SONETTI, E CANZONI
DI DIVERSI
ANTICHI AUTORI
TOSCANI

IN

DIECI LIBRI RACCOLTE;

Oltre un libro di Sonetti de' medesimi, e di altri Autori mandati l'uno a l'altro,

Colla varia lezzione di alcuni luoghi de' quattro ultimi libri, e della Canz. dell' Amore di Guido Cavalcanti.

Altra volta mandate alla luce dagli Eredi di Filippo di Giunta nell' Anno del Signore MDXXVII.

IN

QUESTA NUOVA IMPRESSIONE

Diligentemente ricorrette.

IN FIRENZE.
1727.

ALL'ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS. SIGNORE

IL SIGNOR D. FRANCESCO CARACCIOLO,

Duca di Miranda &c.

ERCHE con maggior ſecurezza, e con viſo più lieto, ECCELLENTISS. SIGNORE, mi portaſſi alla preſenza voſtra nell'offerirvi, che fo, le preſenti *Rime di diverſi Antichi celebratiſſimi Autori,*

per opera mia novellamente, dopo due secoli, uscite alla luce; potrei sul principio andar divisatamente noverando la rarezza, la sublimità, l'utile onesto e copioso, il nobil diletto, e gli altri pregi tutti, che adornano, o che accompagnano questo, comechè picciol, volume; per indi appalesarvi con quanta ragione, e con quanta giustizia abbia io stimato, in osservanza della mia ossequiosa servitù, fregiarlo del chiarissimo bel nome vostro, e per disporvi insiememente, ed allettarvi a riceverlo, ed accoglierlo con più grata fronte e benigna. Ma perciocchè ad ognuno è notissima la sublime laudevol vaghezza, e compiacimento delle buone cose, come altresì la grande umanità dell'ECC. VOSTRA, da vero interno sentimento, e gentilezza di costume nommeno, che da nobiltà procedente: e d'altra parte non

v'è

v'è chi non sappia, che contenendosi in questo Libretto le Poesie de' primi lumi della Toscana eloquenzia, ciò voglio dire: le *Rime dell'uno*, e *l'altro Dante*, di *Cino da Pistoja*, di *Guido Cavalcanti*, di *F. Guittone di Arezzo*, e di tanti e tanti *Altri* tutti eccellenti e chiari (ond'è che forman'esse quasi un bello amenissimo giardino e di vaghi diversi fiori, e di saporose rarissime frutta, da arricchirsene il seno li più culti, ed elevati ingegni, d'ognintorno colorato, e ripieno) che meriti perciò qualunque immaginabile stima, e d'esser in grado sommo tenuto; uopo non è che io in ciò fare mi affatichi, potendo ciascheduno agevolmente da per se stesso ravvisarlo.

Senzacchè, ove noi soltanto alla qualità dell'opera, ed al mio debito, e divozione volessimo por mente, e risguardo avere, qual

a 4 po-

poteva io giammai, per molta briga, che presa mene fossi, occassion rinvenire, più della presente dicevole, ed opportuna; onde, e cosa presentarvi potessi all'alto merito, e grado vostro proporzionata, e di VOSTRA ECCELLENZA ben degna; e darvi unitamente un qualche vivo, e specioso segno dell'animo mio, da cotanti favori, quasi da altrettanti legami stretto ed avvinto? Nè sia, che in parte comechessia manchevole, o di minor vaglia si reputi, perchè del mio altro non siavi, che la peraltro non picciola malagevol fatica di renderlo del Testo medesimo de' Giunti, che io fedelissimamente ho seguito, più corretto e purgato, e talor meno dubbio ed oscuro; che anzi questo medesimo tornar debbe in mia laude, ed in VOI partorire maggior gratitudine; perciocchè veg-

gendo io, me dall'un canto da tanti e sì diversi obblighi sopraffatto, e dall' altro scorgendomi di tutto sfornito a potere in menoma parte a quelli dar compenso, ho prescelto le più rare, le più riposte, le più nobili cose della Toscana Poesia, ed hollevi umilmente profferte e dedicate; faccendo così chiaro al mondo, che di que' benefizj, di cui serbo intera sempre mai, e presente la memoria, e che stati dall'ECCELL. VOSTRA mi sono a larga man compartiti, m'ingegno a bello studio incontrare occasione di renderne certa ed apertissima testimonianza.

Nella qual cosa fare, siccome ho tenuto lo stile de' più dotti e rinomati Uomini, li quali, anzicchè dare al mondo le di loro pregiatissime opere, quelle de' migliori Antichi sonosi dati la cura di far risorgere sotto gli auspicj

de' più Ragguardevoli del loro Secolo, e perpetuarne la memoria; così ho creduto ottimamente adempiere, ed alle parti di buon cittadino, per la grande utilità, che da questa impresa, da me primamente promossa, ed a costo di gravi stenti e sudori debolmente recata a fine, alla Republica letteraria ne deriva: ed a quelle di vostro vero leal servidore, per la dimostranza, che con essa ho fatto del mio grandissimo ossequio, e di quella servitù, di cui tanto mi pregio; e 'n cui maggiormente confermandomi, con pregarvi dal cielo qualunque più desiderabile felicità, mi dichiaro,

Dell' ECC. VOSTRA.

Divotiss. ed Obbligatiss. Servo
Afoto Aletino.

BER-

BERNARDO

DI GIUNTA

Agli suoi Nobilissimi Giovenì, Amatori delle Toscane Rime.

FRA le molte, e varie doti, ed ornamenti de l'animo benigniamente ai mortali da la sapientissima natura conceduti, non meno di qualunche altro, ardentissimamente risplende, come chiarissima lampa, la Gratitudine. E certo, se noi bene considerare vogliamo quante, e quali utilità a noi da questa pervenghino; assai più utile di qualunche altra vertute, assai più necessaria al comune, e bene vivere senza dubio la troverremo. Nessuna tanto, quanto questa ne rende agli celesti Iddii prossimi, e simiglianti. La quale, quanto più degnamente è da lodare, tanto in verità più il suo contrario ne dimostra di vituperevole biasimo, ed infamia degno; come quello, che a le leggiadre, e gloriose opre il dovuto, e meritato premio dinegando, i gentili animi da per loro istessi inchinati a le belle, e generose imprese, fa col suo torto operare vili, e neghittosi divenire spessissime volte. Ma quale maggiore ingratitudine si potette alcuna altra volta pensare di quella giamai, che infino a quì, ornatissimi Giovenì, e cari Citta-

a 6 dini

a i miei, ne' vostri petti, senza che voi forse ven'accorgeste, si dimorava? Certo; se vero è quello, che veramente si dice, che quanto maggiore è il ricevuto beneficio, tanto sia più anchora giustamente da biasimare quegli, che in parte alcuna non pensa almeno di rendere a quello, da cui lo ricevè, il dovuto merito, e guiderdone; nessuna è, che a questa meritamente agguagliare si possa. E quale puote mai più caro, e prezioso dono ritrovarsi, di quello, che a voi fu da coloro spontaneamente conceduto, i quali primieramente diedero a le Toscane Rime cominciamento? Bene (se io non m'inganno) devete voi chiaramente cognoscere, quanto a la cara Patria vostra per mezzo di quelle tutto il giorno di fama, e gloria le s'acquisti: quanto a voi stessi; dei quali alcuno coi lodati inchiostri infino a le ultime regioni facendo, non senza invidia di qualchuna, il suo honorato, e celebre nome chiarissimamente risonare, porge a ciascheduno ne l'animo assai ben salda, e manifesta speranza, che questa nostra lingua non punto habbi anchora ad essere a qualsivoglia, o latina, o greca in parte alcuna inferiore; o pure che egli nel vero così si sia, o che la troppa speranza, e desidero me lo faccia parere. Questo così fatto, e prezioso dono, come che è, e col continovo studio, e col lungo vegghiare vostro ve lo habbiate voi non senza grandissima fatica da per voi medesimi acquistato; Nondimeno

no

no non poco anchora ne dovete essere a coloro tenuti, i quali a voi primi il sentiero mostrarono, che a così felice, ed honorato cammino continovamente vi scorge; Dove che voi per avventura, se da qualcuno altro innanzi a voi non fosse stato calpesto, non havereste già mai drizzati i passi vostri. Onde chè, lasciando voi questi tali da così lunghe, ed oscure tenebre offuscati giacersi, homai a la loro ultima morte assai ben presso, che vicini, non picciolo segno in verità di estrema ingratitudine ne dimostravate. Nè vi paja perciò essere a bastanza scusati; se bene a voi forse parrà dovere dal Petrarca vostro solamente tutto ciò riconoscere; & a quello solo, senza alcuno altro, eternamente essere obligati: Che se ciò bene è vero, che il Petrarca molto più, che ciascuno altro Toscano Autore, lucido, e terso sia da giudicare; nondimeno, nè, qual de' duoi vi vogliate, o Cino, o Guido degni saranno già mai di dispregio tenuti; Nè il divino Dante ne le sue amorose canzoni indegno sia in parte alcuna riputato di essere insiem con il Petrarca per l'uno de' duoi lucidissimi occhi de la nostra lingua annoverato; Nè meriteranno oltre a ciò (se bene in qualche parte più leggiadria, ed ornato in loro havreste tal volta desiderato) di essere al tutto sepolti molti altri nobili, ed antichi Scrittori, i quali, se bene si considereranno quanti, e quali concetti, quante poetiche figure, ed orna-

ornamenti, sotto un poco d'oscurità, che loro solamente arrecò la rozza povertà de' primi tempi, non solo degni di essere letti da ciascheduno gli troverremo; ma anchora di essere insieme con gli Altri di non poco conto, e stima honoratamente collocati. E per tornare un poco meglio a quello, che voi solamente dal Petrarca il scrivere Toscano riconosciate: Crediamo noi, che egli (se questi tali innanzi a se non havesse trovato) così leggiadramente i suoi amorosi concetti spiegare havesse potuto? Certo no: Che così, come nessuna cosa primieramente trovata, in un medesimo tempo a la sua perfettione potette aggiungere giamai; anzi per molte età da diversi ingegni maneggiata, aggiugnendo ogni giorno qualche cosa di nuovo a le trovate, finalmente a l'ultimo suo grado salita si posa; Così, a poco, a poco, questo vostro modo di scrivere Toscano rozzamente dai primi trovato, per molte mani tutta fiata più gentile, più leggiadro, scegliendo sempre i moderni quello, che i loro passati di ornato, e bello haveano, ed a quello, del loro insieme nuovamente aggiugnendo, scostatosi di mano in mano più dal rozzo ed anticho costume, nel copiosissimo seno del Petrarca, quasi nel suo intimo centro finalmente pervenuto, largamente le sue ricchezze, e preziosi ornamenti con grandissima sua pompa discoverse. Onde che noi raccorre possiano manifestamente, non picciolo ajuto havere porto al

esso

esso Petrarca coloro, che innanzi a lui scrissero in lingua Toscana. Nè credo io, che egli stesso anchora, se vivo ritornasse, fosse per dinegare già mai non riconoscere da questi tali assai buona parte di quello, che noi tanto maravigliosamente esaltiamo. Per le quai cose voi similemente, come giusti, e legitimi heredi di quello, non potete ricusare, senza vostra grandissima infamia, di sodisfare colle proprie forze vostre a' suoi insieme, ed ai vostri infiniti, e perpetui oblighi. Ed acciò chè voi dagli honorati studj vostri non vi haveste però à distorre, per farvi ognhora più certi, quanto chè io sempre sia sollecito, e desto a quelle cose, che in beneficio, od honore vostro siano per risultare; volendo più presto farmi innanzi a le vostre honeste voglie, che aspettare di esserne da voi richiesto, volentieri sopra le mie spalle ho preso cosi fatto carico; E con quella più diligenzia, e cura, che per me si poteva, ricercando gli antichi scritti de' Toscani Autori; non altrimenti che fra le eccelse rovine de la infelice Roma poco innanzi a queste sue cosi crudeli, ed estreme calamitati, le molte artificiose statue degl'antichi Maestri da la ingiuria, e violenza de' tempi in molte parti spezzate, e sparse, fino dal profondo, ed ultimo seno de la oscura terra, da la diligenzia, e sollecitudine di qualcuno insieme raccolte, e da ogni bruttura, e macchia ripulite, dopo tanti anni intere, e salde, non senza

gran-

grandissima meraviglia, e diletto di ciascheduno, in luce finalmente si vedevano ritornare; Raccolta insieme di molti varii, ed antichi testi non picciola parte di quegli, che innanzi al Petrarca assai leggiadramente, secondo quei tempi, potettero scrivere, e che ne la età loro in qualche pregio, e nome furono, dai più moderni di mano in mano agli più antichi procedendo, dieci libri di varie sorte di Rime Toscane vi appresento, con quella istessa speranza, con la quale sogliono i desiderosi di compiacere ai generosi, e grati animi, le loro fatiche appresentare; e tanto più, quanto io mi penso, oltra a la mia principale intentione, di havere anchora quasi a corrente, e veloce cavallo uno ardentissimo sprone insieme aggiunto, veggendo voi dopo tanti anni non dinegarsi a le honeste fatiche meritato, ed honorevole guiderdone.

Avvi-

Avviso a chi legge.

RItornano per mezzo delle Stampe la terza volta alla luce le tanto pregevoli, e per la loro nobiltà, e rarezza tanto desiderate *RIME DI DIVERSI ANTICHI AUTORI*.

L' utilità, e 'l piacimento, che da esse trar puoi, oltre la testimonianza di gravi Scrittori, da per te stesso, e dalla lettera de' Giunti, a tale effetto quì innanzi locata, lo puoi ottimamente apprendere.

Per appalesarti la intenzion mia, in tutto uniforme a quella di Chi mene impose principalmente la cura: Questa altra non è stata, che di rinnovellare l' edizion di Firenze degli eredi di Filippo di Giunta nell' anno 1527., la quale, per esser da' Signori Accademici della Crusca citata, e come tale creduta migliore, ho giudicato più secura, e più gradevole doverti riuscire, che se io, o avendo a quella fatta poscia in Vinegia la mira, o eziandio se, proccurati altri testi a penna (che lo più delle volte, o adulterati, o pieni d' infiniti errori ritrovansi, e talora men che fedeli) ti avessi porta una nuova non più veduta edizione: e d' altra parte non ho io voluto entrar mallevadore di tutti que' luoghi malagevoli, ed oscuri, che sparsamente

mente quì leggonsi; siccome per avventura arei dovuto, se altramente avessi fatto, per rendergliti a più chiara, o meno dubbia lettura. Il che ho stimato doversi ad Uomo di più alta intelligenza, ch'io non mi sono, rimettere.

Nonpertanto, quantunque fedelmente, e senza mutazione alcuna abbia io seguitato la già detta edizion di Firenze; ingegnato mi sono al possibile di agevolartene la lettura, ed il sentimento, e di tutti que' pregi estrinseci, per dir così, che potevano farlati più grata, ho posto non picciola cura di fregiarla. Quindi non solo da quegli errori, che si scorgevano nella fine da' medesimi Giunti notati; ma eziandio l'ho da quelli purgata, che ocularmente vedevansi sotto la stampa essere scorsi, e da' Giunti trasandati: e per dartene alcun'essemplo.

Nel lib. III. nel commiato dell' ultima Canzone del divin Dante, ivi si leggeva: *ov' ogni buomimi par freddo*, che si è mutato: *ov' ogni buom mi par freddo*. Nel lib. 7. al Son: *Ohi lasso, che tutthor, &c.* al verf. 13. leggevasi: *E s'io ne pero, tegnolo mi ingrato*; e quì si è reso: *tegnolomi in grato*: e così parimenti altrove; ed alla fine, per non rivangargli tutti, potendolo col Testo in mano ognuno da per se stesso ravvisare, (siccome ti priego che facci, semprecchè incontrerrai difficultà, e dubbiezza, acciò non

giu-

giudichi essere errore della ristampa) al lib. 8. nella Canz. *Tutto 'l do'or* &c. al verf. 26. si vedea: *Ch' Amor vi è più no'l facciam un sol passo*; che mi è sembrato doversi leggere: *Ch' Amor vie più nol faccia 'n un &c.* e così infiniti altri di simil fatta.

Inoltre ho contraddistinto con più chiarezza, e vaghezza li Sonetti di ciascheduno Autore dalle Canzoni; e per togliere in ciò confusione, sonosi sotto ad un medesimo numero, di ciascuno parlando, tutti i Sonetti allogati, e racchiusi, ed ogni altra sorta di Componimento sia Ballata, sia Sestina, o altro, sotto al numero delle Canzoni si è compresa: Al quale effetto, veggendo, che ne' due primi libri, non come negli altri in appresso, ma alla rinfusa Sonetti, e Canzoni eran posti, mi ho preso la briga di ordinargli nella stessa maniera.

Vedrai parimenti segnati alcuni versi de' quattro libri del Divin Dante, e della Canzone dell' Amore di Guido Cavalcanti con questo segno *, Sappi, che quelli diversamente si leggono: quindi senza tuo menomo incommodo potrai colla varia lezzione, che nella fine sta collocata, rincontrargli. Siccome, perchè a tuo talento potessi rinvenire ciascheduno Autore, sen'è formato quì appresso l' Indice col numero delle carte.

Inquanto poi all'Ortografia, ed interpunzio-

no

ne, per esser quella piena d' innumerabili errori, o di dubbietà alcuna volta cagione, mi è stata forza dipartirmene; sebbene, ove nè l' uno, nè l' altro partoriva, abbia stimato di non mutarla: Così, ove due sentimenti ugualmente buoni racchiudevansi, non ho voluto più all' uno, che all' altro appigliarmi: il perchè, così come ritrovavanti di linee, e di punti distinti, te gli ho lasciati; e per l' opposito, ove l' uno più dell' altro propio, e col parere di savio Uomo, migliore hò creduto, anzicchè lasciartelo dubbio, più tosto a questo, che a quello mi sono attenuto. Con ciò però non intendo dare à chicchesia ammaestramento, e tanto meno impor legge; ma mi sottopongo sempre a più sano giudizio. Ho davvantaggio nell' uso degli accenti, e degli apostrofi nè in tutto seguito i Moderni, tra per non arrogarmi tanto ardimento, e tra per lasciare alcuno essempio della sempre veneranda antichità; nè in tutto seguito il Testo, perchè dalla sì grande copia ed abbondanza noja, e fastidio a' Leggitori pervenuto ne sarebbe; ma variatamente or dell' uno, ed or dell' altro mi sono avvaluto; Ho bensì tolti tutti quei, che poteano produrre ambiguità, ed inviluppo, ed all' incontro aggiunto quelli, che mi son paruti necessarj. Oltre a ciò non attribuire ad errore, se troverrai

verrai la maggior parte, per non dir tutti gli E grandi, e ne' principj de' versi, cogli apostrofi, ove per lo più si richiederebbono gli accenti; perchè ciò è addivenuto per mancanza de' medesimi nelle stampe: e così ogni altra simil cosa, che alla tua saviezza si lascia.

A quanto si è detto avea in pensiero d'accoppiarvici nella fine una spiegazione di tutti i luoghi difficilissimi, nommeno del Divin Dante, che degli altri Rimatori, e parimente un' Indice, o vogliam dirlo Vocabolario di tutte quelle voci, e forme di dire, da'medesimi adoperate, ed oggi uscite dall' uso; le quali per la loro antichità sono oscurissime, e malagevolmente, o non ritrovansi ne' Vocabolarj de' Signori Accademici della Crusca; ma'l tempo, e le circostanze non me l'anno permesso. Accogli intanto lietamente questa mia non lieve fatica, e questa per altro laudevolissima impresa, che altra mira non ha avuta, che'l tuo giovamento, e diletto; che quando ciò sia, come lo spero, t'assicuro, che non tralascerò giammai, e m'ingegnerò a tutto stento d'impiegarmi in tuo prò in cose eziandio molto maggiori, per quanto comporteranno le mie deboli forze: e mi darai nel tempo istesso agio, s'egli t'è in grado, di fornire il non compiuto mio disegno, per molta cura, ed incommodo, che possa recarmi; e vivi felice. *In-*

Indice degli Autori delle presenti Rime, secondo l'ordine, che trovonsi nel libro allogati.

Indi-

Indice degli Autori de' Sonetti contenuti nel Lib. XI.

D. da

SO

SONETTI, E CANZONI
D I
DANTE ALAGHIERI
Ne la ſua vità nuova.
LIBRO I.

I.

A CIASCUNA alma preſa, e gentil core,
Nel cui conſpetto viene il dir preſente;
In ciò chè mi riſcrivan ſuo parvente;
Salute in lor ſignor, cioè Amore.
Già eran quaſi che atterzate l'hore
* Del tempo, ch' ogni ſtella è più lucente;
Quando m'apparve Am r ſubitamente;
Cui eſſenza membrar mi da horrore.
Allegro mi ſembrava Amor, tenendo
Mio core in mano, è ne le braccia havea
Madonna involta in un drappo dormendo:
Poi la ſvegliava, e d' eſto core ardendo
Lei paventoſa humilmente paſcea:
Appreſſo gir lo ne vedea piangendo.

 Piangete

II.

Piangete Amanti, poi chè piange Amore,
Udendo qual cagion lui fa plorare.
Amor sente à pietà donne chiamare,
Mostrando amaro duol per gli occhi fore:
Perchè villana morte in gentil core
Ha messo il suo crudele adoperare,
Guastando ciò, che al mondo è da lodare
In gentil donna, fuora de lo honore.
Udite, quanto Amor le fece horranza;
Ch'io'l vidi lamentare in forma vera
Sovra la morta imagine avvenente;
E riguardava ver lo ciel sovente,
Dove l'alma gentil già locata era;
Che donna fù di sì gaja sembianza.

III.

Cavalcando l'altr'hier per un cammino,
Pensoso de lo andar, che mi sgradia,
Trovai Amor nel mezzo de la via,
In habito leggier di pellegrino:
Ne la sembianza mi parea meschino,
Come havesse perduto signoria;
E sospirando, pensoso venia,
Per non veder la gente, a capo chino:
Quando mi vide, mi chiamò per nome,
E disse: io vegno di lontana parte,
Dove era lo tuo cor per mio volere;
E recolo a servir novo piacere:
Allhora presi di lui sì gran parte,
Ch'egli disparve, e non m'accorsi come.

Tutti

IV.

Tutti li miei penſier parlan d' Amore ;
Ed hanno in lor sì gran varietate ;
Ch' altro mi fa voler ſua poteſtate ;
Altro folle ragiona il ſuo valore ;
Altro ſperando m' apporta dolzore ;
Altro pianger mi fà ſpeſſe fiate ;
* E ſol s' accordano in chieder pietate,
Tremando di paura, ch' è nel core :
Ond' io non sò da qual matera prenda ;
E vorrei dire, e non sò che mi dica ;
Così mi trovo in l' amoroſa erranza :
E, ſe con tutti vo' fare accordanza,
Convenemi chiamar la mia nemica
Madonna la pietà, che mi difenda.

V.

Con l' altre donne mia viſta gabbate,
E non penſate, Donna, onde ſi muova,
Ch' io vi raſſembri ſi figura nova,
Quando riguardo la voſtra biltate ;
Se lo ſaveſte, non porria pietate
Tener più contra a me l' uſata prova :
Che quando Amor sì preſſo a voi mi trova,
Prende baldanza, e tanta ſicurtate ;
Che 'l fiere tra' miei ſpirti pauroſi,
E quale ancide, e qual caccia di fora ;
Si ch' ei ſolo rimane a veder voi ;
Ond' io mi cangio in figura d' altrui ;
Ma non sì, ch' io non ſenta bene allhora
Gli guai de' diſcacciati tormentoſi.

A 2 Ciò,

VI.

Ciò, che m'incontra ne la mente, muore,
Quando vegno à veder voi bella gioja:
E quand' io vi ſon preſſo, ſento Amore,
Che dice: fuggi, ſe 'l perir t' è noja:
Lo viſo moſtra lo color del core,
Ch' è tramortendo dovunque s' appoja:
E per la ebrietà del gràn temore
La pietre par che gridin; muoja, muoja.
Peccato fa chi allhora mi vede,
Se l' alma sbigottita non conforta,
Sol dimoſtrando, che di me gli doglia,
Per la pietà, che 'l voſtro gabbo occide;
Lo qual si cria ne la viſta morta
Degli occhi, c' hanno di lor morte voglia.

VII.

Speſſe fiate vegnommi a la mente
L' oſcure qualità, ch' Amor mi dona:
E viemmene pietà, sì che ſovente
Io dico; laſſo! avviene egli à perſona?
Ch'Amor m' aſſale ſubitanamente
Sichè la vita quaſi m' abbandona:
Campami un ſpirto vivo ſolamente;
E quei riman, perchè di voi ragiona:
Poſcia mi sforzo, che mi voglio atare;
E così ſmorto d' ogni valor voto
Vegno à vedervi, credendo guarire:
E, ſe io levo gli occhi per guardare,
Nel cor mi s' incomincia un terremoto,
Che fa de polſi l' anima partire.

Amore

VIII.

Amore, e'l cor gentil ſono una coſa,
Sicome il ſaggio in ſuo dittato pone:
E così eſſer l' un ſenza l' altro oſa,
Com' alma rational ſenza ragione.
Fagli natura, quando è amoroſa,
Amor pregiare il cor per ſua magione;
Dentro a lo qual dormendo ſi riposa,
Tal volta brieve, e tal lunga ſtagione.
Biltate appare in ſaggia donna poi,
Che piace agli occhi, sì che dentro al core
Naſce un deſio de la coſa piacente:
E tanto dura tal hora in coſtui,
Che fa ſvegliar lo ſpirito d'amore:
E ſimil face in donna homo valente.

IX.

Negli occhi porta la mia Donna Amore;
Perchè ſi fa gentil, ciò ch'ella mira:
Ove ella paſſa, ogni huom ver lei ſi gira;
E cui ſaluta fa tremar lo core;
Sì che, baſſando il viſo, tutto ſmuore;
Ed ogni ſuo difetto allhor ſoſpira:
Fugge dinanzi a lei ſuperbia, ed ira.
Ajutatemi donne a farle honore.
Ogni dolcezza, ogni penſero humile
Naſce nel core a chi parlar la ſente;
Onde è laudato chi prima la vide.
Quel ch'ella par, quando un poco ſorride,
Non ſi può dicer, nè tenere a mente;
Si è nuovo miracolo, e gentile.

X.

Voi, che portate la sembianza humile,
  Cogli occhi bassi mostrando dolore,
  Onde venite, che 'l vostro colore
* Par divenuto di pietra simile?
Vedeste voi vostra Donna gentile
  Bagnar nel viso suo di pianto Amore?
  Ditelmi, donne; che mel dice el core;
  Perch' io vi veggio andar senza atto vile:
E, se venite da tanta pietate,
  Piacciavi de ristar quì meco alquanto:
  E che che sia di lei nol mi celate.
Io veggio gli occhi vostri c'hanno pianto,
  E veggiovi venir sì sfigurate,
  Che 'l cor mi trema di vederne tanto.

XI.

Se' tu colui, c' hai trattato sovente
  Di nostra Donna, sol parlando a noi?
  Tu risomigli a la voce ben lui;
  Ma la figura ne par d' altra gente:
Deh! perche piangi tu sì coralmente,
  Che fai di te pietà venire altrui?
  Vedestu pianger lei, che tu non puoi
  Punto celar la dolorosa mente?
Lascia piangere a noi, e triste andare,
  (E fa peccato chi mai ne conforta)
  Che nel suo pianto l'udimmo parlare.
Ella ha nel viso la pietà sì scorta;
  Che qual l'avesse voluta mirare,
  Saria dinanzi a lei caduta morta.

Io

XII.

Io mi fentì fvegliar dentro dal core
Un fpirito amorofo, che dormia;
E poi vidi venir da lunge Amore,
Allegro sì, ch' appena il conofcia;
Dicendo; hor penfa pur di farmi honore;
E 'n ciafcuna parola fua ridia:
E poco ftando meco il mio signore,
Guardando in quella parte, onde ei venia;
Io vidi monna Vanna, e monna Bice
Venire in ver lo loco, là u' io era,
L' una appreffo de l' altra meraviglia:
E, ficome la mente mi ridice,
Amor mi diffe, quelta è primavera;
E quella ha nome amor; sì mi fomiglia.

XIII.

Tanto gentile, e tanto honefta pare
La Donna mia, quand' ella altrui faluta,
Ch' ogni lingua diven, tremando, muta,
E gli occhi non ardifcon di guardare.
Ella fen va, fentendofi laudare,
Benignamente d' humiltà veftuta:
E par che fia una cofa venuta
Di cielo in terra, a miracol moftrare.
Moftrafi sì piacente a chi la mira;
Che da per gli occhi una dolcezza al core,
Che 'ntender non la può, chi non la prova:
E par che de la fua labbia fi mova
Un fpirito foave, e pien d' amore;
Che va dicendo a l' anima; fofpira.

XIV.

Vede perfettamente ogni ſalute,
Chi la mia Donna trà le donne vede:
Quelle, che vanno con lei, ſon tenute
Di bella gratia a Dio render mercede:
E ſua biltate è di tanta vertute,
Che nulla invidia a l' altre ne procede;
Anzi le face andar ſeco veſtute
Di gentilezza, d' amore, e di fede.
La viſta ſua face ogni coſa humile,
E non fa ſola ſe parer piacente;
Ma ciaſchuna per lei riceve honore:
Ed è negli atti ſuoi tanto gentile;
Che neſſun la ſi può recare a mente,
Che non ſoſpiri in dolcezza d' amore.

XV.

Venite a intender gli ſoſpiri miei,
O cor gentili, che pietà il deſia;
Li quali ſconſolati vanno via:
E ſe non foſſer, di dolor morrei:
Però chè gli occhi mi ſarebber rei,
Molte fiate più, ch' io non vorria,
Laſſo! di pianger sì la Donna mia;
Ch' affogherieno il cor, piangendo lei:
Voi odirete lor chiamar ſovente
La mia Donna gentil, che ſe n' è gita
Al ſecol degno de la ſua vertute;
E diſpregiare talhor queſta vita,
In perſona de l' anima dolente,
Abbandonata da la ſua ſalute.

Era

XVI.

*Era venuta ne la mente mia
La gentil Donna; che per suo valore
Fu posta da l' altissimo Signore
Nel ciel de l' humiltate, ov'è Maria;
Amor, che ne la mente la sentia,
S' era svegliato nel distrutto core;
E diceva a' sospiri, andate fore:
Perchè ciascun dolente sen partia:
Piangendo uscivan fuori del mio petto,
Con una voce, che sovente mena
Le lagrime dogliose agli occhi tristi:
Ma quelli, che n' uscian con maggior pena,
Venien dicendo: o nobile intelletto,
Hoggi fà l' anno, che nel ciel salisti.

XVII.

Videro gli occhi miei, quanta pietate
Era apparita in la vostra figura,
Quando guardaste gli atti, e la statura,
* Ch' io facia per dolor molte fiate:
Allhor m' accorsi, che voi pensavate
La qualità de la mia vita oscura:
Si chè mi giunse ne lo cor paura,
Di dimostrar negli occhi mia viltate:
E tolsimi dinanzi a voi, sentendo,
Che si movean le lagrime dal core,
Ch' eran sommosse da la vostra vista:
Io dicea poscia ne l' anima trista:
Ben è con quella Donna quello Amore,
Lo qual mi face andar così piangendo.

XVIII.

* Color d'amore, e di pietà sembianti
Non preser mai così mirabilmente
Viso di donna, per veder sovente
Occhi gentili, e dolorosi pianti;
Come lo vostro; qual'hora davanti
Vedetevi la mia labbia dolente:
Si chè per voi mi vien cose a la mente:
Ch' io temo forte nò lo cor sì schianti.
Io non posso tener gli occhi distrutti,
Che non riguardin voi molte fiate,
Per desidero di pianger, ch' egli hanno:
* E voi cresciete sì lor volontate,
Che de la voglia si consuman tutti;
Ma lagrimar dinanzi a voi non sanno.

XIX.

L' amaro lagrimar, che voi faceste,
Occhi miei, così lunga stagione,
* Facea meravigliar l' altre persone
De la pietate, come voi vedeste:
Hora mi par, che voi l' obliereste;
S' io fosse dal mio lato sì fellone,
Ch' io non ven disturbasse ogni cagione,
Membrandovi colei, cui voi piangeste.
La vostra vanità mi fa pensare,
E spaventami sì, ch' io temo forte
Del viso d' una Donna, che vi mira.
Voi non dovreste mai, se non per morte,
* La nostra Donna, ch' è morta, obliare;
Così dice il mio core; e poi sospira.

Gen-

XX.

Gentil pensiero, che parla di voi,
Sen viene a dimorar meco sovente;
E ragiona d'Amor si dolcemente,
Che face consentir lo core in lui.
L'anima dice al cor: chi è costui,
Che viene a consolar la nostra mente;
Ed è la sua vertù tanto possente,
Ch'altro pensier non lascia star con noi?
Ei le risponde: o anima pensosa,
Questi è un spiritel nuovo d'amore,
Che reca innanzi a me li suoi desiri;
E la sua vita, e tutto il suo valore
Mosso è dagli occhi di quella pietosa,
Che si turbava de' nostri martiri.

XXI.

Lasso! per forza de' molti sospiri,
Che nascon di pensier, che son nel core,
Gli occhi son vinti, e non hanno valore
Di riguardar persona, che gli miri:
E fatti son, che pajon due desiri
Di lagrimare, e di mostrar dolore;
E spesse volte piangon sì, ch'Amore
Gli cerchia di corona di martiri.
Questi pensieri, e gli sospir, ch'io gitto,
Diventan dentro al cor sì angosciosi,
Ch'Amor vi tramortisce, sì glien duole:
* Però chè gli hanno in se gli dolorosi
Quel dolce nome di Madonna scritto,
E de la morte sua molte parole.

XXII.

Deh! pellegrini, che pensosi andate
Forse di cosa, che non v'è presente
Venite voi di sì lontana gente,
Come a la vista voi ne dimostrate?
Che non piangete, quando voi passate
Per lo suo mezzo la città dolente?
Come quelle persone, che neente
Par che 'ntendesser la sua gravitate:
Se voi restate per volerlo udire;
Certo lo core ne' sospir mi dice,
Che lagrimando n'usciteste poi.
Ella ha perduta la sua Beatrice:
E le parole, c'huom di lei può dire,
Hanno vertù di far piangere altrui.

XXIII.

Oltre la spera, che più larga gira,
Passa'l sospiro, ch'esce del mio core:
Intelligentia nova, che l'Amore
Piangendo mette in lui, pur sù lo tira:
Quando egli è giunto là, ove'l desira,
Vede una Donna, che riceve honore,
E luce sì, che per lo suo splendore
Lo pellegrino spirito la mira.
Vedela tal, che quando il mi ridice,
Io non lo intendo, sì parla sottile
Al cor dolente, che lo fa parlare.
Sò io, che'l parla di quella gentile,
Però chè spesso ricorda Beatrice:
Sì ch'io lo 'ntendo ben, donne mie care.

O voi

I.

O voi, che per la via d'Amor passate,
Attendete, e guardate,
S'egli è dolore alcun, quanto'l mio grave:
E prego sol ch'à udir mi soffriate;
E poi imaginate,
S'io son d'ogni dolore hostello, e chiave.
Amor, non già per mia poca bontate,
Ma per sua nobiltate,
Mi puose in vita sì dolce, e soave;
Ch'io mi sentia dir dietro spesse fiate:
* Deh! per qual degnitate
Così leggiadro questi lo core have?
Hora ho perduta tutta mia baldanza,
Che si movea d'amoroso thesoro;
Ond'io pover dimoro
In guisa, che di dir mi vien dottanza:
Sì che, volendo far come coloro,
Che per vergogna celan lor mancanza,
Di fuor mostro allegranza,
E dentro da lo cor mi struggo, e ploro.

II.

Morte villana, e di pietà nemica,
Di dolor madre antica,
Giudicio incontastabile gravoso;
Poi c'hai dato matera al cor doglioso,
* Ond'io vado pensoso;
Di te biasmar la lingua s'affatica:
E, se di grazia ti vò far mendica,
Convenosi che io dica

Lo

Lo tuo fallir d'ogni torto tortoſo ;
Non però chè a le genti ſia naſcoſo ;
Ma per farne crucciofo
Chi d'amor per innanzi ſi nodrica .
Dal ſecol hai partita corteſia ,
E ciò che in donna è da pregiar , vertute :
In gaja gioventute
Diſtrutta hai l'amoroſa leggiadria .
Più non vò diſcovrir qual donna ſia ,
Che per le propietà ſue conoſciute ,
Chi non merta ſalute ,
Nò ſperi mai d'haver ſua compagnia .

III.

Ballata io vò , che tu ritrovi Amore ,
E con lui vadi a Madonna davanti ,
Sichè la ſcuſa mia , la qual tu canti ,
Ragioni poi con lei lo mio signore .
Tu vai ballata sì corteſemente ,
Che ſenza compagnia ,
Dovreſti havere in tutte parti ardire :
Ma , ſe tu vuogli andar ſicuramente ,
Ritrova l'Amor pria ;
* Che forſe non è buon ſenza lui gire :
Però chè quella , che ti deve odire ,
S'è (come io credo) in ver di me adirata ;
Se tu di lui non foſſi accompagnata ,
Leggieramente ti faria diſnore .
Con dolce ſuono , quando ſe' con lui ,
Comincia eſte parole ,
Appreſſo c'haverai cheſta pietate :

Ma

Madonna, quegli, che mi manda a voi,
Quando vi piaccia, vuole,
Sed egli ha scusa, che la m'intendiate.
Amore è quì, che per vostra biltate
Lo face, come vuol, vista cangiare;
Dunque, perchè gli fece altra guardare,
Pensate'l voi, da che' non mutò 'l core.
Dille, Madonna, lo suo core è stato
Con sì fermata fede,
Ch'a voi servir gli ha pronto ogni pensiero;
Tosto fu vostro, e mai non s'è smagato.
Sed ella non ti crede,
Dì, che domandi Amor, sed egli è vero:
Ed a la fine falle humil preghiero;
(Lo perdonare se le fosse a noia)
Che mi comandi per messo, ch'io muoia:
E vedrassi ubbidir bon servidore.
E dì a colui, ch'è d'ogni pietà chiave,
Avanti che sdonnei,
Che le saprà contar mia ragion bona,
Per gratia de la mia nota soave:
Riman tu qui con lei,
E del tuo servo ciò, che vuoi, ragiona;
E, s'ella per tuo priego gli perdona,
Fa che gli annunzi un bel sembiante pace.
Gentil ballata mia, quando ti piace,
Muovi in quel punto, che tu n'haggi honore.

IV.

Donne, c' havete intelletto d' amore,
Io vò con voi de la mia Donna dire;
Non

Non perch' io creda sua lode finire;
Ma ragionar per isfogar la mente:
Io dico; che pensando il suo valore,
Amor sì dolce mi si fa sentire;
Che, s' io allhora non perdessi ardire,
Farei parlando innamorar la gente:
Ed io non vò parlar sì altamente,
Ch' io divenissi per temenza vile:
Ma tratterò del suo stato gentile,
A rispetto di lei leggieramente,
Donne, e Donzelle amorose, con voi:
Che non è cosa da parlarne altrui.
*Angelo chiama in divino intelletto,
E dice: Siri, nel mondo si vede
Meraviglia ne l' atto, che procede
D'una anima, che fin quassù risplende:
Lo cielo, che non have altro difetto,
Che d' haver lei, al suo Signor la chiede:
E ciascun Santo ne grida mercede:
Sola pietà nostra parte difende:
* Che parla Iddio, che di Madonna intende:
Diletti miei, hor sofferite in pace,
Che vostra speme sia, quanto mi piace,
La ove è alcun, che perder lei s' attende;
E che dirà ne lo inferno a' mal nati:
Io vidi la speranza de' Beati.
Madonna è desiata in sommo cielo:
Hor vò di sua vertù farvi sapere:
Dico; qual vuol gentil donna parere,
Vada con lei, che quando va per via,
Gitta ne' cor villani Amore un gielo;

Per

Per ch'ogni lor pensiero agghiaccia, e pere,
E qual soffrisse di starla a vedere
Diverria nobil cosa, ò si morria:
E quando trova alcun, che degno sia
Di veder lei, quei prova sua vertute;
Che gli addivien ciò che gli da salute,
* E si l'humilia, ch' ogni offesa oblia:
Ancor l' ha Dio per maggior gratia dato,
Che non può mal finir chi l'ha parlato.
Dice di lei Amor: cosa mortale
Come esser puote sì addorna, e pura?
Poi la riguarda, e fra se stesso giura,
Che Dio n' entende di far cosa nova.
Golor di perla quasi informa, quale
Convene a donna haver, non fuor misura:
Ella è quanto di ben può far natura:
Per essempio di lei biltà si prova:
Degli occhi suoi, come ch' ella gli mova,
Escono spirti d' amore infiammati, (guati;
* Che fieron gli occhi a qual, che allhor gli
E passan sì, che 'l cor ciascun ritrova:
Voi le vedete Amor pinto nel viso,
Là u' non puote alcun mirarla fiso.
Canzone io sò, che tu girai parlando
A donne assai, quando t' havrò avanzata:
Hor t'ammonisco, perch' io t'hò allevata
Per figliuola d' amor giovene, e piana:
Che dove giugni, tu dichi pregando;
Insegnatemi gir, ch' io son mandata
A quella, di cui loda io sono ornata:
E, se non vuogli andar, sicome vana,
Non

Non riſtare, ove ſia gente villana:
Ingegnati, ſe puoi, d' eſſer paleſe
Solo con donna, o con huomo corteſe;
Che ti merranno per la via toſtana:
Tu troverai Amor con eſſo lei;
Raccomandami a lui, come tu dei.

V.

Donna pietoſa, e di novella etate,
Adorna aſſai di gentilezze humane,
Era là, u' io chiamava ſpeſſo morte:
Veggendo gli occhi miei pien di pietate,
Ed aſcoltando le parole vane,
Si moſſe con paura a pianger forte:
E l' altre donne, che ſi furo accorte
Di me per quella, che meco piangia,
Fecer lei partir via;
Ed appreſſarſi per farmi ſentire;
Qual dice, non dormire;
E qual dice, perchè sì ti ſconforte?
Allhor laſſai la nova fantaſia,
Chiamando il nome de la Donna mia.
Era la voce mia sì doloroſa,
E rotta sì da l' angoſcia, e dal pianto,
Ch' io ſolo inteſi il nome nel mio core:
E con tutta la viſta vergognoſa,
Ch' era nel viſo mio giunta cotanto,
Mi fece verſo lor volgere Amore:
Egli era tale a veder mio colore;
Che facea ragionar di morte altrui:
Deh! confortiam coſtui,

Pre-

Pregava l' una l' altra humilemente ;
E dicevan sovente ;
Che vedestu, che tu non hai valore ?
E quando un poco confortato fui,
Io dissi ; donne, dicerollo a vui.

Mentre io pensava la mia frale vita ;
E vedea il suo durar come è leggiero ;
Piansemi Amor nel core, ove dimora :
Perchè l'anima mia fu sì smarrita,
Che, sospirando, dicea nel pensiero :
Ben converrà, che la mia Donna mora.
Io presi tanto smarrimento allhora,
Ch'io chiusi gli occhi vilmente gravati ;
E furo sì smagati
Gli spirti miei, che ciascun giva errando ;
E poscia imaginando,
Di conoscenza, e di verità fora,
Visi di donne m'apparver crucciati,
Che mi dicien pur ; morràti, morràti.

Poi vidi cose dubitose molte
Nel vano imaginare, ov'io entrai :
Ed esser mi parea non sò in qual loco,
E veder donne andar per via disciolte ;
Qual lagrimando, e qual trahendo guai,
Che di tristitia saettavan foco :
Poi mi parve vedere à poco, à poco
Turbar lo sole, ed apparir la stella,
E pianger egli, ed ella :
Cader gli augelli volando per l'a're ;
E la terra tremare :
E huom m'apparve scolorito, e fioco,
Di-

Dicendomi : che fai ? non fai novella ?
Mort'è la Donna tua , ch'era sì bella .
Levava gli occhi miei bagnati in pianti ;
E vedéa , che parèan pioggia di manna
Gli Angeli , che tornavan fuso in cielo ;
Ed una nuvoletta havean davanti ,
Dopò la qual gridavan tutti; Osanna ;
E , s'altro haveßer detto , a voi dirèlo .
Allhor diceva Amor : più non ti celo ;
Vieni a veder nostra Donna , che giace .
L'immaginar fallace
Mi conduſſe a veder Madonna morta ;
E , quando l'havea ſcorta ,
Vedea ; che donne la covrian d'un velo ;
Ed havea ſeco una humiltà verace ,
Che parea , che diceiſe , io ſono in pace .
Io diveniva nel dolor sì humile ,
Veggendo in lei tanta humiltà formata ;
Ch'io dicea : morte aſſai dolce ti tegno :
Tu dei homai eſſer coſa gentile ;
Poichè tu ſe' ne la mia Donna ſtata ,
E dei haver pietate , e non diſdegno :
Vedi , che sì deſideroſo vegno
D'eſſer de' tuoi , ch'io ti ſomiglio in fede :
Vieni , che'l cor ti chiede .
Poi mi partia , conſumato ogni duolo ;
E , quando io era ſolo ,
Dicea , guardando verſo l'alto regno :
Beato , Anima bella , chi ti vede .
Voi mi chiamaſte allhor , voſtra mercede .

Sì

VI.

Sì lungamente m'ha tenuto Amore,
E costumato a la sua signoria;
Che, così come'l m'era forte in pria,
Così mi sta soave hora nel core:
Però, quando mi tolle sì'l valore,
Che gli spiriti par che fuggan via,
Allhor sente la frale anima mia
Tanta dolcezza, che'l viso ne smuore:
Poi prende Amore in me tanta vertute;
Che fa gli spirti miei andar parlando;
Ed escon fuor chiamando
La Donna mia, per darmi più salute:
Questo m'avvene, ovunque ella mi vede:
E sì è cosa humil, che nol si crede.

VII.

Gli occhi dolenti, per pietà del core
Hanno di lacrimar sofferta pena,
Sichè per vinti son rimasi homai:
Hora, s'io voglio sfogare il dolore,
Ch'à poco, à poco a la morte mi mena,
Conviemmi di parlar, trahendo guai:
E perchè'l mi ricorda, ch'io parlai
De la mia Donna, mentre che vivia,
Donne gentili, volentier con voi;
Non vò parlare altrui,
Se non a cor gentil, che'n donna sia:
E dicerò di lei piangendo poi,
Che se n'è ita in ciel subitamente;
Ed ha lasciato Amor meco dolente.

Ita

Ita n'è Beatrice in l'alto cielo,
Nel reame, ove gli Angeli hanno pace,
E sta con loro; e voi, donne, ha lasciate:
Non là ci tolse qualità di gielo,
Nè di calor, sicome l'altre face;
Ma sola fu sua gran benignitate;
Che luce de la sua humilitate
Passò li cieli con tanta vertute,
Che fè meravigliar lo eterno Sire;
Sì chè dolce desire
Lo giunse di chiamar tanta salute,
E fella di quaggiuso a se venire;
Perchè vedea, ch'esta vita nojosa
Non era degna di sì gentil cosa.
Partissi de la sua bella persona,
Piena di gratia, l'anima gentile,
Ed essi gloriosa in loco degno.
Chi non la piange, quando ne ragiona,
Core ha di pietra sì malvaggio, e vile,
Che entrare non vi può spirto benegno:
Non è di cor villan sì alto ingegno,
Che possa imaginar di lei alquanto;
E però non gli vien di pianger voglia:
Ma vien tristitia, e doglia
Di sospirare, e di morir di pianto,
E d'ogni consolar l'anima spoglia,
Chi vede nel pensero alcuna volta
Quale ella fu, e come ella n'è tolta.
Donammi angoscia li sospiri forte,
Quando il pensero ne la mente grave
Mi reca quella, che m'ha il cor diviso:
E spes-

E spesse fiate pensando a la morte,
Me ne viene un desio tanto soave,
Che mi tramuta lo color nel viso:
Quando l'imaginar mi vien ben fiso,
Giungemi tanta pena d'ogni parte,
Ch' io mi riscuoto per dolor, ch' io sento;
E sì fatto divento,
Che da le genti vergogna mi parte:
Poscia, piangendo sol, nel mio lamento
Chiamo Beatrice; e dico: hor sei tu morta?
E mentre, ch'io la chiamo, mi conforta.
Pianger di doglia, e sospirar di angoscia
Mi strugge il core, ovunque sol mi trovo;
Sì che ne increscerebbe a chi 'l vedesse:
E quale è stata la mia vita poscia,
Che la mia Donna andò nel secol nuovo,
Lingua non è, che dicer lo sapesse;
E però, donne mie, perch' io volesse,
Non vi saprei ben dicer quel ch'io sono;
Sì mi fa travagliar l' acerba vita;
La quale è sì invilita,
Che ogn'huom par mi dica; io t'abbandono;
Vedendo la mia labbia tramortita:
Ma qual ch'io sia, la mia Donna sel vede;
Ed io ne spero ancor da lei mercede.
Pietosa mia canzone hor va piangendo,
E ritrova le donne, e le donzelle,
A cui le tue sorelle
Eran usate di portar letitia;
E tu, che sei figliuola di tristitia,
Vattene sconsolata a star con elle.

Quan-

VIII.

Quantunque volte, lasso! mi rimembra,
Ch' io non debbo gia mai
Veder la Donna, ond' io vò sì dolente;
Tanto dolore intorno al cor m' assembra
La dolorosa mente,
Ch' io dico: anima mia, che non ten vai?
Che li tormenti, che tu porterai
Nel secol, che t' è già tanto nojoso,
Mi fan pensoso di paura forte;
Ond' io chiamo la morte,
Come soave, e dolce mio riposo:
E dico, vieni a me, con tanto amore;
Ch' io sono astioso di chiunche muore.
E si raccoglie negli miei sospiri
Un suono di pietate,
Che va chiamando morte tutta via:
A lei si volser tutti i miei desiri,
Quando la Donna mia
Fu giunta da la sua crudelitate:
Perchè 'l piacere de la sua biltate,
Partendo se da la nostra veduta,
Divenne spirital bellezza grande;
Che per lo cielo spande
Luce d' amor, che gli Angeli saluta:
E lo 'ntelletto loro alto, e sottile
Face meravigliar, tanto è gentile.

SO-

SONETTI, E CANZONI
DI
DANTE ALAGHIERI

LIBRO II.

I.

AROLE mie, che per lo mondo ſiete;
Voi, che naſceſte, poi ch' io cominciai
A dir per quella Donna, in cui errai;
Voi, che 'ntendendo, il terzo Ciel movete;
Andatevene a lei, che la ſapete,
Piangendo sì, ch'ella odá i noſtri guai:
Ditele, noi ſem voſtre; dunque homai
Più, che noi ſemo, non ci vederete.
Con lei non ſtate, che non v' è Amore;
Ma gite attorno in habito dolente,
A guiſa de le voſtre antiche ſuore:
Quando trovate donne di valore,
Gittatevile a' piedi humilemente,
Dicendo; a voi dovem noi fare honore:

II.

O dolci rime, che parlando andate
De la Donna gentil, che l'altre honora;
A voi verrà, se non è giunto anchora,
Un, che direte; questi è nostro frate:
Io vi scongiuro, che non lo ascoltiate,
Per quel Signor, che le donne innamora;
Che ne la sua sentenza non dimora
Cosa, che amica sia di veritate.
E, se voi foste per le sue parole
Mosse a venire inver la Donna vostra,
Non vi arrestate; ma venite a lei:
Dite; Madonna, la venuta nostra
* E' per raccomandare un, che si duole,
Dicendo: ove è 'l desio degli occhi miei?

III.

Questa Donna, ch' andar mi fa pensoso,
Porta nel viso la virtù d'Amore;
La qual risveglia dentro ne lo core
Lo spirito gentil, che v'era ascoso:
El la m' ha fatto tanto pauroso;
Poscia ch'io vidi il mio dolce Signore
Negli occhi suoi con tutto il suo valore;
Ch' io le vò presso, e riguardar non l' oso:
E quando avvene, che questi occhi miri,
Io veggio in quella parte la salute;
Che l' intelletto mio non vi può gire:
Allhor si strugge sì la mia vertute,
Che l'anima, che muove gli sospiri,
* S' acconcia per voler da lei partire.

IV.

Chi guarderà già mai ſenza paura
Negli occhi d' eſſa bella pargoletta,
Che m'hanno concio sì, che non s'aſpetta
* Per me, ſe non la morte, che m'è dura?
Vedete, quanto è forte mia ventura;
Che fa tra l'altre la mia vita eletta,
Per dare eſſempio altrui, c'huom non ſi
A riſchio di mirar la ſua figura. (metta
Deſtinata mi fu queſta finita;
Da ch' un' huom convenia eſſer disfatto;
Perch' altri foſſe di pericol tratto:
E però, laſſo! fù io così ratto
In trarre a me 'l contrario de la vita;
* Come vertù di ſtella, margherita.

V.

Dagli occhi de la mia Donna ſi muove
Un lume sì gentil, che dove appare,
Si veggion coſe, c' huom non può ritrare
Per loro altezza, e per loro eſſer nove.
*E da' ſuoi raggi ſopra 'l mio cor piove
Tanta paura, che mi fa tremare;
E dico; quì non voglio mai tornare;
Ma poſcia perdo tutte le mie prove;
E tornomi colà, dov' io ſon vinto,
Riconfortando gli occhi pauroſi,
Che ſentir prima queſto gran valore:
Quando ſon giunto (laſſo) ed ei ſon chiuſi,
E'l deſio, che gli mena, qui è 'ſtinto:
Però provveggia del mio ſtato Amore.

VI.

Lo fin piacer di quello adorno viso
Compose il dardo, che gli occhi lanciaro
Dentro da lo mio cor, quando giraro
Ver me, che sua biltà guardava fiso:
Allhor sentì lo spirito diviso
Da quelle membra, che se ne torbaro.
E quei sospiri, che di fore andaro,
Dicean, piangendo, che 'l core era anciso.
Là u', di poi, mi pianse ogni pensiero
Ne la mente dogliosa, che mi mostra
Sempre davanti lo suo gran valore;
Ivi un di loro in questo modo al core
Dice; pietà non è la ventù nostra
Che tu la truovi; e però mi dispero.

VII.

E non è legno di sì forti nocchi,
Ne ancho tanto dura alcuna pietra;
Ch' esta crudel, che mia morte perpetra;
Non vi mettesse amor co' suoi begli occhi.
Hor dunque, s'ella incontra huom, che l'adoc-
Ben gli dè'l cor passar, se non s'arretra; (chi,
Onde 'l convien morir; che mai no impetra
Mercè, che 'l suo dever pur si spannocchi.
Deh! perchè tanta vertù data fue
Agli occhi d' una Donna così acerba,
Che suo fedel nessuno in vita serba?
Ed è contr' a pietà tanto superba,
Che, s' altri muor per lei, nol mira piue
Anzi gli asconde le bellezze sue?

Ben

VIII.

Ben dico certo, che non è riparo,
Che riteneſſe de' ſuoi occhi il colpo:
E queſto gran valore io non incolpo;
Ma'l duro cor d'ogni mercè avaro,
Che mi naſconde il ſuo bel viſo chiaro;
Onde la piaga del mio cor rimpolpo,
Lo qual niente lagrimando ſcolpo;
Nè muovo punto col lamento amaro.
Così è tutta via bella, e crudele,
D'amor ſelvaggia, e di pietà nemica;
Ma più m'increſce, che convien ch'io'l dica,
Per forza del dolor, che m'affatica;
Non perch' io contr' a lei porti alcun fele:
Che vie più che me l'amo, e ſon fedele;

IX.

Io ſon sì vago de la bella luce
Degli occhi traditor, che m'hanno occiſo;
Che là, dov'io ſon morto, e ſon deriſo,
La gran vaghezza pur mi riconduce:
E quel che pare, e quel che mi traluce,
M'abbaglia tanto l'uno, e l'altro viſo,
Che da ragione, e da vertù diviſo
Seguo ſolo il diſio, com' ei m'è duce;
Lo qual mi mena pien tutto di fede
A dolce morte ſotto dolce inganno,
Che conoſciuto ſolo è dopo il danno:
E mi duol forte del gabbato affanno;
Ma più m'increſce (laſſo) che ſi vede
Meco pietà tradita da mercede.

X.

Io maladico il dì, ch'io vidi in pria
La luce de' vostri occhi traditori,
E'l punto, che venisse in sù la cima
Del core, a trarne l'anima di fori:
E maladico l'amorosa lima,
C' ha pulito i miei motti; e' bei colori,
Ch' io ho per voi trovati, e messi in rima,
Per far che 'l mondo mai sempre v'honori:
E maladico la mia mente dura,
Che ferma è di tener quel, che m'uccide;
Cioè la bella, e rea vostra figura;
Per cui Amor sovente si spergiura;
Sichè ciaschun di lui, e di me ride;
Che credo tor la ruota a la ventura.

XI.

Ne le man vostre, o dolce Donna mia;
Raccomando lo spirito, che muore,
E se ne va sì dolente, che Amore
Lo mira con pietà, che'l manda via.
Voi lo legaste a la sua signoria;
Sichè non hebbe poi alcun valore
Di poterlo chiamar, se non signore,
Qualunque vuoi di me, quel vò, che sia.
Io sò, che a voi ogni torto dispiace;
Però la morte, che non ho servita,
Molto più m'entra ne lo core amara:
Gentil Madonna, mentre ho de la vita,
Per tal ch'io mora consolato in pace,
Vi piaccia agli occhi miei non esser cara.

Non

XII.

Non v'accorgete voi d'un, che si smuore ?
E va piangendo, sì si disconforta ?
I' priego voi (se non ven sete accorta)
Che voi'l miriate per lo vostro honore ;
Ei sen va sbigottito in un colore,
Che'l fa parere una persona morta ;
Con una doglia, che negli occhi porta,
Che di levargli già non ha valore :
E quando alcun pietosamente il mira,
Il cuor di pianger tutto si distrugge,
E l'anima ne duol, sì che ne stride :
E se non fosse, ch'egli allhor si fugge ;
Sì alto chiama a voi, poichè sospira ;
Ch'altri direbbe ; hor sappiam, chi l'uccide.

XIII.

Se vedi gli occhi miei di pianger vaghi
Per novella pietà, che'l cor mi strugge ;
Per lei ti priego, che da te non fugge,
Signor, che tu di tal piacere isvaghi
Con la tua dritta man; cioè, che paghi,
Chi la giustitia uccide, e poi rifugge,
Al gran tiranno, del cui tosco fugge,
Ch'egli ha già sparto, e vuol che'l mondo allaghi;
E messo ha di paura tanto gielo
Nel cuor de' tuoi fedei, che ciaschun tace :
Ma tu, fuoco d'amor, lume del cielo,
Questa vertù, che nuda, e fredda giace,
Levala sù vestita del tuo velo ;
Che senza lei non è in terra pace.

XIV.

Molti, volendo dir, che fosse Amore;
Disser parole assai; ma non potero
Dir di lui in parte, ch'assembrasse il vero;
Nè diffinir qual fosse il suo valore:
Ed alcun fu, che disse, ch'era ardore
Di mente imaginato per pensiero:
Ed altri disser, ch'era desidero
Di voler, nato per piacer del core:
Ma io dico, ch'Amor non ha sustanza,
Nè è cosa corporal, c'habbia figura;
Anzi è una passione in disianza;
I iacer di forma dato per natura,
Si chè 'l voler del core ogni altro avanza;
E questo basta finchè 'l piacer dura.

XV.

Per quella via, che la bellezza corre,
Quando a destare amor va ne la mente;
Passa una donna baldanzosamente,
Come colei, che mi si crede torre:
Quand'ella è giunta a piè di quella torre,
Che tace, quando l'animo acconsente,
Ode una boce dir subitamente;
Levati, bella donna, e non ti porre;
Che quella Donna, che di sopra siede,
Quando di signoria chiese la verga,
Come ella volse, Amor tosto la diede:
E quando quella accomiatar si vede
Di quella parte, dove Amore alberga,
Tutta dipinta di vergogna riede.

Dagli

XVI.

Dagli occhi belli di questa mia Dama,
 Esce una vertù d'Amor sì pina,
 Ch'ogni persona, che la ve', s'inchina
 A veder lei; e mai altro non brama.
Biltate, e cortesia sua Dea la chiama;
 E fanno ben, ch'ella è cosa sì fina,
 Ch'ella non pare humana, anzi divina;
 E sempre sempre monta la sua fama.
Chi l'ama, come può esser contento,
 Guardando le vertù, che'n lei son tante;
 E s' tu mi dici: come'l sai? che'l sento:
Ma se tu mi domandi, e dici; quante?
 Non til sò dire; che non son pur cento,
 Anzi più d'infinite, d'altrettante.

XVII.

Da quella luce, che'l suo corso gira
 Sempre al volere de l'empirec sarte,
 E stando, regge tra Saturno, e Marte;
 Secondo che lo Astrologo ne spira;
Quella, che in me col suo piacer ne aspira,
 D' essa ritragge signorevol arte;
 E quei, che dal ciel quarto non si parte,
 Le da l'effetto de la mia desira;
Anchor quel bel pianeta di Mercuro
 Di sua vertute sua loquela tinge;
 E'l primo ciel di se già non l'è duro:
Colei, che'l terzo ciel di se costringe,
 Il cor le fa d'ogni eloquenza puro:
 Così di tutti i sette si dipinge.

XVIII.

Ahi lasso! ch'io credea trovar pietate,
Quando si fosse la mia Donna accorta
De la gran pena, che lo mio cor porta;
Ed io truovo disdegno, e crudeltate,
Ed ira forte in luogo d'humiltate;
Sì ch'io m'accuso già persona morta;
Ch'io veggio, che mi sfida, e mi sconforta
Ciò, che dar mi devrebbe sicurtate.
Però parla un pensier, che mi rampogna
Com'io più vivo, no sperando mai,
Che tra lei, e pietà pace si pogna:
Onde morir pur mi convene homai;
E posso dir, che mal vidi Bologna;
E quella bella Donna, ch'io guardai.

XIX.

Madonne, deh! vedeste voi l'altr'hieri
Quella gentil figura, che m'ancide?
Io dico; che quand'ella un pò sorride,
Ella distrugge tutti i miei pensieri:
Sì chè giunge nel cuor colpi sì fieri,
Che de la morte par che mi disfide:
Però, Madonne, qualunque la vide,
Se l'encontrate per via ne' sentieri;
Restatevi con lei per pietate;
E humilmente la facete accorta,
Che la mia vita per lei morte porta;
E, s'ella vuol, che sua mercè conforta
L'anima mia piena di gravitate;
A dirlo a me lontano lo mandate.

Voi

XX.

Voi donne, che pietoſo atto moſtrate,
Chi è eſta donna, che giace sì vinta?
Sare' mai quella, ch'è nel mio cor pinta?
Deh! s'ella è deſſa, più non mel celate.
Ben ha le ſue ſembianze sì cambiate,
E la figura ſua mi par sì ſpenta,
Ch'al mio parere ella non rappreſenta
Quella, che fa parer l'altre beate.
Se noſtra Donna conoſcer non puoi,
Ch'è sì conquiſa, non mi par gran fatto;
Però chè quel medeſmo avvene a noi:
Ma, ſe tu mirerai al gentil atto
Degli occhi ſuoi, cognoſceràla poi.
Non pianger più, tu ſei già tutto sfatto.

XXI.

Onde venite voi così penſoſe?
Ditemelo, s'a voi piace, in corteſia:
Ch'io ho dottanza, che la Donna mia
Non vi faccia tornar così doglioſe.
Deh! gentil donne, non ſiate ſdegnoſe;
Nè di riſtare alquanto in queſta via,
E dire al doloroſo, che diſia
Udir de la ſua Donna alcune coſe;
Avvegnachè grauoſo m'è l'udire:
Sì m'ha in tutto Amor da ſe ſcacciato,
Ch'ogni ſuo atto mi trahe a ferire:
Guardate bene, s'io ſon conſumato,
Ch'ogni mio ſpirto comincia a fuggire,
Se da voi, donne, non ſon confortato.

L.

Fresca rosa novella,
Piacente primavera,
Per prata, e per rivera
Gajamente cantando,
Vostro fin presio mando a la verdura;
Lo vostro presio fino
In gio' si rinnovelli
Da grandi, e da zitelli
Per ciaschuno cammino;
E cantine gli ausselli
Ciaschuno in suo latino,
Da sera, e da mattino,
Sù li verdi arbuscelli:
Tutto lo mondo canti,
Po' chè lo tempo vene,
Sicome si convene,
Vostra altezza presiata;
Che sete angelicata criatura.
Angelica sembranza
In voi, Donna, riposa:
Dio, quanto avventurosa
Fu la mia disianza:
Vostra cera giojosa,
Poichè passa, e avanza
Natura, e costumanza,
Bene è mirabil cosa:
Frá lor le donne Dea
Vi chiaman, come sete;
Tanto addorna parete,
Ch'io non saccio contare;

E chi

E chi porria penſare oltr'a natura ?
Oltra natura humana
Voſtra fina piacenza
Fece Dio, per eſſenza
Che voi foſte ſovrana ;
Perchè voſtra parvenza
Ver me non ſia lontana ;
Hor non mia ſia villana
La dolce provedenza :
E ſe vi pare oltraggio,
Ch'ad amarvi ſia dato,
Non ſia da voi biaſmato ;
Che ſolo Amor mi sforza :
Contra cui non val forza, nè miſura.

II.

Poi chè ſatiar non poſſo gli occhi miei
Di guardare a Madonna il ſuo bel viſo ;
Mirerol tanto fiſo,
Ch'io diverrò beato, lei guardando :
A guiſa d'Angel, che di ſua natura,
Stando sù in altura,
Diven beato ſol vedendo Iddio ;
Così, eſſendo humana criatura,
Guardando la figura
Di queſta Donna, che tene il cor mio,
Porria beato divenir quì io ;
Tant'è la ſua vertù, che ſpande, e porge:
Avvegna non la ſcorge,
Se non chi lei honora deſiando.

III.

Io mi ſon pargoletta bella, e nova,
E ſon venuta per moſtrarmi a voi
De le bellezze, e loco, dond'io fui.
Io fui del cielo, e tornerovvi anchora,
Per dar de la mia luce altrui diletto;
E chi mi vede, e non ſe ne innamora,
D'amor non haverà mai intelletto;
Che non gli fu in piacere alcun diſdetto,
Quando natura mi chieſe a colui,
Che volle, donne, accompagnarmi a voi.
Ciaſchuna ſtella negli occhi mi piove
De la ſua luce, e de la ſua vertute:
Le mie bellezze ſono al mondo nove;
Perochè di laſsù mi ſon venute,
Le quai non poſſon eſſer conoſciute;
Se non per conoſcenza d'huomo, in cui
Amor ſi metta per piacere altrui.
Queſte parole ſi leggon nel viſo
D'una Angioletta, che ci è apparita:
Ond'io, che per campar la mirai fiſo,
Ne ſono a riſchio di perder la vita;
Però ch'io ricevetti tal ferita
Da un, ch'io vidi dentro agli occhi ſuoi;
Ch'io vò piangendo, e non m'acquetai poi.

IV.

Deh! nuvoletta, che'n ombra d'amore
Negli occhi miei di ſubito appariſti;
Habbi pietà del cor, che tu feriſti,
Che ſpera in te, e deſiando muore.

Tu

Tu nuvoletta, in forma più che humana
Foco mettesti dentro a la mia mente
Col tuo parlar, ch'ancíde;
Poi con atto di spirito cocente
Criasti speme, che'n parte mi è sana,
Là dove tu mi ride:
Deh! non guardare, perchè a lei mi fide,
Ma drizza gli occhi al gran disio, che m'arde;
Che mille donne già, per esser tarde,
Sentito han pena de l'altrui dolore.

V.

Io non domando, Amore,
Fuor che potere il tuo piacer gradire;
Così t'amo seguire
In ciaschun tempo, dolce il mio Signore.
E i' sono in ciaschun tempo ugual d'amare
Quella Donna gentile,
Che mi mostrasti, Amor, subitamente
Un giorno, che m'entrò sì ne la mente
La sua sembianza humile,
Veggendo te ne' suoi begli occhi stare;
Che dilettare il core
Da poi non s'è voluto in altra cosa,
Fuor che'n quella amorosa
Vista (ch'io vidi) rimembrar tutthore.
Questa membranza, Amor, tanto mi piace,
E sì l'ho immaginata,
Ch'io veggio sempre quel ch'io vidi allhora;
Ma dir non lo porria, tanto m'accora!
Che sol mi s'è posata

En-

Entro a la mente, però mi do pace:
Che'l verace colore
Chiarir non si porria per mie parole:
Amor (come si vole)
Dil tu per me, là u'io son servitore.
Ben deggio sempre, Amore,
Rendere a te honor; poichè desire
Mi desti, ad ubidire
A quella Donna, ch'è di tal valore.

VI.

Donne, io non sò, di che mi prieghi Amore;
Ched ei m'ancide, e la morte m'è dura,
E di sentirlo meno ho più paura.
Nel mezzo de la mia mente risplende
Un lume da' begli occhi, ond'io son vago,
Che l'anima contenta:
Vero è, ch'adhor adhor d'ivi discende
Una saetta, che m'asciuga un lago
Dal cor, pria che sia spenta:
Ciò face Amor, qual volta mi rammenta
La dolce mano, e quella fede pura,
Che devria la mia vita far sicura,

VII.

Voi, che sapete ragionar d'amore,
Udite la Ballata mia pietosa,
Che parla d'una Donna disdegnosa,
La qual m'ha tolto il cor per suo valore.
Tanto disdegna qualunque la mira,
Che fa chinare gli occhi per paura;

Che

Che dintorno da'suoi sempre si gira
D'ogni crudelitate una pintura ;
Ma dentro portan la dolce figura ,
Ch'a l'anima gentil fa dir ; mercede ;
Sì vertuosa , che quando si vede ,
Trahe li sospiri altrui fora del core .
Par ch'ella dica ; io non sarò humile
Verso d'alcun , che negli occhi mi guardi ;
Ch'io ci porto entro quel Signor gentile ,
Che m'ha fatto sentir degli suoi dardi :
E certo io credo , che così gli guardi
Per vedergli per se , quando le piace ;
A quella guisa donna retta face ,
Quando si mira per volere honore .
Io no spero , che mai per la pietate
Degnasse di guardare un poco altrui ;
Così è fera donna in sua biltate
Questa , che sente Amor negli occhi sui :
Ma quanto vuol nasconda , e guardi lui ,
Ch'io non veggia talhor tanta salute ;
Però chè i miei disiri havran vertute
Contra'l disdegno , che mi da Amore .

VIII.

Morte; poi ch'io non truovo a cui mi doglia ;
Nè cui pietà per me muova sospiri ,
Ove ch'io miri , o'n qual parte , ch'io sia ;
E perchè tu se' quella , che mi spoglia
D'ogni baldanza , e vesti di martiri ,
E per me giri ogni fortuna ria ;
Perchè tu , morte , puoi la vita mia
Po-

Povera, e ricca far, come a te piace;
A te conven, ch'io drizzi la mia faccia
Dipinta in guisa di persona morta:
Io vegno a te, come a persona pia,
Piangendo, morte, quella dolce pace,
Che'l colpo tuo mi tolle, se disface
La Donna, che con seco il mio cor porta:
Quella, ch'è d'ogni ben la vera porta.
Morte, qual sia la pace, che mi tolli,
Perchè dinanzi a te piangendo vegno,
Quì non l'assegno; che veder lo puoi;
Se guardi agli occhi miei di pianto molli;
Se guardi a la pietà, ch'ivi entro tegno;
Se guardi al segno, ch'io porto de' tuoi:
Deh! se paura già co' colpi suoi
M'ha così concio, che farà 'l tormento;
S'io veggio il lume de' begli occhi spento,
Che suole essere a' miei sì dolce guida?
Ben veggio, che'l mio fin consenti, e vuoi;
Sentirai dolce sotto il mio lamento;
Ch'io temo forte già, per quel ch'io sento,
Che per haver di minor doglia itrida,
Vorrò morire, e non fia chi m'occida.
Morte, se tu questa gentile occidi,
Lo cui sommo valore a l'intelletto
Mostra perfetto ciò, che'n lei si vede;
Tu discacci vertù; tu la disfidi;
Tu togli a leggiadria il suo ricetto;
Tu l'alto effetto spegni di mercede;
Tu disfai la biltà, ch'ella possiede;
La qual tanto di ben, più ch'altra luce,

Quan-

Quanto conven, che cosa, che n'adduce
Lume di cielo in criatura degna;
Tu rompi, e parti tanta buona fede
Di quel verace amor, che la conduce:
Se chiudi, morte, la sua bella luce,
Amor potrà ben dire, ovunque regna;
Io ho perduto la mia bella insegna.
Morte, adunque di tanto mal t'incresca,
Quanto seguiterà, se costei muore;
Che fia 'l maggior, che si sentisse mai:
Distendi l'arco tuo sì, che non esca
Pinta per corda la saetta fore,
Che per passare il cor già messa v'hai:
Deh! qui mercè per Dio; guarda, che fai;
Raffrena un poco il disfrenato ardire;
Che già è mosso per voler ferire
Questa, in cui Dio misse gratia tanta:
Morte deh! non tardar mercè, se l'hai;
Che mi par già veder lo cielo aprire,
E gli Angeli di Dio quaggiù venire,
Per volerne portar l'anima santa
Di questa, in cui honor lassù si canta.
Canzon, tu vedi ben, come è sottile
Quel filo, a cui s'atten la mia speranza;
E quel, che senza questa Donna io posso:
Però con tua ragion piana, e humile
Muovi novella mia, non far tardanza,
Ch'a tua fidanza s'è mio prego mosso;
E con quella humiltà, che tieni a dosso,
Fatti, pietosa mia, dinanzi a morte;
Si ch'a crudelità rompa le porte,

E giun-

E giunghi a la mercè del frutto bono:
E, s'egli avvien, che per te sia rimosso
Lo suo mortal voler, fa che ne porte
Novelle a nostra Donna, e la conforte;
Sì ch' anchor faccia al mondo di se dono
Questa anima gentil, di cui io sono.

IX.

Ahi faulx ris per qe trai haves
Oculos meos? & quid tibi feci,
Che fatto m'hai così spietata fraude?
Jam audissent verba mea greci:
Sai omn autres dames, e vous saves,
Che'ngannator non è degno di laude:
Tu sai ben, come gaude
Miserum ejus cor, qui prestolatur:
Eu vai sperant, e par de mi non cure:
Ahi deu qantes malure,
Atque fortuna ruinosa datur
A colui, ch'aspettando il tempo perde,
Nè già mai tocca di fioretto verde.
Conqueror cor suave de te primo,
Che per un matto guardamento d'occhi
Vos non douris haver perdu la loi:
Ma e' mi piace, ch' al dar de li stocchi,
Semper insurgunt contra me de limo;
Don eu soi mort, e per la fed quem troi
Fort mi desplax; ahi pover moi,
Ch'io son punito, ed haggio colpa nulla;
Nec dicit ipsa malum est de isto:
Unde querelam sisto;

Ella

Ella sa ben, che se'l mio cor si crulla
A plaser dautre, qe de le amor le set,
Il faulx cor grans pen en porteret.
Ben havrà questa Donna il cuor di ghiaccio;
E tan daspres, qe per ma fed e sors,
Nisi pietatem habuerit servo,
Ben sai l'amors (seu ie non hai socors)
Che per lei dolorosa morte faccio;
Neque plus vitam sperando conservo.
Veh omni meo nervo;
Sella non fai qe per son sen verai
Io vegna à riveder sua faccia allegra:
Ahi Dio, quanto è integra;
Mas eu men dopt si gran dolor en hai:
Amorem versus me non tantum curat,
Quantum spes in me de ipsa durat.
Canson vos pogues ir per tot le mond;
Namque locutus sum in lingua trina,
Ut gravis mea spina
Si faccia per lo mondo;ogn'huomo il senta;
Forse pietà n'havrà chi mi tormenta.

CAN-

CANZONI AMOROSE,

E

MORALI

DI

DANTE ALAGHIERI

LIBRO III.

I.

OSI nel mio parlar voglio esser aspro,
Come è negli atti questa bella pietra,
La quale ognhora impetra
Maggior durezza, e più natura cruda,
E veste sua persona d'un diaspro;
Tal chè per lui, ò perch' ella si arretra,
Non esce di faretra
Saetta, che giamai la colga ignuda:
Ed ella ancide, e non val c'huom si chiuda,
Nè si dilunghi da' colpi mortali;
Che, come havessero ali,
Giungono altrui, e spezzan ciaschuna arme:
Perch'

Perch' io non sò da lei, nè posso aitarme.
*Non trovo scudo, ch'ella non mi spezzi,
Nè luogo, che dal suo viso m'asconda:
* Ma come fior di fronda,
Così de la mia mente tien la cima:
* Cotanto del mio mal par che si prezzi,
Quanto legno di mar, che non lieva onda.:
Lo peso, che m' affonda,
E tal, che nol potrebbe adequar rima:
Ahi angosciosa, e dispietata lima,
Che sordamente la mia vita scemi;
Perchè non ti ritemi
* Rodermi così il core a scorza, a scorza;
Com'io di dire altrui, chi ti da forza?
Che più mi trema il cor; qual hora io penso
Di lei in parte, ove altri gli occhi induca,
Per tema non traluca
Lo mio penser di fuor, sì che si scopra;
Ch'io non fo de la morte; che ogni senso
Colli denti d' amor già si manduca
Ciò, che nel pensier bruca
La mia vertù, sì che n'allenta l'opra:
El m'ha percosso in terra, e stammi sopra
Con quella spada, ond' egli uccise Dido,
Amore; a cui io grido,
* Mercè chiamando, ed humilmente il priego:
E quei d'ogni mercè par messo al niego.
Egli alza ad hora ad hor la mano, e sfida
La debole mia vita esto perverso,
Che disteso, e riverso
Mi tiene in terra d'ogni guizzo stanco:
Allhor

Allhor mi ſurgon ne la mente ſtrida;
El ſangue, che è per le vene diſperſo,
Fuggendo, corre verſo (bianco.
Lo cor, che 'l chiama; ond' io rimango
* Egli mi fiere ſotto il braccio manco
Sì forte, che'l dolor nel cor rimbalza:
Allhor dich'io; s' egli alza
Un' altra volta, morte m' havrà chiuſo,
Prima che 'l colpo ſia diſceſo giuſo.
*Così vedeſs'io lui fender per mezzo
Lo core a la crudele, che 'l mio ſquatra;
Poi non mi ſarebbe atra
La morte, ov'io per ſua bellezza corro:
* Che tanto da nel ſol, quanto nel rezzo
Queſta ſcherana micidiale, e latra:
Oimè, perchè non latra
Per me, com'io per lei nel caldo borro?
Che toſto griderrei, io vi ſoccorro:
E farèl volentier; ſicome quelli,
Che ne' biondi capelli
Ch' Amor per conſumarmi increſpa, e dora;
* Metterei mano, e ſatierèmi allhora.
S' io haveſſi le bionde treccie preſe,
Che fatte ſon per me ſcudiſcio, e ferza;
Pigliandole anzi terza,
Con eſſe paſſarei veſpro, e le ſquille:
E non ſarei pietoſo, nè corteſe;
Anzi farei come orſo, quando ſcherza:
E s' Amor me ne sferza,
Io mi vendicherei di più di mille:
E' ſuoi begli occhi, onde eſcon le faville;
*Che

* Che m'infiammano il cor, ch'io porto anci-
Guardarci presso, e fiso (so,
Per vendicar lo fuggir, che mi face;
* E poi le renderei con amor pace.
Canzon vattene dritto a quella Donna,
Che m'ha ferito il core, e che m'invola
Quello, ond' io ho più gola;
* E dalle per lo cor d' una saetta:
Che bello honor s'acquista in far vendetta.

II.

Amor, che muovi tua vertù dal cielo,
Come 'l sol lo splendore,
Che là si apprende più lo suo valore,
Dove più nobiltà suo raggio trova;
E come el fuga oscuritate, e gielo,
Così, alto Signore,
Tu scacci la viltate altrui del core;
Nè ira contra te fa lunga prova:
Da te convien, che ciascun ben si mova,
Per lo qual si travaglia il mondo tutto:
Senza te è distrutto
Quanto havemo in potenza di ben fare;
Come pintura in tenebrosa parte,
Che non si può mostrare,
Nè dar diletto di color, nè d'arte.
*Feremi il core sempre la tua luce,
Come 'l raggio la stella,
Poichè l'anima mia fu fatta ancella
De la tua podestà primieramente:
Onde ha vita un pensier, che mi conduce,

Con ſua dolce favella,
A rimirar ciaſcuna coſa bella
Con più diletto, quanto è più piacente.
Per queſto mio guardar m'è ne la mente
Una giovene entrata, che m'ha preſo;
Ed hammi in foco acceſo,
Come acqua per chiarezza foco accende:
Perchè nel ſuo venir li raggi tuoi,
Con li quai mi riſplende,
Saliron tutti su negli occhi ſuoi.
Quanto è ne l'eſſer ſuo bella, e gentile
* Negli atti, ed amoroſa;
Tanto lo imaginar, che non ſi poſa,
L'adorna ne la mente, ov'io la porto:
Non che da ſe medeſmo ſia ſottile
A così alta coſa;
Ma da la tua vertute ha quel, ch'egli oſa,
Oltra il poder, che natura ci ha porto:
* E' ſua biltà del tuo valor conforto;
In quanto giudicar ſi puote effetto,
Sovra degno ſuggetto;
In guiſa che è il ſol ſegno di foco,
Lo qual non dà a lui, ne to' vertute;
Ma fallo in altro loco
Ne l'effetto parer di più ſalute.
Dunque Signor di sì gentil natura;
* Che queſta nobiltate,
Che vien quaggiuſo, e tutta altra bontate,
Lieva principio de la tua altezza;
Guarda la vita mia, quanto ella è dura,
E prendine pietate:

Che

Che lo tuo ardor per la costei biltate,
Mi fa sentire al cor troppa gravezza:
Falle sentire, Amor, per tua dolcezza
Il gran desio, ch'io ho di veder lei:
Non soffrir, che costei
Per giovinezza mi conduca a morte;
Che non s'accorge ancor, com'ella piace;
Nè come io l'amo forte;
Nè che negli occhi porta la mia pace.
Honor ti sarà grande, se m'ajuti,
Ed a me ricco dono;
Tanto, quanto conosco ben, ch'io sono
Là, ov'io non posso difender mia vita:
Che gli spiriti miei son combattuti
Da tal, ch'io non ragiono
(Se per tua volontà non han perdono)
Che possan guari star senza finita:
Ed anchor tua potenza sia sentita
In questa bella Donna, che n'è degna;
Che par, che si convegna
Di darle d'ogni ben gran compagnia;
Come a colei, che fu nel mondo nata,
Per haver signoria
Sovra la mente d'ogni huom, che la guata.

III.

Io sento sì d'Amor la gran possanza,
Ch'io non posso durare
Lungamente a soffrire; ond'io mi doglio;
Però chè 'l suo valor si pure avanza,
E'l mio sento mancare,

Sì ch'io son meno ognhora, ch'io nõ soglio.
Non dico, ch'Amor faccia più ch'io voglio;
Che, se facesse quanto il voler chiede,
Quella vertù, che natura mi diede,
Nol sofferria, però ch'ella è finita:
E questo è quello, ond'io prendo cordoglio,
Ch'a la voglia il poder non terrà fede:
Ma (se di buon voler nasce mercede)
Io la dimando, per haver più vita
A quei begli occhi, il cui dolce splendore
* Porta conforto, ovunque io sento amore.
Entrano i raggi di questi occhi belli
Ne' miei innamorati,
E portan dolce, ovunque io sento amaro:
* E fanno lor cammin, sì come quelli,
Che già vi son passati,
E sanno il loco, dove Amor lasciaro, (ro
Quando per gli occhi miei dentro il mena-
Perchè mercè, volgendosi, a me fanno,
E di colei cui son, procaccian danno,
Celandosi da me; poi tanto l'amo,
Che sol per lei servir mi tengo caro;
E' miei pensier, che pur d'amor si fanno,
Come a lor segno, al suo servigio vanno:
Perchè l'adoperar sì forte bramo,
Che (s'io 'l credessi far, fuggendo lei)
Lieve saria; ma sò, ch' io ne morrei.
Bene è verace amor, quel che mi ha preso,
E ben mi stringe forte,
* Quand'io farei quel, ch'io dico, per lui:
Che nullo amore è di cotanto peso,
Quan-

Quanto è quel, che la morte
Face piacer, per ben servire altrui:
Ed in cotal voler fermato fui
Sì tosto, come il gran desio, ch'io sento,
Fu nato per vertù del piacimento,
* Che nel bel viso d' ogni bel s' accoglie,
Io son servente, e quando penso a cui,
* Quel che ella sia, di tutto son contento;
Che l'huom può ben servir contra talento:
E, se mercè giovinezza mi toglie,
Aspetto tempo; che più ragion prenda:
Purchè la vita tanto si difenda.
Quand'io penso un gentil desio, ch'è nato
Del gran desio, ch' io porto,
Ch'à ben far tira tutto 'l mio potere;
* Parmi esser di mercede oltra pagato;
Ed anche più, ch'à torto
Mi par di servidor nome tenere:
Così dinanzi agli occhi del piacere
Si fa'l servir, mercè d'altrui bontate:
Ma poi ch'io mi ristringo a veritate,
Convien, che tal desio servigio conti:
Però chè, s'io procaccio di valere,
Non penso tanto a mia propietate,
Quanto a colei, che m'ha in sua podestate;
Che'l fo, perchè sua cosa in pregio monti:
Ed io son tutto suo: così mi tegno.
Ch'Amor di tanto honor m'ha fatto degno.
Altri ch'Amor, non mi potea far tale,
Ch'io fossi degnamente
Cosa di quella, che non s'innamora;

Ma ſtaſſi come donna, a cui non cale
De la amoroſa mente,
Che ſenza lei non può paſſare un' hora:
Io non la vidi tante volte anchora,
Ch'io non trovaſſi in lei nova bellezza;
Onde Amor creſce in me la ſua grandezza;
Tanto, quanto 'l piacer novo s'aggiugne;
Perch' egli avvien, che tanto ſo dimora
In uno ſtato, e tanto Amor m'avvezza
Con un martiro, e con una dolcezza;
Quanto è quel tempo, che ſpeſſo mi pugne;
Che dura, da ch'io perdo la ſua viſta
In fino al tempo, ch'ella ſi racquiſta.

Canzone a' tre men rei di noſtra terra
Ten'andrai anzi, che tu vadi altrove:
* Li due ſaluta; e'l altro fa che prove
Di trarlo fuor di mala ſetta in pria: (ra
Digli, che'l buon col buon non prende guer-
Prima, che co' malvagi vincer prove:
Digli, ch'è folle, chi non ſi rimove
Per tema di vergogna da follia;
Che quegli teme, c' ha del mal paura;
* Perchè fuggendo l'un, l'altro ſicura.

IV.

E' m'increſce di me sì malamente;
Ch' altrettanto di doglia
Mi reca la pietà, quanto 'l martiro;
Laſſo! però chè doloroſamente
Sento contra mia voglia
Raccoglier l'aer del ſezza' ſoſpiro,

Entra

Entro quel cor, che' begli occhi feriro,
Quando gli aperse Amor con le sue mani,
Per conducermi al tempo, che mi sface:
Ohime quanto piani,
Soavi, e dolci ver me si levaro,
Quando egli incominciaro
La morte mia, c'hor tanto mi dispiace,
* Dicendo;il nostro lume porta pace.
Noi darem pace al core, a voi diletto;
Dicieno agli occhi miei
Quei de la bella Donna alcuna volta:
Ma poi che sepper di loro intelletto,
Che per forza di lei
M' era la mente già ben tutta tolta;
Con le insegne d'Amor dieder la volta:
Sì chè la lor vittoriosa vista
Non si rivide poi una fiata:
* Onde è rimasa trista
L'anima mia, che n'attendea conforto:
Ed hora quasi morto
Vede lo core; a cui era sposata;
E partir le conviene innamorata.
Innamorata se ne va, piangendo,
Fuora di questa vita
La sconsolata, che la caccia Amore:
Ella si muove quinci, sì dolendo,
Ch' anzi la sua partita
L'ascolta con pietate il suo Fattore:
Ristretta s'è entro il mezzo del core,
Con quella vita, che rimane spenta
Solo in quel punto, ch'ella sen va via:

E quivi si lamenta
D'Amor, che fuor d'esto mondo la caccia,
E spesse volte abbraccia
* Gli spiriti, che piangon tutta via,
Però chè perdon la lor compagnia.
L'imagine di questa Donna siede
Su ne la mente ancora,
* Ove la puose Amor, ch'era sua guida;
E non le pesa del mal, ch'ella vede;
Anzi è vie più bella hora,
Che mai, e vie più lieta par che rida:
Ed alza gli occhi micidiali, e grida
Sopra colei, che piange il suo partire:
Vatten misera fuor, vattene homai:
Questo gridò il desire,
Che mi combatte così come suole;
Avvegna chè men dole,
Però chè 'l mio sentire è meno assai;
* Ed è più presso al terminar de' guai.
Lo giorno, che costei nel mondo venne,
Secondo chè si trova
Nel libro de la mente, che vien meno;
La mia persona parvola sostenne
Una passión nova,
Tal ch'io rimasi di paura pieno;
Ch'a tutte mie vertù fu posto un freno.
Subitamente sì, ch'io caddi in terra
* Per una voce, che nel cor percosse:
E (se'l libro non erra)
Lo spirito maggior tremò sì forte,
Che parve ben, che morte

Per

Per lui in questo mondo giunta fosse:
Hora ne increfce a quei, che questo mosse.
Quando m'apparve poi la gran biltate,
* Che sì mi fa dolere,
Donne gentili, a cui io ho parlato;
Quella vertù, che ha più nobiltate,
Mirando nel piacere,
S'accorse ben, che 'l suo male era nato;
E conobbe il desio, ch'era criato
Per lo mirare intento, ch'ella fece;
Sì chè piangendo disse a l' altre poi:
Quì giugnerà, in vece
D'una ch'io vidi, la bella figura,
Che già mi fa paura;
E sarà Donna sopra tutte noi,
Tosto che sia piacer degli occhi suoi.
Io ho parlato a voi, gioveni donne,
C' havete gli occhi di bellezze ornati,
E la mente d'amor vinta, e pensosa;
Perchè raccommandati
Vi sian gli detti miei, dovunque' sono:
E innanzi a voi perdono.
La morte mia a quella bella Cosa;
Che men' ha colpa, e non fu mai pietosa.

V.

La dispietata mente, che pur mira
Di dietro al tempo, che se n'è andato,
Da l'un de' lati mi combatte il core;
E 'l disio amoroso, che mi tira
Verso 'l dolce paese, c' ho lasciato,

* Da l'altra parte, e con forza d'amore:
  Nè dentro a lui sent'io tanto valore,
  Che possa lungamente far difesa,
  Gentil Madonna, se da voi non vene:
  Però (se a voi convene
  Ad iscampo di lui mai fare impresa)
  Piacciavi di mandar nostra salute,
* Che sia conforto de la sua vertute.

Piacciavi, Donna mia, non venir meno
  A questo punto al cor, che tanto v'ama;
  Poi sol da voi lo suo soccorso attende:
* Che buon signor mai non ristringe 'l freno,
  Per soccorrere al servo, quando 'l chiama;
  Che non pur lui, ma 'l suo honor difende:
  E certo la sua doglia più m'incende,
* Quand'io mi penso ben, Donna, che voi
  Per man d'Amor là entro pinta sete;
  Così, e voi devete
  Vie maggiormente haver cura di lui;
  Che Quel, da cui convien, che 'l ben s'appari,
  Per l'imagine sua ne tien più chari.

Se dir voleste, dolce mia speranza,
  Di dare indugio a quel, ch'io vi domando;
  Sacciate, che l'attender più non posso;
* Ch'io sono a fine de la mia possanza:
  E ciò conoscer voi devete, quando
  L'ultima speme a cercar mi son mosso:
  Che tutti i carchi sostenere a dosso
  Dè l'huomo, infino al peso ch'è mortale;
  Prima, che 'l suo maggiore amico provi;
  Che non sà, qual sel trovi;

E

E s'egli avvien, che gli risponda male,
Cosa non è, che tanto costi cara:
* Che morte n'ha più tosta, e più amara.
E voi pur sete quella, ch'io più amo;
E che far mi potete maggior dono;
E'n cui la mia speranza più riposa:
Che sol per voi servir la vita bramo;
E quelle cose, ch'a voi honor sono,
Dimando, e voglio; ogni altra m'è nojosa:
Dar mi potete ciò, ch'altri non osa;
Che'l sì, e'l no tututto in vostra mano
Ha posto Amore; ond'io grande mi tegno.
La fede, ch'io v'assegno,
Muove dal vostro portamento humano;
Che ciascun, che vi mira, in veritate
Di fuor conosce, che dentro è pietate.
Dunque vostra salute homai si mova,
E vegna dentro al cor, che lei aspetta,
Gentil Madonna, come havete inteso:
Ma sappi, ch'a lo entrar di lui si trova
Serrato forte di quella saetta,
Ch'Amor lanciò lo giorno, ch'io fu' preso:
Perchè lo entrare a tutti altri è conteso,
*- Fuor ch'a' messi d'Amor, ch'aprir lo sanno,
Per volontà de la vertù, che'l serra:
Onde ne la mia guerra
La sua venuta mi sarebbe danno;
S'ella venisse senza compagnia
De' messi del Signor, che m'ha in balia.
Canzone il tuo andar vuol esser corto:
Che tu sai ben, che picciol tempo homai

Puote haver luogo quel, perchè tu vai.

VI.

Amor; da chè convien pur ch'io mi doglia,
Perchè la gente m'oda,
E mostri me d'ogni vertute spento;
Dammi savere a pianger, come voglia;
Sì che'l duol, che si snoda,
Porti le mie parole, com'io'l sento:
Tu voi ch'io muoja; ed io ne son contento:
Ma chi mi scuserà, s'io non sò dire
Ciò, che mi fai sentire?
Chi crederrà, ch'io sia homai sì colto?
Ma, se mi dai parlar, quanto tormento,
Fa, Signor mio, che innanzi al mio morire
Questa rea per me nol possa udire;
Che; se intendesse ciò, ch'io dentro ascolto;
Pietà faria men bello il suo bel volto.
Io non posso fuggir, ch'ella non vegna
Ne l'imagine mia;
Se non come il pensier, che la vi mena:
L'anima folle, ch'al suo mal s'ingegna,
Come ella è bella, e ria,
Così dipinge, e forma la sua pena:
Poi la riguarda; e quando ella è ben piena
Del gran desio, che dagli occhi le tira,
Incontra a se s'adira,
C'ha fatto il foco, ove ella trista incende.
Quale argomento di ragion raffrena,
Ove tanta tempesta in me si gira?
L'angoscia, che non cape dentro, spira
Fuor

Fuor de la bocca sì, ch'ella s'intende;
Ed anche agli occhi lor merito rende.
La nemica figura, che rimane
Vittoriosa, e fera,
E signoreggia la vertù, che vuole;
Vaga di se medesma andar mi fane
Colà, dove ella è vera,
Come simile a simil correr suole:
* Ben conosch'io, che va la neve al sole;
Ma più non posso; fo come colui,
Che nel podere altrui
Va co' suoi piè colà, dove egli è morto:
Quando son presso, parmi odir parole
Dicer: vie via; vedrai morir costui.
Allhor mi volgo per vedere a cui
Mi raccomandi: a tanto sono scorto
Dagli occhi, che m'ancidono a gran torto.
Qual'io divegna sì feruto, Amore,
* Sal contar tu, non io,
Che rimani a veder me senza vita:
E, se l'anima torna poscia al core,
Ignoranza, ed oblio
Stato è con lei, mentre ch'ella è partita.
Quando risurgo, e miro la ferita,
Che mi disfece, quando io fui percosso,
Confortar non mi posso,
Sì, ch'io non tremi tutto di paura:
E mostra poi la faccia scolorita,
Qual fu quel tono, che mi giunse a dosso;
Che, se con dolce riso è stato mosso,
Lunga fiata poi rimane oscura;

Per-

Perchè lo ſpirto non ſi raſſicura.
Così m'hai concio, Amore, in mezzo l'alpi,
Ne la valle del fiume,
Lungo il qual ſempre ſopra me ſei forte.
Quì vivo, e morto, come vuoi, mi palpi,
Mercè del fiero lume,
Che folgorando fa via a la morte.
Laſſo! non donne quì, non genti accorte
Veggio io, a cui increſca del mio male:
S'a coſtei non ne cale,
No ſpero mai d'altrui haver ſoccorſo:
E queſta sbandeggiata di tua corte,
Signor, non cura colpo di tuo ſtrale;
Fatto ha d'orgoglio al petto ſchermo tale,
Ch'ogni ſaetta li ſpunta ſuo corſo;
Perchè l'armato cuor da nulla è morſo.
O montanina mia canzon tu vai:
Forſe vedrai Fiorenza la mia terra,
Che fuor di se mi ſerra
Vota d'amore, e nuda di pietate.
Se dentro v'entri, va dicendo: homai
* Non vi può fare il mio signor più guerra;
Là, ond'io vegno, una cathena il ſerra:
Tal chè, ſe' piega voſtra crudeltate,
Non ha di ritornar quì libertate.

VII.

Al poco giorno, ed al gran cerchio d'ombra
Son giunto, laſſo, ed al bianchir de' colli,
Quando ſi perde lo color ne l'herba:
E'l mio diſio però non cangia il verde;

Si

Si è barbato ne la dura pietra,
Che parla, e sente come fosse donna.
Similemente questa nova Donna
Si sta gelata, come neve a l'ombra;
Che non la move, se non come pietra,
Il dolce tempo, che riscalda i colli,
E che gli fa tornar di bianco in verde,
Perchè gli copre di fioretti, e d'herba.
Quando ella ha in testa una ghirlanda d'herba,
Trahe de la mente nostra ogni altra donna;
Perchè si mischia il crespo giallo, e'l verde
Sì bel, ch'Amor vi viene à stare a l'ombra;
Che m'ha serrato tra piccioli colli
Più forte assai, che la calcina pietra.
Le sue bellezze han più vertù, che pietra;
E'l colpo suo non può sanar per herba;
Ch'io son fuggito per piani, e per colli
Per potere scampar da cotal Donna;
Onde al suo lume non mi può fare ombra
Poggio, nè muro mai, nè fronda verde.
Io l'ho veduta già vestita a verde
Sì fatta, ch'ella havrebbe messo in pietra
L'amor, ch'io porto pure a la sua ombra;
Ond'io l'ho chiesta in un bel prato d'herba
Innamorata, come ancho fu donna,
E chiusa intorno d'altissimi colli.
Ma ben ritorneranno i fiumi a' colli
Prima, che questo legno molle, e verde
S'infiammi, come suol far bella donna,
Di me, che mi torrei dormire in pietra
Tutto'l mio tempo, e gir pascendo l'herba;

Sol

Sol per vedere, u' ſuoi panni fanno ombra.
Quandunque i colli fanno più nera ombra,
Sotto un bel verde, la giovene Donna
Gli fa ſparir, come pietra ſotto herba.

VIII.

Io ſon venuto al punto de la rota,
Che l'orizonte, quando'l ſol ſi corca,
Ci partoriſce il geminato cielo:
E la ſtella d'Amor ci ſta rimota
Per lo raggio lucente, che la 'nforca
Sì di traverſo, che le ſi fa velo:
E quel pianeta, che conforta il gielo,
Si moſtra tutto a noi per lo grande arco;
Nel qual ciaſcun de' ſette fa poca ombra:
E però non diſgombra
Un ſol penſier d'amore, ond'io ſon carco,
La mente mia, ch'è più dura, che pietra,
In tener forte imagine di pietra.
Levaſi de la rena d'Ethiopia
Lo vento pellegrin, che l'aer turba,
Per la ſpera del ſol c'hora lo ſcalda,
E paſſa il mare; onde conduce copia
Di nebbia tal, che ſe altro non la turba,
Queſto emiſpero chiude, e tutto ſalda,
E poi ſi ſolve, e cade in bianca falda
Di fredda neve, ed in nojoſa pioggia:
Onde l'aer s'attriſta, e tutto piagne:
Ed Amor, che ſue ragne
Ritira al ciel per lo vento, che poggia;
Non m'abbandona; sì è bella Donna

Queſta

Questa crudel, che m'è data per donna.
Fuggito è ogni augel, che'l caldo segue,
De'l paese d'Europa, che non perde
Le sette stelle gelide unque mai:
E gli altri han posto a le lor voci triegue,
Per non sonarle infino al tempo verde;
Se ciò non fosse per cagion di guai:
E tutti gli animali, che son gai
Di lor natura, son d'amor disciolti;
Però chè il freddo lor spirito ammorta:
E'l mio più d'amor porta:
Che gli dolci pensier non mi son tolti,
* Nè mi son dati per volta di tempo;
Ma Donna gli mi da, c'ha picciol tempo.
Passato hanno lor termine le fronde,
Che trasse fuor la vertù d'ariete
Per adornare il mondo; e morta è l'herba;
Ed ogni ramo verde a noi s'asconde,
Se non se in pino, in lauro, o in abete,
O in alcun, che sua verdura serba:
E tanto è la stagion forte, ed acerba,
Ch'ammorta gli fioretti per le piaggie;
* Gli quai non posson tolerar la brina:
E l'amorosa spina,
Amor però di cor non la mi tragge;
Perch'io son fermo di portarla sempre,
Ch'io sarò in vita, s'io vivessi sempre.
Versan le vene le fumifere acque
Per li vapor, che la terra ha nel ventre,
Che d'abbisso gli tira suso in alto;
Onde cammino al bel giorno mi piacque:

Che

Che hora è fatto rivo, e sarà mentre
Che durerà del verno il grande assalto;
La terra fa un suol, che par di smalto;
E l' acqua morta si converte in vetro
Per la freddura, che di fuor la serra:
* Ed io de la mia guerra
Non son però tornato un passo a dietro:
Nè vo' tornar; che', se'l martiro è dolce;
La morte dè passare ogni altro dolce.
Canzone, or che sarà di me ne l'altro
Tempo novello, e dolce, quando piove
Amore in terra da tutti li cieli?
Quando per questi gieli
* Amore è solo in me, e non altrove?
Saranne quello, ch'è d'un huom di marmo;
Se in pargoletta fia per cuore un marmo.

IX.

Amor tu vedi ben, che questa Donna
La tua vertù non cura in alcun tempo,
Che suol de l'altre belle farsi Donna;
E poi s'accorse, ch'ella era mia Donna,
Per lo tuo raggio, ch'al volto mi luce,
D'ogni crudelità si fece Donna; (na:
Si chè non par ch'ella habbia cuor di don-
Ma di qual fiera l'ha d'amor più freddo:
Che per lo caldo tempo, e per lo freddo
Mi fa sembianti pur come una donna,
Che fosse fatta d'una bella pietra (tra.
Per man di quel, che me 'ntagliasse in pie-
Ed io, che son constante più che pietra

In

In ubbidirti per biltà di Donna,
Porto nascoso il colpo de la pietra,
Con la qual mi feristi, come pietra,
Che t'havesse nojato lungo tempo;
Tal chè mi giunse al core, ov'io son pietra:
* E mai non si scoperse alcuna pietra
O da vertù di sole, o da sua luce,
Che tanta havesse nè vertù, nè luce,
Che mi potesse atar da questa pietra;
Sich'ella non mi meni col suo freddo
Colà, dov'io sarò di morte freddo.
Signor tu sai, che per algente freddo
L'acqua diventa cristallina pietra
Là sotto tramontana, ove è il gran freddo:
E l'aer sempre in elemento freddo
Vi si converte sì, che l'acqua è donna
In quella parte per cagion del freddo:
Così dinanzi dal sembiante freddo
Mi ghiaccia il sangue sempre d'ogni tempo;
* E quel pensier, che più m'accorcia il tempo,
Mi si converte tutto in corpo freddo;
Che m'esce poi per mezzo de la luce,
Là, onde entrò la dispietata luce.
In lei s'accoglie d'ogni biltà luce;
Così di tutta crudeltate il freddo
Le corre al core, ove non è tua luce;
Perchè negli occhi sì bella mi luce,
Quando la miro, ch'io la veggio in pietra,
O in altra parte, ch'io volga mia luce:
Dagli occhi suoi mi vien la dolce luce,
Che mi fa non caler d'ogni altra donna:

Così

Così fofs'ella più pietofa donna
Ver me, che chiamo di notte, e di luce,
Solo per lei fervire, e luogo, e tempo;
Nè per altro defio viver gran tempo.
Però vertù, che fei prima, che tempo,
Prima, che moto, o che fenfibil luce;
Increfcati di me, c'ho sì mal tempo;
Entrale in core homai, che n'è ben tempo.
Si chè per te fe n'efca fuora il freddo,
Che non mi lafcia haver, com'altri, tempo:
Che, fe mi giunge lo tuo forte tempo,
In tale ftato; quefta gentil pietra
Mi vedrà coricare in poca pietra
Per non levarmi; fe non doppo il tempo;
Quando vedrò, fe mai fu bella donna
Nel mondo, come quefta acerba Donna.
Canzone io porto ne la mente Donna
Tal, che con tutto ch'ella mi fia pietra;
Mi da baldanza, ov'ogni huom mi par fred-
Sì ch'io ardifco à far per quefto freddo (do,
La novità, che per tua forma luce;
Che mai non fu penfata in alcun tempo;

CAN-

CANZONI MORALI,

DI

DANTE ALAGHIERI.

LIBRO IV.

I.

VOI, che 'ntendendo, il terzo ciel movete;
Udite il ragionar, ch'è nel mio core,
Che nol sò dire altrui, sì mi par novo.
Il ciel, che segue lo vostro valore,
Gentili criature che voi sete,
Mi tragge ne lo stato, ov'io mi trovo:
Onde'l parlar de la vita, ch'io provo,
Par che si drizzi drittamente a voi;
Però vi prego, che lo m'intendiate:
Io vi dirò del cor la novitate,
Come l'anima trista piange in lui;
E come un spirto contra lei favella,

Che

Che vien pe' raggi de la vostra stella.
Suol'esser vita de lo cor dolente
Un soave pensier, che se ne gia
Speisse fiate a piè del vostro sire:
Ove una Donna gloriar vedia;
Di cui parlava a me sì dolcemente,
Che l'anima dicea, io men vo' gire:
Hora apparisce chi lo fa fuggire,
E signoreggia me di tal vertute,
* Che'l cor ne trema sì, che fuori appare:
Questi mi face una Donna guardare;
E dice chi veder vuol la salute,
Faccia, che gli occhi d'esta Donna miri;
Sed ei non teme angoscia di sospiri.
Trova contraro tal, che lo distrugge,
L'humil pensiero, che parlar mi suole
D'una Angiola, che'n cielo è coronata:
* L'anima piange, sì anchor len duole;
E dice: o lassa me, come si fugge
Questo pietoso, che m'ha consolata:
Degli occhi miei dice questa affannata,
Qual hora fu, che tal Donna gli vide?
E perchè non credeano a me di lei?
Io dicea ben: negli occhi di costei
Dè star colui, che li miei pari occide:
E non mi valse, ch'io ne fossi accorta,
Che nol mirasser, tal ch'io ne son morta.
Tu non se' morta, ma se' sbigottita,
Anima nostra, che sì ti lamenti:
Dice uno spiritel d'amor gentile:
Che questa bella Donna, che tu senti,

Ha

Ha trafmutata in tanto la tua vita,
* Che n'ha paura, ſi è fatta vile;
Mira quanto ella è pietoſa, ed humile,
Corteſe, e ſaggia ne la ſua grandezza;
E penſa di chiamarla Donna homai:
Che, ſe tu non t'inganni, anchor vedrai
Di sì alti miracoli adornezza;
Che tu dirai, Amor signor verace,
Ecco l'ancella tua, fa che ti piace.
Canzone io credo, che ſaranno radi
Color, che tua ragione intendan bene,
Tanto lor parli faticoſo, e forte:
Ma, ſe per avventura egli addiviene,
Che tu dinanzi da perſone vadi,
Che non ti pajan d'eſſa bene accorte;
Allhor ti prego che tu ti conforte,
E dichi lor, diletta mia novella:
Ponete mente almen, com'io ſon bella.

II.

Amor, che ne la mente mi ragiona
De la mia Donna diſioſamente;
Muove coſe di lei meco ſovente,
Che lo 'ntelletto ſovr'eſſe diſvia:
Lo ſuo parlar sì dolcemente ſuona,
Che l'anima, ch'aſcolta, e che lo ſente;
Dice: ohime laſſa! ch'io non ſon poſſente
* Di dir quel ch'odo de la Donna mia.
E certo e' mi convien laſſare in pria;
S'io vo' cantar di quel, ch'odo di lei,
Ciò che lo mio intelletto non comprende;

E

E di quel che s'intende,
* Gran parte, perchè dirlo non saprei:
Però se le mie rime havran difetto,
* Che 'ntrerran ne la loda di costei,
Di ciò si biasmi il debile intelletto;
E'l parlar nostro, che non ha valore,
Di ritrar tutto ciò, che parla Amore.
Non vede il sol, che tutto il mondo gira,
Cosa tanto gentil; quanto in quell'hora
Che luce ne la parte, ove dimora
La Donna, di cui dire Amor mi face:
Ogni intelletto di lassù la mira:
E quella gente, che quì s'innamora,
* Ne' lor pensieri la trovano anchora,
Quando Amor fa sentir de la sua pace:
Suo esser tanto a Quel, che gliel diè, piace;
* Che sempre infonde in lei la sua vertute,
Oltre al dimando di nostra natura:
La sua anima pura,
Che riceve da lui tanta salute,
* Lo manifesta in quel, ch' ella conduce;
Che sue bellezze son cose vedute;
Che gli occhi di coloro, ove ella luce,
Ne mandan messi al cor pien di desiri;
Che prendono aere, e diventan sospiri:
In lei discende la vertù divina,
Sì come face in Angelo, che 'l vede:
E qual donna gentil questa non crede,
* Vada con lei, e miri gli atti suoi:
Quivi, dove ella parla, si dichina
Un spirito d'amor, che reca fede,

Come

Come l'alto valor, ch'ella possiede,
E' oltre a quel, che si conviene a noi:
Gli atti soavi, ch'ella mostra altrui,
Vanno chiamando Amor ciascuno a prova
In quella voce, che lo fa sentire:
Di costei si può dire;
* Gentile in donna ciò, che in lei si truova;
E bello è tanto, quanto lei simiglia:
E puossi dire, che 'l suo aspetto giova
A consentir ciò, che par meraviglia,
Onde la nostra fede è ajutata;
* Però fu tal da l' etterno ordinata.
Cose appariscon ne lo suo aspetto,
Che mostran de' piacer di paradiso;
Dice negli occhi, e nel suo dolce riso,
Che le vi reca Amor come a suo loco,
Elle soverchian lo nostro intelletto,
* Come raggio di sole un fragil viso:
E perch' io non la posso mirar fiso,
Mi convien contentar di dirne poco:
Sua biltà piove fiammelle di fuoco
Animate d'un spirito gentile,
Ch'è criatore d'ogni pensier buono;
E rompon, come tuono,
Gl' innati vitii, che fanno altrui vile:
Però qual donna sente sua biltate
Biasmar, per non parer queta, ed humile;
Miri costei, ch' essempio è d'humiltate:
Questa è colei c' humilia ogni perverso:
* Costei pensò chi mosse l'universo.
Canzone e' par, che tu parli contraro

Al dir d'una sorella, che tu hai:
Che questa Donna, che tanto humil fai,
Quella la chiama fiera, e disdegnosa.
Dico, che 'l ciel sempre è lucente, e chiaro,
E quanto in se non si turba giamai;
Ma gli nostri occhi per cagioni assai
Chiaman la stella talhor tenebrosa:
E così, quando la chiamo orgogliosa,
Non considero lei secondo il vero,
Ma pur secondo quel, ch'ella parea:
Che l'anima temea,
E teme anchora sì, che mi par fiero,
Quandunque io vengo, dov'ella mi senta.
Così ti scusa, se ti fa mestiero:
E quanto puoi, a lei ti rappresenta;
E dì; Madonna, se el v'e a grato,
Io parlerò di voi in ogni lato.

III.

Le dolci rime d'amor, ch'io solia
Cercar ne' miei pensieri,
Convien ch'io lassi; non perch'io no speri
Ad esse ritornare;
Ma perchè gli atti disdegnosi, e fieri,
Che ne la Donna mia
Sono appariti, m' han chiusa la via
De l'usato parlare:
E poichè tempo mi par d'aspettare,
Diporrò giuso il mio soave stile,
Ch'io ho tenuto nel trattar d'amore:
E dirò del valore,

Per

Per lo qual veramente è l' huom gentile,
Con rima aspra, e sottile,
Riprovando il giudicio falso, e vile
Di quei, che voglion, che di gentilezza
Sia principio ricchezza:
E cominciando chiamo quel Signore,
Ch'a la mia Donna negli occhi dimora;
Perch'ella di se stessa s' innamora.
Tale imperò, che gentilezza volse,
Secondo 'l suo parere,
Che fosse antica possession d' havere,
Con reggimenti begli:
Ed altri fu di più lieve savere,
Che tal detto rivolse,
E l' ultima particola ne tolse;
Che non l' havea forse egli:
Diretro da costor van tutti quegli,
Che fan gentile per ischiatta altrui,
Che lungamente in gran ricchezza è stata;
Ed è tanto durata
La così falsa openion tra noi,
Che l' huom chiama colui
Huomo gentil, il qual può dire; io fui
Nipote, o figlio di cotal valente,
Benchè sia da niente;
Ma vilissimo sembra a chi 'l ver guata;
Cui è scorto il cammino, e poscia l'erra;
E tocca a tal, ch'è morto, e va per terra.
*Chi diffinisce l'huom legno animato;
Prima dice non vero;
Poi dopo 'l falso parla non intero:

Ma forſe più non vede.
Similemente fu, chi tenne impero,
In diffinire errato;
Che prima pone il falſo, e d'altro lato
Con difetto procede:
Che le divitie sì, come ſi crede,
Non poſſon gentilezza dar, nè torre,
Però chè vili ſon di lor natura;
Poi chi pinge figura,
Se non può eſſer lei, non la può porre;
Nè la diritta torre
Fa piegar rivo, che da lungi corre:
E che ſien vili appare, ed imperfette;
Che, quantunque collette,
Non poſſon quietar, ma dan più cura:
Onde l'animo, ch' è dritto, e verace,
Per loro ſcorrimento non ſi sface.
Nè voglion, che vile huom gentil divenga;
Nè di vil padre ſcenda
Nazion, che per gentil già mai s' intenda:
Queſto è da lor confeſſo:
Onde la lor ragion par che s' offenda,
In tanto quanto aſſegna,
Che tempo a gentilezza ſi convegna,
Diffinendo con eſſo:
Anchor ſegue di ciò, ch' avanti ho meſſo;
Che tutti ſiam gentili, o ver villani;
O' che non foſſe ad huom cominciamento:
Ma ciò io non conſento,
Nè eglino altresì, ſe ſon criſtiani;
Ch' agli intelletti ſani

E' manifesto i lor detti esser vani;
Ed io così per falsi gli ripruovo,
* E da ciò mi rimuovo:
E voglio dire homai, sì come io sento;
* Che cosa è gentilezza, e donde viene;
E dirò i segni, che gentile huom tiene.
Dico, ch'ogni vertù principalmente
Vien da una radice;
Vertute intendo, che fa l' huom felice
In sua operatione:
Questa è, secondo che l' ethica dice,
Un habito eligente,
Il qual dimora in mezzo solamente;
E tai parole pone:
Dico, che nobiltate in sua ragione
Importa sempre ben del suo suggetto,
Come viltate importa sempre male;
* E vertute cotale
Dà sempre altrui di se buono intelletto:
Perchè in medesmo detto
Convengono ambedue, ch'en d'uno effetto:
Dunque convien, che l'una
Vegna da l'altra, o d'un terzo ciascuna:
Ma, se l'una val ciò, che l'altra vede,
Ed ancor più, da lei verrà più tosto:
E ciò ch'io ho detto, quì sia presupposto.
E' gentilezza, dovunque è vertute;
Ma non vertù, dove ella;
Sì come è cielo, dovunque è la stella;
Ma ciò non e converso:
E noi in donne, ed in età novella

Vedemo esta salute,
In quanto vergognose son tenute;
Ch'è da vertù diverso:
Dunque verrà, come dal nero il perso,
Ciascheduna vertute da costei,
* O vero il gener lor, ch'io misi avanti:
Però nessun si vanti,
* Dicendo, per ischiatta io son con lei;
Che e' son quasi Dei
Quei, c'han tal gratia fuor di tutti i rei:
Che solo Iddio a l'anima la dona,
Che vede in sua persona
Perfettamente star, sì ch' ad alquanti
* Lo sème di felicità si accosta,
Messo da Dio ne l'anima ben posta.
L'anima, cui adorna esta bontate;
Non la si tiene ascosa;
Che dal principio, ch' al corpo si sposa,
La mostra infin la morte,
Obidente, soave, e vergognosa;
* E ne la prima etate
La sua persona adorna di biltate
Con le sue parti accorte:
In giovinezza temperata, e forte,
Piena d'amore, e di cortese lode,
E solo in lealtà far si diletta:
Poi ne la sua senetta
Prudente, e giusta; e larghezza sen' ode;
In se medesma gode
Udire, e ragionar de l'altrui prode:
Po' ne la quarta parte de la vita

A i Dio si rimarita,
* Contemplando la fine, ch' ella aspetta,
E benedice gli tempi passati:
Vedete homai quanti son gli ingannati.
*Contra gli erranti Mia tu te ne andrai:
E quando tu sarai
In luogo, dove sia la Donna nostra,
Non le tenere il tuo mestier coperto:
* Potrà le dir per certo;
Io vò parlando de la Amica vostra.

IV.

Poscia ch' Amor del tutto m'ha lasciato;
Non per mio grato,
Che stato non havea tanto giojoso;
Ma però chè pietoso
Fu tanto del mio core,
* Che' non sofferse d'ascoltar suo pianto
Io canterò così disamorato
Contr' al peccato,
Ch' è nato in noi di chiamare a ritroso
Tal, ch'è vile, e nojoso,
Per nome di valore;
Cioè di leggiadria, ch'è bella tanto
Che fa degno di manto
Imperial colui, dove ella regna.
Ell' è verace insegna,
La qual dimostra, u' la vertù dimora:
Perchè son certo, se ben la difendo,
Nel dir, com' io la 'ntendo,
Ch'Amor di se mi farà gratia anchora.

Non moverieno il piede ,
Per donneare a guisa di leggiadro ;
Ma , come al furto il ladro ,
* Così vanno a pigliar villan diletto ;
Non però , che in donne è così spento
Leggiadro portamento ;
Che pajono animai senza intellett o .
Non è pura vertù la disviata ;
Poich' è biasmata ,
Negata, dove è più vertù richiesta ;
Cioè in gente honesta
Di vita spiritale ,
O d'habito , che di scienza tene ,
Dunque , s' ell' è in cavalier lodata ,
* Sarà causata ,
Mischiata di più cose: perchè questa
Convien , che di se vesta
L' un bene, e l' altro male ?
Ma vertù pura in ciascuno sta bene:
* Sollazzo è , che convene
Con essa Amore, e l' opera perfetta :
Da questo terzo retta
* E' leggiadria, ed in suo esser dura ;
Sì come il sole, al cui esser s' adduce
Lo calore , e la luce ,
Con la perfetta sua bella figura .
Ancor chè ciel con cielo in punto sia ,
Che leggiadria
* Disvia cotanto , e più quant' io ne conto ;
Ed io , che le son conto ,
Merzè d' una gentile ,

Che la mostrava in tutti gli atti suoi;
Non tacerò di lei, che villania
Far mi parria
Sì ria, ch' a suoi nemici sarie giunto:
Perchè da questo punto,
Con rima più sottile,
Tratterò il ver di lei, ma non sò a cui.
Io giuro per colui,
Ch' Amor si chiama, ed è pien di salute,
Che senza ovrar vertute
Nessun puote acquistar verace loda:
Dunque, se questa mia matera è buona,
Come ciascun ragiona,
Sarà vertù, e con vertù s' annoda.
Al gran pianeta è tutta simigliante,
Che da levante
Avante, infino a tanto che s' asconde,
Con li bei raggi infonde
Vita, e vertù quaggiuso
Ne la materia sì, com' è disposta:
E' questa disdegnosa di cotante
Persone, quante
Sembiante portan d'huomo; e non risponde
Il lor frutto a le fronde,
Per lo mal ch'hanno in uso:
Simili beni al cor gentile accosta:
Che'n donar vita è tosta
Col bel sollazzo, e co' begli atti nuovi,
Ch'ognhora par che truovi;
E vertù per essempio ha, chi lui piglia.
O falsi Cavalier, malvagi, e rei,

Ne-

Nemici di costei,
Ch'al prenze de le stelle s'assimiglia.
Dona, e riceve l'huom, cui questa vuole;
Mai non sen duole;
Nè'l sole per donar luce a le stelle,
Nè per prender da elle
Nel suo effetto ajuto;
Ma l'uno, e l'altro in ciò diletto tragge:
Già non s'induce ad ira per parole;
Ma quelle sole
Ricole, che son buone; e sue novelle
Tutte quante son belle:
Per se è car tenuto,
E desiato da persone sagge;
Che de l'altre selvagge
Cotanto lode, quanto biasmo prezza:
Per nessuna grandezza
Monta in orgoglio;ma quando gl'incontra,
Che sua franchezza gli convien mostrare;
Quivi si fa laudare.
Color, che vivon, fanno tutti contra.

V.

Doglia mi reca ne lo core ardire
A voler, ch'è di veritate amico:
Però, donne, s'io dico
Parole quasi contra a tutta gente;
Non vi maravigliate;
Ma conoscete il vil vostro desire:
Che la biltà, ch'Amore in voi consente,
A virtù solamente

Formata fu dal suo decreto antico;
Contra lo qual fallate;
Io dico a voi, che siete innamorate:
Che, se beltate a voi
Fu data, e vertù a noi,
Ed a costui di due potere un fare;
Voi non dovreste amare,
Ma coprir quanto di biltà v'è dato;
Poichè non è vertù, ch'era suo segno.
Lasso! a che dicer vegno?
Dico; che bel disdegno
Sarebbe in donna di ragion lodato
Partir da se biltà per suo comiato.
Huomo da se vertù fatta ha lontana;
Huomo non già, ma bestia, c'huom simiglia.
O Dio qual meraviglia,
Voler cadere in servo di signore?
O ver di vita in morte?
Vertute al suo fattor sempre sottana
Lui obbedisce, a lui acquista honore;
Donne, tanto ch' Amore
La segna d'eccellente sua famiglia
Ne la beata Corte:
Lietamente esce da le belle porte;
A la sua Donna torna;
Lieta va, e soggiorna;
Lietamente ovra suo gran vassallaggio;
Per lo corto viaggio
Conserva, adorna, accresce ciò, che trova;
Morte repugna sì, che lei non cura.
O cara ancella, e pura.

Col-

Colt'hai nel ciel misura;
Tu sola fai Signore: e questo prova,
Che tu se' possession, che sempre giova.
Servo non di signor, ma di vil servo
Si fa, chi da cotal Signor si scosta:
Udite quanto costa,
Se ragionate l'uno, e l'altro danno,
* A chi da lei disvia:
Questo servo signor quanto è protervo?
Che gli occhi, ch'a la mente lume fanno,
Chiusi per lui si stanno,
Sì chè gir ne conviene all'altrui posta;
Ch'adocchia pur follia:
E però che'l mio dire util vi sia,
Discenderò del tutto
* In parte, ed in costrutto
Più lieve, perchè men grave s'intenda;
Che rado sotto benda,
Parola oscura giugne a lo 'ntelletto;
Perchè parlar con voi si vuole aperto;
E questo vo' per merto,
Per voi, non per me certo,
C'haggiate a vil ciaschuno, ed a dispetto;
Ch'assimiglianza fa nascer diletto.
Chi è servo è come quel, ch'è seguace
Ratto a signore, e non sa dove vada,
Per dolorosa strada;
Come l'avaro seguitando havere,
* Ch'a tutti signoreggia:
Corre l'avaro, ma più fugge pace;
* (O mente cieca, che non puoi vedere

Lo

Lo tuo folle volere)
Col numero, ch'ognhora passar bada,
Che 'nfinito vaneggia.
Ecco giunti a colei, che ne pareggia:
Dimmi; che hai tu fatto,
Cieco, avaro, disfatto?
Rispondimi, se puoi, altro che nulla:
Maledetta tua culla,
Che lusingò cotanti sonni in vano:
Maledetto lo tuo perduto pane,
Che non si perde al cane;
Che da sera, e da mane
Hai ragunato, e stretto ad ambe mano.
Ciò, che sì tosto si farà lontano.
Come con dismisura si raguna,
Così con dismisura si distringe:
Quest'è, che molti pinge
In suo servaggio; e s'alcun si difende,
Non è senza gran briga.
Morte che fai? Che fai buona fortuna?
Che non solvete quel, che non si spende?
Sel fate; a cui si rende?
Nol sò; poscia chè tal cerchio ne cinge.
Chi di lassù ne riga;
Colpa de la ragion, che nol gastiga:
Se vuol dire, io son presa;
Ah! com' poca difesa.
Mostra signore, a cui servo sormonta;
Quì si radoppia l'onta,
Se ben si guarda là, dov'io addito:
Falsi animali a voi, ed altrui crudi,

Che

Che vedete gir nudi
Per colli, e per paludi
Huomini, innanzi a cui vizio è fuggito;
E voi tenete vil fango vestito.
Fassi dinanzi da lo avaro volto
Vertù, che' suoi nemici a pace invita,
Con matera pulita,
Per allettarlo a se; ma poco vale,
Che sempre fugge l'esca:
Poi chè girato l'ha, chiamando molto,
Gitta'l pasto ver lui, tanto glien cale;
Ma quei non v'apre l'ale;
E se pur, viene quando s'è partita:
Tanto par che gl'incresca,
Come ciò possa dar, sì che non esca
Del beneficio loda.
Io vo' che ciaschun m'oda:
Qual con tardare; e qual con vana vista;
Qual con sembianza trista
Volge il donare in vender tanto caro;
Quanto sa sol, chi tal compera paga:
Volete udir, se piaga
Tanto chi prende smaga?
Che'l negar poscia non gli pare amaro:
Così altrui, e se concia l'avaro.
Disvelato v'ho, Donne, in alcun membro
La viltà de la gente, che vi mira,
Perchè gli haggiate in ira; (de;
Ma troppo è più anchor quel, che s'ascon-
Perchè a dire è lado:
In ciaschuno è ciaschuno vitio assembro;
Per-

Perch'amiſtà nel mondo ſi confonde:
Che l'amoroſa fronde
Di radice di bene altro ben tira,
* Poi ſuo ſimile in grado;
Udite come conchiudendo vado;
Che non de' creder quella,
Cui par ben eſſer bella,
Eſſere amata da queſti cotali:
Che ſe biltà fra mali
Vogliamo annoverar, creder ſi puone,
* Chiamando Amore appetito di fera.
O cotal donna pera,
Che ſua biltà diſchiera
Da natural bontà per tal cagione,
E crede Amor fuor d'orto di ragione.

VI.

Tre donne intorno al cor mi ſon venute,
E ſeggionſi di fore,
Che dentro ſiede Amore,
Lo quale è in ſignoria de la mia vita:
Tanto ſon belle, e di tanta vertute,
Che'l poſſente Signore,
Dico quel, ch'è nel core,
A pena di parlar di lor s'aita:
Ciaſchuna par dolente, e sbigottita,
Come perſona diſcacciata, e ſtanca,
Cui tutta gente manca,
E cui vertute, e nobiltà non vale:
Tempo fu già, nel quale,
Secondo il lor parlar, furon dilette;

Hor

Hor ſono a tutti in ira, ed in non cale.
Queſte così ſolette,
Venute ſon, come a caſa d'amico;
Che ſanno ben, che dentro è quel ch'io dico.
Doleſi l'una con parole molto;
E'n su la man ſi poſa,
Come ſuccisa roſa;
Il nudo braccio di dolor colonna
Sente lo raggio, che cade dal volto;
L'altra man tiene aſcoſa
La faccia lagrimoſa;
Diſcinta, e ſcalza, e ſol di ſe par donna.
Come Amor prima per la rotta gonna
La vide in parte, che'l tacere è bello;
Ei pietoſo, e fello,
Di lei, e del dolor fece dimanda.
O di pochi vivanda
(Riſpuoſe in voce con ſoſpiri miſta)
Noſtra natura quì a te ci manda;
Io, che ſon la più triſta,
Són ſuora a la tua madre; e ſon drittura;
Povera (vedi) a' panni, ed a cintura.
Poichè fatta ſi fu paleſe, e conta;
Doglia, e vergogna preſe
Il mio Signore, e chieſe,
Chi foſſer l'altre due, ch'eran con lei:
E queſta, ch'era sì di pianger pronta,
Tolto che lui inteſe,
Più nel dolor s'acceſe,
Dicendo; hor non ti duol degli occhi miei?
Poi cominciò; sì come ſaper dei,

Di

Di fonte nasce Nilo picciol fiume ;
Ivi, dove'l gran lume
Toglie a la terra del vinco la fronda,
Sovra la vergin onda
Generai io costei, che m'è da lato,
E che s'asciuga con la treccia bionda :
Questo mio bel portato,
Mirando se ne la chiara fontana,
Generò questa, che m'è più lontana.
Fenno i sospiri Amore un poco tardo ;
E poi con gli occhi molli,
Che prima furon folli,
Salutò le germane sconsolate :
Poscia chè prese l'uno, e l'altro dardo ;
Disse: drizzate i colli ;
Ecco l'armi, ch'io volli,
Per non l'usar le vedete turbate :
Larghezza, e Temperanza, e l'altre nate
Del nostro sangue mendicando vanno :
Però, se questo è danno,
Pianganlo gli occhi, e dolgasi la bocca
De gli huomini, a cui tocca,
Che sono a' raggi di cotal ciel giunti ;
Non noi, che semo de l'etterna rocca :
Che, se noi siamo hor punti,
Noi pur saremo, e pur troverrem gente,
Che questo dardo farà star lucente.
Ed io, ch'ascolto nel parlar divino
Consolarsi, e dolersi
Così alti dispersi,
L'esilio che m'è dato honor mi tegno :

E ;

* E, se giudicio, o forza di destino
Vuol pur, che'l mondo versi
I bianchi fiori in persi,
Cader tra buoni è pur di lode degno:
E, se non che degli occhi miei 'l bel segno
Per lontananza m'è tolto dal viso,
Che m'have in foco miso,
Lieve mi conterei ciò, che m'è grave:
Ma questo foco m'have
Già consumate sì l'ossa, e la polpa,
Che morte al petto m'ha posto la chiave:
Onde s'io hebbi colpa,
Più lune ha volto il sol, poi chè fu spenta:
Se colpa muore, perchè l'huom si penta.
Canzone a'panni tuoi non ponga huom mano,
Per veder quel, che bella donna chiude:
Bastin le parti ignude:
Lo dolce pomo a tutta gente niega,
Per cui ciaschun man piega.
E, s'egli avvien, che tu mai alcun truovi
Amico di vertù, ed ei ti priega;
Fatti di color nuovi;
Poi gli ti mostra: e'l fior, ch'è bel di fuori,
Fa desiar negli amorosi cuori.

SO-

SONETTI, E CANZONI
DI MESSER
CINO GIUDICE
DA PISTOJA.

LIBRO V.

I.

EH! com' ſarebbe dolce compagnia,
Se queſta Donna, Amore, e pietate
Foſſero inſieme in perfetta amiſtate,
Secondo la vertù, c' honor diſia;
E l'un de l'altro haveſſe signoria,
E'n ſua natura ciaſcun libertate;
Perchè 'l core a la viſta d'humiltate
Simile foſſe ſol per corteſia:
Ed io vedeſſi ciò, sì chè novella
Ne portaſſi giojoſa a l'alma triſta;
Voi odireſte lei nel cor cantare,
Spogliata del dolor, che la conquiſta;
Ch'aſcoltando un penſier, che ne favella,
Soſpirando ſi gitta in lei a poſare.

Se

II.

Se non ſi muor, non troverà mai poſa
 (Così l' havete fortemente in ira)
 Queſto dolente, che per voi ſoſpira
 Ne l'anima, che ſta nel cuor doglioſa:
Ed è la pena ſua tanto angoſcioſa,
 Che pianger ne dovria ciaſcun, che'l mira,
 Per la pietà, che pare, allhor ch'ei gira (ſa:
 Gli occhi, che moſtran la morte entro aſco-
Ma poi v'aggrada, non vuol già ſalute,
 Nè ridotta il morir; com' fà coloro,
 Gli quai ſon forti nel terribil ponto;
Per gli occhi voſtri, che sì accorti foro,
 Che traſſer di piacere una vertute,
 Ch'afforza il core ſendo a morte gionto.

III.

Lo core mio, che negli occhi ſi miſe,
 Quando ſguardava in voi molto valore,
 Fu tanto folle, che fuggendo Amore,
 Davanti a la ſaetta ſua s'aſſiſe,
Ferrata di piacer, che lo diviſe
 Sì, che per ſegno li ſtava di fuore;
 E la temprò sì forte quel Signore,
 Che dritto quivi trahendo lo anciſe:
Morto mi fu lo cor, sì com' voi odite, (ſte;
 Donna, a quel ponto, e non ve ne accorge-
 Così di voi la vertù non ſentite:
Poſcia pietate, che di me ſi veſte,
 Lo v'ha moſtrato; onde ſera ne gite;
 Nè mai di me mercede udir voleſte.

Ahi

IV.

Ahi Dio, come s'accorſe in forte ponto,
Per me dolente, quella, che m'ancide,
Che'l dolce Amor, che ne' ſuoi occhi ride;
M'havia lo cor di ſua biltate punto:
Ch'ogni fiero volere irato giunto
Fu nel ſuo cor, come ella ſe n'avide;
E nacque ciò, che pietà conquide,
E mi fa andar conſumato, e defonto:
E porta (non so come a dirlo in carte)
Per la forza d'Amore un diſio ignudo,
Che mai non ſi veſtìo di bon ſembiante:
Ahi laſso! quante lagrime n'ho ſparte:
E'l ſuo core è 'n ver me sì fiero, e crudo,
Che non ſoffriſce, ch'io le para avante.

V.

Signore, io ſon colui, che vidi Amore,
Che mi ferì sì, ch'io non camperoe:
E ſol però così penſoſo voe,
Tenendomi la man preſſo lo core:
Io ſento in quella parte tal dolore,
Che ſpeſſe volte dico; hora morroe:
E gli atti, e gli ſembianti, che io foe,
Son come d'un, che'n gravitate more:
Io moro in verità, ch'Amor m'ancide,
Che mi 'saliſce con tanti ſoſpiri,
Che l'anima ne va di fuor fuggendo;
E (s'io le 'ntendo ben) dice, che vide
Una Donna apparire a' miei deſiri,
Tanto ſdegnoſa, che ne va piangendo.

Lo

VI.

Lo intelletto d'amor, che solo porto,
M' ha sì depinta ben propiamente
Quella Donna gentil dentro a la mente,
Ch'io la veggio lontano, il mio conforto:
Sì chè resta di pianger lo cor morto
Entro quell'hora l'anima dolente,
Veggendola sì bella; che consente,
Che sia ragion ciò che pietate torto:
Confuggere mi fa in nova sentenza;
Così de l'altra mi parte spesshore
Questa gentile, ed alta intelligenza,
In cui risplende deità d'Amore;
E luce a me, per la somma piacenza
Di quella Donna, c'ha tanto valore.

VII.

Tu, che sei voce, che lo cor conforte,
E gridi, e'n parte, dove non può stare
L'anima nostra, tue parole porte;
Non odi tu 'l Signore in lei parlare?
E dir, che pur convien, che mi dia morte
Questo novello spirito, ch'appare
Dentro d'una vertù gentile, e forte;
Sì chè qual fiere non può più campare?
Tu piangerai con lei, s'ascolti bene,
Ch'esce per forza de' molti martiri
D'esto suo loco, che sì spesso muore;
E fuor per gli occhi miei piena ne viene
De le lagrime, ch'escon de' sospiri;
Ch'abbondan tanto, quanto fa'l dolore.

Lo

VIII.

Lo dolor grande, che mi corre ſovra
Da ciaſchun canto per tormi la vita,
Sol per cagion de la mia dipartita,
L'anima da lo cor per forza ſovra:
E sì, che quella ſconſolata povra
Sen va dogliendo, che neſſun l'aita;
E, s'ella vede là mente romita,
Non ha ardimento, che di ciò ſi ſcovra:
Ma gli occhi miei, che ſon preſi di pianto
In quel diſio, che gli diſtrugge forte,
Fan ch'altri ſe n'accorge lagrimando:
Anzi il dimoſtran gli diſtrutti tanto, (te,
Ch'ogn'huom par di vedere in lor la mor-
Ch'io provo lunge da Madonna ſtando.

IX.

Ciò, ch'io veggio di quà, m'è mortal duolo;
Perch'io ſon lunge infrà ſelvaggia gente
La quale io fuggo, e ſto celatamente;
Perchè mi truovi Amor col penſier ſolo:
Ch'allhor paſſo gli Monti, e ratto volo
Al loco, ove ritrova il cor la mente;
Imaginando intelligibilmente,
Mi conforta un penſier, che teſſe un volo:
Così non morragg'io; ſe fia toſtano
Lo mio redire, a far sì, ched io miri
La bella gioja, da cui ſon lontano;
Quella, ch'io chiamo baſſo co i ſoſpiri;
Perch'odito non ſia da cor villano,
D'Amor nemico, e degli ſuoi deſiri.

La

X.

La bella Donna, che 'n vertù d'Amore
Mi pasſò pere gli occhi entro la mente;
Irata, e diſdegnoſa ſpeſſamente
Si volge ne le parti, ove ſta'l core;
E dice: s'io non vò di quinci fore,
Tu ne morrai, s'io poſſo, toſtamente;
E quei ſi ſtringe paventoſamente;
Che ben conoſce, quanto è il ſuo valore;
L'anima, che intende eſte parole,
Si lieva triſta per partirſi allhora
Dinanzi a lei, che tanto orgoglio mena;
Ma vienle in contra Amor, che ſe ne duole,
Dicendo; tu non te ne andrai anchora;
E tanto fa, che la ritiene a pena.

XI.

Guarda crudel giudicio, che fà Amore
Di me; perchè pietà non mi fu inteſa,
Quando diſſi a Madonna, ch'era preſa
La mente mia per lo ſuo gran valore:
Egli ha ſpogliato il doloroſo core,
E 'nnanzi agli occhi m'ha la vita appreſa;
E fieramente co'una face acceſa
Va tormentando l'anima, che muore;
Queſta ſentenza d'Amor, che fu data
Per crudeltate de la Donna mia,
Come crudele ad effetto è mandata;
E mai no ſpero, ch'altro di me ſia;
Se vertù nuova da lo ciel mandata
Non è, per la pietà, che là ſen gia.

E Don-

XII.

Donna, io vi miro, e non è chi vi guidi
Ne la mia mente parlando di voi:
Tanta paura ha l'anima d'altrui,
Che non trova pensiero, in cui si fidi:
Onde ella pur conven, che pianga, e gridi
Dentro a lo core ne' sospiri suoi,
Per quella Donna, de la quale io fui
Sì tosto preso, pur com'io la vidi.
Ella mi tiene gli occhi su la mente,
E la man dentro al cor, come una fiera
Nemica di pietà crudelemente:
Non si può atare in nessuna maniera;
Che, s'essere potesse solamente,
Saresse voi, e non più quella altera.

XIII.

O voi, che siete ver me sì giudei,
Che non credete il mio dir senza pruova,
Guardate, se presso a costei mi truova
Quel gentile Amor, che va con lei,
Come gli abbandonati spirti miei;
Ne 'l valor mi riman, che gli occhi muova:
Ma sento si rinfresca, e si rinnova
Quella ferita, la qual ricevei,
Nel tempo, che de' suoi occhi si mosse
Lo spirito possente, e pien d'ardore,
Che passò dentro sì, che 'l cor percosse:
Onde i sospiri miei parlan dolore;
Però che l'alma mai non si riscosse,
Che tramortio allhor per gran tremore.

L'ani-

XIV.

L'anima mia, che va sì pellegrina
Per quelle parti, le quali for sue;
Quando trova il Signor parlar con voi;
Per la vostra vertute se gli inchina:
E poi davante se le pon meschina,
Dicendo: io veggio, Amor, ciò che tu vuoi;
E piange entro quell'hor, pregando lui,
C'haggia mercè de lo suo cor, che fina.
Amor, che'l pianto suo doglioso vede,
Parlando in un sospiro, a lei si gira;
E dice, che morta è quella mercede:
Poscia si duol con lei de la vostra ira;
La qual non sa trovare, onde procede,
Per qual che voi sembiate a chi vi mira.

XV.

Avvegna chè crudel lancia intraversi
Ne l'alma questa gioven Donna, gente;
Co' suoi begli occhi molto fuoco versi
Ne l'anima, che m'arde duramente;
No starò di mirarla fisamente;
Ch'ella mi par sì bella in que' suoi persi,
Ch'io non chieggio altro, che ponerla men-(te;
Poi di ritrarne rime, e dolci versi:
E, se di lei m'ha preso Amor, non poco
Lodar lo deggio, quando in me si mise;
Che per sì bella anchor nessun no uccise:
E, se già mai alcun morendo rise,
Così deggio io tener la morte a gioco;
Da chè mi vien da così alto loco.

XVI.

Bene è forte cosa il dolce sguardo,
Che fa gridar di bel piacere Amore,
Ch' i' ho sì chiuso per finir lo core, (do;
Che non ne puote l'huomo haver riguar-
Però lo chiamo invisibile dardo, (tuore:
Ch' entra per gli occhi, e non può star di
Morte è del core, e de l'alma dolore;
E poi ch'è gionto, ogni soccorso è tardo:
Formasi dentro in forma, ed in sembianza,
Per quella Donna, per la qual si pone
Lo spirito d'amore in soverchianza;
Che non può stare in mezzo per ragione;
E d'ogni piacer tragge ugual possanza,
Da poi ch'è gionto da perfettione.

XVII.

Amore è uno spirito, ch'ancide,
Che nasce di piacere, e vien per guardo,
E fiere il cor, sì come face dardo,
Che l'altre membra distrugge, e conquide;
Da lo qual vita, e lo valor divide,
Non havendo di pieta alcun riguardo,
Come mi dice la mente, ov'io ardo,
E l'anima smarrita, che lo vide,
Quando s'assicurar gli occhi miei tanto,
Che guardaro una Donna, ch'io 'ncontrai,
Che mi ferio il cuore in ogni canto:
Sì foss'io morto, quando la mirai;
Ch'altro non hebbi poi, che doglia, e pianto;
E certo son, che non havrò già mai.

Moveti

XVIII.

Moveti pietate, e va incarnata;
E da la veste tua siano vestiti
Questi miei messi, che pajan nodriti,
E pien de la vertù, che Dio t'ha data:
E 'nnanzi che cominci tua giornata,
(Se ad Amor piace) fa, che tu inviti,
E chiami gli miei spiriti smarriti,
Per gli quai sia la lor chiesta provata:
E, dove tu vedrai donne gentili,
Quì ne girai, che là ti vo' mandare,
E dono d' udienza da lor chiedi:
Poi dì a costor; gittative a' lor piedi;
E dite, chi vi manda, e perche affare:
Udite Donne esti valletti humili.

XIX.

Homo, lo cui nome per effetto
Importa povertà di gioi' d'Amore,
E ricco è di tristizia, e di dolore,
Ci manda a voi, come pietà v'ha detto:
Lo qual venuto nel vostro cospetto
Sarebbe volentier, s' havesse il core;
Ma non lo lascia di viltà tremore,
Perchè gli 'ngombra angoscia lo 'ntelletto:
Se voi vedeste appresso la sua vista,
Farebbevi nel cuor tutte tremare;
Tant'è in lui visibil la pietate:
Di mercè avare, donne, hor no gli siate;
Che per la speme, c'ha per voi campare,
Di vita pasce l'anima sua trista.

XX.

Udite la cagion de' miei sospiri,
Se per me mai fu nata la mercede,
Qualhora il mio pensier fra me si riede,
E chiama innanzi a se gli miei deliri;
Presentansi pien tutti di martiri,
Che vengon da la vista, che procede
Da la cera gentil, quando mi vede;
Che come suo nemico par mi miri:
Laonde di ciò mi struggo, e vo' morire,
Chiamando morte, che per mio riposo
Mi toglia innanzi, ched io mi dispiri.
Miranla gli occhi miei sì volontieri;
Che contr'al mio voler mi fanno gire
Per veder lei, cui sol guardar non oso.

XXI.

Pietà, e mercè mi raccomande a voi,
E rimembrar vi faccia la mia pena, (na;
Quando è con voi quella, ch'orgoglio me-
Ferezza, e crudeltà verso colui,
Che ha smarriti gli spiriti suoi
Per la tempesta d'amor, che no allena;
E quella, ch'è di gratia, e vertù piena,
Madre di Dio, ve ne ricangi poi:
Ch'a me saria sì gran don di salute
L'allegra cera ver me a tutthore;
Che non la mertarei anchor per morte:
Lasso! ch'io sono in fortuna sì forte,
Che ne piange pietate, ed Amore,
Che lei signoreggiar n'havrà vertute.

Gentil

XXII.

Gentil donne valenti hor m' aitate,
Ch'io non perda così l' anima mia;
E non guardate a me, quale mi sia,
Guardate, donne, a la vostra pietate:
Per Dio qualhora insieme ve attrovate,
Pregatela, che humil verso me sia:
Ched altro già il mio cor non desia,
Se non che veggia lei qualche fiate:
Che non è sol de' miei occhi allegrezza;
Ma di quei tutti, c' hanno da Dio grazia
D' haver valor di riguardarla fiso:
Ch'ogn'huom, che mira il suo leggiadro viso,
Divotamente Iddio del ciel ringrazia;
E ciò ch'è fra noi quì nel mondo sprezza.

XXIII.

Io trovo il cor feruto ne la mente,
Ch' una Donna vel tien per suo valore;
La quale insiememente ella, ed Amore
Per gli occhi mi passò sottilemente:
E trasselo del luoco immantenente;
Perchè non sanò 'l colpo, onde sen muore:
Anzi cresce, e poi muore a tutte l' hore,
In essempio d' Amor quant' è possente.
Questo cuore dimora, ov' arde il fuoco
Sì forte; che no piangeno i sospiri
Folli, e le fiamme, ch'escon di quel luoco;
E per lor forza convien, ch'io mi giri,
E pieghi, come quel, c'ha valor poco;
Ch'al ponto è gionto de' crudei martiri.

XXIV.

Quella Donna gentil, che sempre mai;
Poi ch'io la vidi, disdegnò pietanza,
Mi mena con tanta ira in disperanza,
Che 'l cuor dispregia la sua vita homai:
Ed i pensier mi dicon: tu morrai;
Che non puoi viver senza desianza:
E certo io nón sò d'esta possanza
Altra cagion, se non ch' io la mirai:
Addunque si può dir, che mi fur rei (guardo
Gli occhi a quell' hora, che gli prese al
La dolce forza del piacer, ch' è 'n lei:
Ma mentre io faccio a lei fiso riguardo,
Dico, ch'ancora i' non men guarderei;
Se bene io porto ne lo core il dardo.

XXV.

Hora sen' esce lo sospiro mio;
Donde ha via un pensiero entro nel core;
E con Madonna parlando d' Amore
Sotto pietate si covre al desio:
Perch' ella chiama la follia, ch'io
Vò seguendo, e mostrandone dolore;
E par che sogni, e sia come huomo fuore
Del senno, e che se medesmo ammattio:
Per questa via, che fa il pensiero,
Fra me medesmo vò parlando, e dico,
Che 'l suo sembiante non mi dice il vero;
Quando si mostra di pietà nemico;
Ch'a forza par ched el si faccia fiero:
Perch 'io pur di speranza mi nodrico.

Se

XXVI.

Se gli occhi vostri vedesser colui,
C'hanno feruto, nel luoco ove giace;
Direste, che non è vista fallace
Quel, che dimostra lo mio cuor per voi;
Ch'ogni membro dè haver valor da lui,
Il qual dimora, sì come vi piace,
Morto ne la battaglia; onde si face
L'anima pianto con le membra sue:
Perch'è niente ciò, ch'è 'n la mia faccia,
A rispetto di quel, che dentro porto,
Per un pensier, che par che mi disfaccia;
Sì chè la ragion prende disconforto,
E ciaschun altro suo contrario scaccia,
Quando a la mente mostra lo cuor morto.

XXVII.

Se voi udiste la voce dolente
De' miei sospir, quando ch'escon di fuore;
Non gabbareste la vista, e'l colore, (te:
Ch'io cangio allhor, quando vi son presen-
Anzi, se voi m'odiaste mortalmente,
Passarebbe pietà nel vostro cuore;
E sovvirebbe a voi del mio dolore,
Veggendomi in angoscia solamente:
Però chè vengon di distrutto luoco,
Cioè dal cuore, ch'è di pianger lasso;
Tanto si sente haver di vita poco:
L'anima dice a lui: hora ti lasso,
Perchè m'incontra ciò, che riso, e gioco
Mi fa menar, quando davanti passo.

XXVIII.

Gli atti vostri, il guardo, il bel diporto,
Il fin piacere, e la nova biltate
Fanno sentire al cuor dolce conforto
Allhor, che per la mente mi passate;
Ma riman tal, ch' è vià peggio, che morto,
Poi quando disdegnosa ve ne andate:
E (s' io son ben de la cagione accorto)
Gli è sol per lo disio, che 'n lui trovate;
Lo quale non si può senza la vita
Da me partir: ben lo sapete homai;
Però forse v'aggrada mia finita:
Ed io ne vo' morire anzi, che mai
Faccia del cuor, quant' ei vive, partita;
In cotal guisa pria l' acquistai.

XXIX.

Poscia ch'io vidi gli occhi di costei, (re,
Non membrò altro 'ntelletto, che d'Amo-
L'anima mia, che presa è dentro al core
Dal spirito gentil, che parla in lei;
E consolando lei dice, tu dei
Essere allegra, poi ti faccio honore;
Ch'io ti ragiono de lo suo valore;
Onde son dolci gli sospiri miei:
Perchè 'n dolcezza d' esto ragionare
Se movono da quella, ch' allhor mira
Questa Donna gentil, che 'l fa parlare;
E vedesi da lei signoreggiare,
Ch' è sì valente, ch'altro non desira,
Ch' a la sua signoria suggetta stare.

Ma-

XXX.

Madonna la biltà vostra infollìo
Sì gli occhi miei, che menaro lo core
A la battaglia, ove lo ancise Amore,
Che di vostro piacere armato uscio;
Sì chè nel primo assalto lo abbattio;
Poscia entrò ne la mente, e fu signore;
E prese l' alma, che fuggia di fore,
Piangendo per dolor, che ne sentio:
Però vedete, che vostra biltate
Mosse quella follia, ond' è 'l cuor morto,
Ed a me ne convien chiamar pietate;
Non per campar, ma per haver conforto,
De la morte crudel, che far mi fate:
Ed ho ragion, se non vincesse il torto.

XXXI.

Una Donna mi passa per la mente,
Ch' à riposar sen va dentro nel cuore;
E truova lui di sì poco valore,
Che de la sua vertù non è possente;
Sì chè si parte disdegnosamente,
E lasciavi uno spirito d' amore,
Ch' empie l' anima mia sì di dolore,
Che viene agli occhi in figura dolente;
Per dimostrare a lei, che conoscente
Si faccia poscia degli miei martiri;
Ma non può far pietà, ch' ella vi miri;
Perchè ne vivo isconsolatamente;
E vò pensoso negli miei desiri;
Che son color, che levano i sospiri.

XXXII.

Egli è tanto gentile, ed alta cosa
 La Donna, che sentir mi face Amore;
 Che l' anima pensando, come posa
 La vertù, ch'esce di lei, nel mio core,
Isbigottisce, e divien paurosa;
 E sempre ne dimora in tal tremore,
 Che batter l' ali nessun spirito osa,
 Che dica a lei; Madonna, costei muore.
Ohi lasso me! come v' andrà pietanza?
 E chi le conterà la morte mia
 Celato in guisa tal, che lo credesse?
Non sò; ch' Amor medesmo n' ha dottanza;
 Ed ella già mai creder nol porria,
 Che sua vertù nel cuor mi discendesse.

XXXIII.

Ahi mè, ch' io veggio per entro un pensiero
 L'anima stretta ne le man d' Amore,
 Che legata la tien nel morto cuore,
 Battendola sovente, tanto è fiero;
Onde ella morte chiama volentiero,
 Traggendo guai per lo gran dolore,
 Che sente degli suoi colpi spesshore;
 Quando davanti si volgie lo vero,
Per tragger gli miei spiriti d' erranza,
 Là ove gli mena Amor, quando ragiona
 Di quella Donna, che 'n la mente vede:
Ma la vertute de la sua persona
 Non la fan mover per altra certanza
 Color, che sono in l' amorosa sede.

Questa

XXXIV.

Questa leggiadra Donna, ched io sento
Per lo suo bel piacer ne l' alma entrata,
Non vuol veder la ferita, che ha data
Per gli occhi al cuor, che sente ogni tor-
Anzi si volge di fiero talento (mento:
Fortemente sdegnosa, ed adirata;
E con questi sembianti è sì cambiata,
Ch' io me ne parto di morir contento;
Chiamando per soperchio di dolore
Morte, sì com' mi fosse lontana;
Ed ella mi risponde ne lo core:
A l' otta, ch' odo, ch' è sì prossimana,
Il spirito accomando al mio Signore;
Poi dico a lei; tu mi par dolce, e piana.

XXXV.

Ogni allegro pensier, ch' alberga meco,
Sì come pellegrin, giunge, e va via;
E se ragiona de la vita mia
Intendol sì, com' fa il tedesco il greco:
Amor, così son costumato teco,
Che l' allegrezza non sò che si sia;
E, se mi mandi a lei per altra via,
Più dolor sempre al cor dolente reco:
Ed honne dentro a lui soverchio tanto;
Che tutto quanto per le membra corre;
E si disvia in me per ogni canto.
Ahi doloroso me! chi mi soccorre?
Ben veggio mi convien morir del pianto;
Che non si può per nulla cosa torre.

XXXVI.

O giorno di tristitia, e pien di danno,
Hora, e ponto rea, che nato fui,
E venni al mondo, per dare ad altrui
Di pene essempio, d'Amore, e d'affanno:
Se le pene, che l'armi, e lo 'nferno hanno,
Fossero un corpo, il qual venisse poi
Nel mondo; già non si vedriano in lui
Cotante pene, quante in me si stanno:
Tu solo, Amor, m'hai messo in tale stato,
E di me fatto hai fonte di martiri,
Di malinanze, di tristizia loco;
E faimi dimorare in ghiaccio, e 'n fuoco;
E di pianto, e d'angoscia, e di sospiri
Pasci il mio cor dolente disperato.

XXXVII.

Non credo, che 'n Madonna sia venuto
Alcun pensiero di pietate, poi
Ch'ella s'accorse, ch'io havea veduto
Lo gentile Amor negli occhi suoi:
E però vò come quel, ch'è smarruto,
Che dimanda mercede, e non sa a cui:
E porto dentro agli occhi un cor feruto,
Che quasi morto si dimostra altrui:
Io non ispero mai, se non pesanza;
Ch'ella ha preso disdegno, ed ira forte
Di tutto quel, c'haver dovria pietanza:
Ond'io me ne darei tosto la morte;
Se non ch'Amor, quand'io vò in dispe- (ranza,
Te mi dimostra simile in sua corte.

XXXVIII.

Veduto han gli occhi miei sì bella cosa,
Che dentro da lo cor depinta l'hanno;
E, se per veder lei tutthor no stanno,
Infin che non la truovan, non han posa:
E fatto han l'alma mia sì amorosa,
Che tutto corro in amoroso affanno;
E quando col suo sguardo scontro fanno,
Toccan lo cuor, che sovra 'l ciel gir' osa:
Fanno nel cielo gli occhi al mio cuor scorta,
Fermandol ne la fè d'Amor più forte;
Quando riguardan lo suo novo viso:
E tanto passa in su 'l desiar fiso;
Che 'l dolce imaginar gli daria morte,
S' ei non fosse Amor, che lo conforta,

XXXIX.

Ahi me ch'io veggio, ch'una Donna viene
Al grande assedio de la vita mia,
Irata sì, ch' ancide, e manda via
Tutto ciò, che in vita la sostiene:
Onde riman lo cuor, ch' è pien di pene,
Senza soccorso, e senza compagnia;
E per forza convien, che morto sia
Per uno sol disio, ch' Amor vi tiene:
Questo assedio grande ha posto morte,
Per conquider la vita intorno al cuore,
Che cangiò stato, quando il prese Amore
Per quella Donna, che sen' ira forte;
Come colei, che sel pone in disnore:
Onde assalir lo vien sì, ch'ei ne muore.

Senza

XXXX.

Senza tormento di sospir non vissi,
Nè senza veder morte un'hora stando
Fui poscia, che' miei occhi riguardando
A la biltate di Madonna fissi;
Come chi non credea, che tu ferrissi,
Amore, altrui, quando il vai lusingando;
E sol per isguardar meravigliando,
Di così mortal lancia il cuor m'aprissi:
Anzi credea, che quando tu uscissi
Di sì begli occhi, apportassi dolzore;
Non già, che fossi amaro, e fier Signore;
Nè che 'n guisa cotal tu mi tradissi;
Che fai sollazzo de lo mio dolore,
Vedendo uscir le lagrime dal cuore.

XXXXI.

Bella, e gentile amica di pietate,
Valente Donna, voi degna d' honore,
Veggiano gli occhi vostri, e'l dolce cuore
Il pietoso, che vien pien d' humiltate
A ridolersi de la gravitate,
E del peccato, che fa 'l mio Signore:
Onde ne cresce tanto il mio dolore,
Ch' io piango, e son di morte in podestate.
Io parlo in voi sì, ch'egli allhor m'ascolta;
Ma poi se ne corroccia, e grida guerra
Sovra l' anima mia, che gli par colta:
Ed appare una Donna, che le 'nferra
Dentro d'un luoco, che' sospir tal volta
L' affliggon sì, ched io ne caggio in terra.

Ma-

I.

Madonna, la pietate,
Che v'addimandan tutti i miei ſoſpiri,
E' ſol, che vi degnate, ch'io vi miri.
Io ſento sì il diſdegno,
Che voi moſtrate contr' al mirar mio;
Ch' à veder non vi vegno;
E morronne, sì grande n' hò il deſio;
Dunque mercè per Dio;
Di mirar ſol, ch'appaga i miei deſiri;
La voſtra grande altezza non s'adiri.

II.

Quanto più fiſo miro
Le bellezze, che fan piacer coſtei,
Amor tanto per lei
M' incende più di ſoverchio martiro.
Parmi vedere in lei, quand'io la guardo,
Tutthor nova bellezza,
Che porge agli occhi miei novo piacere:
Allhor m'aggiunge Amor con un ſuo dar-
E con tanta dolcezza (do;
Mi fiere il cor, ch'io non sò più tenere,
Ched al colpo non cali:
E dico: o occhi per voſtro mirare
Mi veggio tormentare
Tanto, ch'io ſento l'ultimo ſoſpiro.

III.

Deh! aſcoltate come il mio ſoſpiro
Piangendo va da Madonna, e d'Amore;
Che

Che per lor da la vita mi si muore.
Amor, ch'è piena cosa di paura,
Mi fa geloso stare;
Onde Madonna sdegna,
E sdegnando mi cela sua figura;
E perdo lo mirare,
Che mia vita sostegna;
Cotale Amor per sua natura regna;
E sdegno in gentil donna vien di fore:
Sì che l' haver pietate è gran valore.

IV.

Donna 'l beato punto, che m' avvenne
Al vostro bon remiro
Con l' aere del sospiro,
L' anima mia in sul passar mi tenne.
Da quel lucente raggio, che battia
Da i bei vostri occhi a' miei,
L' anima mia di subito ferita,
S' è partita dal cor, che mi cadia;
Cui non rimase vita,
Nè lena tanta, che dicesse oh mei;
Se non che l' aer del sospir compresa,
Che di dolcezza nacque,
La tenne, come piacque
Al mio signore Amor, per cui m' avvenne.

V.

Deh! piacciavi donare al mio cuor vita,
Che si muor sospirando;
Che innaverato è sì, che poco stando,

Sarà

Sarà la sua finita.
Deh! non haggiate a sdegno, se sua vita
Vostra mercè dimando,
Donna mia, perch' Amor voi riguardando
Le diede esta ferita.
Fiere così Amore;
E già mai poscia non soccorse altrui;
Anzi cresce il dolore:
Muor, se non chiama poi
La Donna, da cui hebbe lo valore;
Però ne priego voi.

VI.

Io priego, Donna mia,
Lo cuor gentile, ch' è nel vostro cuore:
Che da morte, e d' Amore
Mi campi, stando in vostra signoria:
E per tua cortesia
Lo può ben fare senza uscire fuore;
Che non disdisce honore
Sembiante alcun, che di pietate sia.
Io mi starò, gentil Donna, di poco
Ben lungamente in gioja;
Non sì, che tutta via non arda in fuoco:
Ma standomi così, pur ch'io non muoja;
Verrò di rado in luoco,
Che de lo mio veder vi faccia noja.

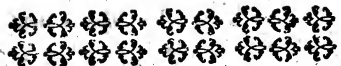
VII.

La dolce vista, e'l bel guardo soave
De' più begli occhi, che sì vider mai,
Ch'io

Ch'io ho perduto, mi fa parer grave
La vita sì, ch'io vò trahendo guai:
E'n vece di penſier leggiadri, e gai,
C'haver ſolea d'Amòre;
Porto deſii nel core,
Che ſon nati di morte
Per la partita, che mi duol sì forte.
Ohimè, deh! perchè, Amore, al primo paſſo
Non mi feriſti sì, ch'io foſſi morto?
Perchè non dipartiſti da me laſſo
Lo ſpirito angoſcioſo, ch'io diporto?
Amore, al mio dolor non è conforto;
Anzi quanto più guardo
Al ſoſpirar, più ardo;
Trovandomi partuto
Da quei begli occhi, ov'io t'ho già veduto.
Io t'ho veduto in que' begli occhi, Amore,
Tal che la rimembranza me n'ancide,
E fa sì grande ſchiera di dolore
Dentro a la mente, che l'anima ſtride,
Sol, perchè morte mai non la divide
Da me, com'è diviſo
Da lo gioioſo riſo,
E d'ogni ſtato allegro,
Il gran contraro, ch'è tra'l bianco, e'l negro.
Quando per gentil atto di ſalute
Ver bella donna levo gli occhi alquanto;
Sì tutta ſi diſvia la mia vertute,
Che dentro ritener non poſſo il pianto,
Membrando di Madonna; a cui ſon tanto
Lontan di veder lei.

O

O dolenti occhi miei
Non morite di doglia?
Sì per nostro voler; pur ch'Amor voglia.
Amor la mia ventura è troppo cruda;
E ciò che 'ncontra agli occhi, più m'attrista:
Dunque mercè, che la tua man la chiuda;
Da c'ho perduto l'amorosa vista:
E quando vita per morte s'acquista,
Gli è giojoso il morire:
Tu sai dove dè gire
Lo spirto mio da poi;
E sai quanta pietà s'harà di noi.
Amor, per esser micidial pietoso
Tenuto in mio tormento,
Secondo c'ho talento,
Dammi di morte gioja;
Sì chè lo spirto almen torni a Pistoja.

SQ-

SONETTI, E BALLATE

DI MESSER

GUIDO CAVALCANTE CAVALCANTI.

LIBRO VI.

I.

VOI, che per gli occhi miei passaste al core,
E svegliaste la mente, che dormia,
Guardate a la 'ngosciosa vita mia;
Che sospirando la distrugge Amore:
E va tagliando di sì gran valore,
Che i deboluzzi spiriti van via:
Campa figura nova in signoria;
E boce è quando mostra lo dolore:
Questa vertù d'Amor, che m' ha disfatto,
Da' vostri occhi gentil presta si mosse,
Lanciato m'ha d'un dardo entro lo fianco:
Sì gionse il colpo dritto al primo tratto,
Che l'anima, tremando, si riscosse,
Veggendo morto il cuor nel lato manco.

I' vi-

II.

I' vidi gli occhi, dove Amor si mise,
Quando mi fece di se pauroso,
Che mi sguardar, come fosse annojoso;
Allhora dico, che'l cuor si divise:
E, se non fosse che Donna mi rise,
Io parlarei di tal guisa doglioso,
Ch'Amor medesmo ne faria cruccioso,
Che fè l'imaginar, che mi conquise:
Dal ciel si mosse un spirito in quel ponto,
Che quella Donna mi degnò guardare;
E vennesi à posar nel mio pensiero:
E lì mi conta sì d'Amor lo vero;
Che ogni sua vertù veder mi pare,
Sì come fosse dentro al suo cor gionto.

III.

O Donna mia, non vedestù colui,
Che su lo core mi tenea la mano,
Quand'io ti rispondia fiocchetto, e piano
Per la temenza degli colpi suoi?
El fu Amore, che trovando voi,
Meco ristette; che venia lontano,
A guisa d'uno arcier presto soriano,
Acconcio sol per ancidere altrui:
E trasse poi degli occhi miei sospiri;
I quai si gittan da lo cor sì forte,
Ch'io mi partì sbigottito, fuggendo:
Allhor mi parse di seguir la morte
Accompagnato di quelli martiri,
Che soglion consumare altrui piangendo.

IV.

S'io priego questa Donna, che pietate
Non sia nemica del suo cor gentile;
Tu dì, ch'io sono sconoscente, e vile,
E disperato, e pien di vanitate:
Onde ti vien sì nova crudeltate?
Già rassimigli a chi ti vede humile,
Saggia, e addorna, ed accorta, e sottile,
E fatta a modo di soavitate.
L'anima mia dolente, e paurosa
Piange ne i sospiri, che nel cor trova;
Sì che bagnati di pianto escon fore:
Allhor mi par, che ne la mente piova
Una figura di Donna pensosa,
Che vegna per veder morir lo core.

V.

Gli miei folli occhi, che'n prima guardaro
Vostra figura piena di valore,
For quei, che di voi, Donna, m'accusaro
Nel fiero luoco, ove tien corte Amore:
Immantenente avanti a lui mostraro,
Ch'io era fatto vostro servitore:
Perchè sospiri, e dolor mi pigliaro
Vedendo, che temenza havea lo core;
Menarmi tosto senza riposanza
In una parte, là ove trovai gente:
Che ciascheduh si dolea d'Amor forte:
Quando mi veder, tutti con pietanza
Dissermi, fatto sei di tal servente;
Che non dei mai sperare altro che morte.

Tu

VI.

Tu m' hai sì piena di dolor la mente,
Che l'anima sen briga di partire:
E gli sospir, che manda il cuor dolente
Dicono agli occhi, che non puon soffrire.
Amore, che lo tuo gran valor sente,
Dice: el mi duol, che' ti convien morire
Per questa bella Donna, che neente
Par, che pietate di te voglia odire.
Io so come colui, ch' è fuor di vita,
Che mostra a chi lo guarda, ched el sia
Fatto di pietra, o di rame, o di legno;
E porto ne lo core una ferita,
Che si conduca sol per maestria:
Che sia, come egli è morto, aperto segno.

VII.

Chi è questa che vien, ch'ogn'huom la mira;
Che fa tremar di charitate l' a're?
E mena seco Amor, sì chè parlare
Null' huom ne puote; ma ciaschun sospira?
Ahi Dio, che sembra quando gli occhi gira?
Dicalo Amor, ch'io nol saprei contare:
Cotanto d' humiltà Donna mi pare,
Che ciaschun'altra in ver di lei chiam' ira.
Non si porria contar la sua piacenza;
Ch' a lei s' inchina ogni gentil vertute;
E la biltate per sua Dea la mostra:
Non fu sì alta già la mente nostra,
E non s'è posta in noi tanta salute;
Che propiamente n' habbiam conoscenza.

VIII.

Perchè non foro a me gli occhi miei ſpenti,
O tolti sì, che de la lor veduta
Non foſti ne la mente mia venuta
A dire; aſcolta ſe nel cuor mi ſenti?
Una paura di nuovi tormenti
M'apparve allhor sì crudele, ed acuta,
Che l' anima chiamò: Donna hor ci ajuta;
Che gli occhi, ed io non rimagniam dolenti.
Tu gli hai laſciati sì, che venne Amore
A pianger ſovra lor pietoſamente
Tanto, che s' ode una profonda boce;
La qual dà ſuon; chi grave pena ſente
Guardi coſtui; e vederà 'l ſuo core;
Che morte il porta in man tagliato in croce.

IX.

A me ſteſſo di me gran pietà viene
Per la dolente angoſcia; ch' io mi veggio
Di molta debolezza: quand' io ſeggio,
L' anima ſento ricoprir di pene:
Tanto mi ſtruggo; perch'io ſento bene,
Che la mia vita d' ogni angoſcia ha 'l peggio:
La nova Donna, a cui mercede io chieggio,
Queſta battaglia di dolor mantiene:
Però chè, quand' io guardo verſo lei,
Drizzami gli occhi de lo ſuo diſdegno,
Sì fieramente, che diſtrugge il cuore:
Allhor ſi parte ogni vertù da' miei:
Il cor ſi ferma per veduto ſegno,
Dove ſi lancia crudeltà d' Amore.

Deh!

X.

Deh! ſpirti miei, quando voi me vedite
Con tanta pena, come non mandate
Fuor de la mente parole adornate
Di pianto doloroſo, e sbigottite?
Deh! voi vedete, che 'l core ha ferite
Di ſguardo, di piaceri, e d' humiltate:
Deh! io vi prego, che voi 'l conſoliate;
Che ſon da lui le ſue vertù partite.
Io veggio a lui ſpirito apparire
Alto, e gentile, e di tanto valore,
Che fa le ſue vertù tutte fuggire:
Deh! io vi priego, che deggiate dire
A l'alma triſta, che parla in dolore;
Com' ella fu, e fia ſempre d' Amore.

XI.

Se mercè foſſe amica a' miei deſiri,
E 'l movimento ſuo foſſe dal cuore;
Di queſta bella Donna il ſuo valore
Moſtraſſe la vertute a' miei martiri;
D' angoſcioſi diletti i miei ſoſpiri,
Che naſcon de la mente, ove è Amore;
E vanno ſol ragionando dolore,
E non truovan perſona, che gli miri,
Girieno agli occhi con tanta vertute,
Che 'l forte, e duro lagrimar, che fanno;
Ritornarebbe in allegrezza, e 'n gioja:
Ma sì è al cor dolente tanta noja,
Ed a l' anima triſta tanto danno,
Che per diſdegno huom non dà lor salute;

XII.

Una giovene Donna di Tolosa
Bella, e gentil d' honesta leggiadria,
Tant' è diritta, e simigliante cosa
Ne' suoi dolci occhi de la Donna mia;
Che fatto à dentro al cor desiderosa
L' anima in guisa, che da lui si svia;
E vanne a lei; ma tanto è paurosa,
Che non le dice di qual donna sia:
Quella la mira nel suo dolce sguardo,
Ne lo qual face rallegrare Amore;
Perchè v' è dentro la sua Donna dritta:
Poi torna piena di sospir nel core,
Ferita a morte d' un tagliente dardo,
Che questa Donna nel partir le gitta.

XIII.

Per li occhi fiere un spirito sottile,
Che fa in la mente spirito destare,
Dal qual si muove spirito d' amare,
Ch' ogn' altro spiritel si fa gentile:
Sentir non può di lui spirito vile;
Di cotanta vertù spirito appare:
Questo è lo spiritel, che fa tremare
Lo spiritel, che fa la Donna humile:
E poi da questo spirito si muove
Un altro dolce spirito soave,
Che segue un spiritello di mercede,
Lo quale spiritel spiriti piove;
C' ha di ciaschuno spirito la chiave,
Per forza d' uno spirito, che 'l vede.

Poichè

I.

Poichè di doglia cuor convien ch'io porti ;
E senta di piacere ardente fuoco ,
Che di vertù mi tragge a sì vil luoco ;
Dirò , come ho perduto ogni valore .
Io dico , che' miei spiriti son morti ,
E'l cor , c' ha tanta guerra, e vita poco :
E se non fosse , che 'l morir m'è gioco ,
Farène di pietà piangere Amore ;
Ma per lo folle tempo, che m' ha gionto ,
Mi cangio di mia ferma opinione
In altrui condizione ; (no,
Sì ch'io non mostro , quanto io sento affan-
Là 'ndio ricevo inganno :
Che dentro da lo cor mi passa amanza ,
Che se ne porta tutta mia speranza .

II.

Io vidi donne con la Donna mia,
Non che niuna mi sembrasse donna ;
Ma simigliavan sol la sua ombria .
Già non la lodo , se non perch' è 'l vero ,
E non biasimo altrui , se m' intendete :
Ma ragionando, muovesi un pensiero
A dir ; tosto miei spiriti morrete .
Crudei , se me veggendo non piangete ,
Che stando nel pensier gli occhi , fo via
A lagrime del cuor, che non la oblia .

III.

Se m' hai del tutto obliato mercede ;

Già però fede il cor non abbandona:
Anzi ragiona di servire a grato
Al dispietato core.
E qual ciò sente, simil me non crede;
Ma chi tal vede? certo non persona;
Ch' Amor mi dona un spirito in suo stato,
Che figurato muore:
Che quando quel piacer mi stringe tanto,
Che lo sospir si muova;
Par che nel cor mi piova
Un dolce Amor sì bono,
Ch' io dico; Donna, tutto vostro sono.

IV.

Vedete, ch' io sono un, che vò piangendo;
E dimostrando il giudicio d' Amore;
E già non truovo sì pietoso cuore,
Che me guardando una volta sospiri.
Novella doglia m' è nel cuor venuta,
La qual mi fa dolere, e pianger forte:
E spesse volte avvien, che mi saluta
Tanto d' appresso l' angosciosa morte;
Che fa in quel ponto le persone accorte;
Che dicono infra lor, questi ha dolore;
E già, secondo chè ne par di fore,
Dovrebbe dentro haver nuovi martiri.
Questa pesanza, ch' è nel cor discesa,
Ha certi spiritei già consumati,
I quali eran venuti per difesa
Del cor dolente, che gli havia chiamati:
Questi lasciaro gli occhi abbandonati;

Quan-

Quando paſsò ne la mente un romore,
Il qual dicea: dentro biltà, che muore;
Ma guarda, che biltà non vi ſi miri.

V.

Veggio negli occhi de la Donna mia
Un lume pien di ſpiriti d' amore,
Che portano un piacer novo nel core,
Sì chè vi deſta d'allegrezza vita.
Coſa m' avvien, quand' io le ſon preſente,
Ch' io non la poſſo a lo 'ntelletto dire:
Veder mi par de la ſua labbia uſcire
Una sì bella Donna, che la mente
Comprender non la può, ch'emmantenente
Ne naſce un'altra di bellezza nova;
Da la qual par, ch'una ſtella ſi mova,
E dica; tua ſalute è dipartita.
Là, dove queſta bella Donna appare,
S' ode una voce, che le vien davanti,
E par che d' humiltà 'l ſuo nome canti,
Sì dolcemente; che, s' io 'l vo' contare,
Sento che 'l ſuo valor mi fa tremare;
E movonſi ne l' anima ſoſpiri,
Che dicon: guarda, ſe tu coſtei miri,
Vedrai la ſua vertù nel ciel ſalita.

VI.

La forte, e nova mia diſaventura
M' ha disfatto nel core
Ogni dolce penſier, c' havea d' Amore.
Disfatta m' ha già tanto de la vita;

Che la gentil piacevol Donna mia
Da l' anima distrutta s' è partita ;
Sì ch' io non veggio là, dov' ella sia :
Non è rimasa in mè tanta balia ,
Ch' io de lo suo valore
Possa comprender ne la mente un fiore .
Vien , che m' uccide , un sì gentil pensiero ,
Che par che dica , che mai non la veggia ;
Questo tormento dispietato, e fero ,
Che struggendo m'incende, ed amareggia:
Trovar non posso a cui pietate chieggia ,
Mercè di quel Signore ,
Che gira la fortuna del dolore .
Pien d' ogni angoscia in luoco di paura
Lo spirito del cuor dolente giace ,
Per la fortuna, che di me non cura ,
C' ha volta morte , dove assai mi spiace ;
E dà speranza , ch' è stata fallace
Nel tempo, che si muore ,
M' ha fatto perder dilettevoli hore .
Parole mie disfatte , e paurose ,
Dove di gir vi piace , ve ne andate ;
Ma sempre sospirando , e vergognose
Lo nome de la mia Donna chiamate :
Io pur rimango in tanta avversitate ,
Che qual mira di fuore
Vede la morte sotto 'l mio colore .

VII.

Era in pensier d' amor ; quand' io trovai
Due forosette nove ;

L'una

L' una cantava, e piovè
Gioco d' amore in noi.
Era la vista lor tanto soave,
Tanto quieta, cortese, ed humile,
Ch' io dissi lor; voi portate la chiave
Di ciaschùna vertute alta, e gentile:
Deh! forosette, non mi haggiate a vile,
Per lo colpo, ch' io porto:
Questo cor mi fu morto,
Poi che 'n Tolosa fui.
Elle con gli occhi lor si volser tanto,
Che vider come 'l core era ferito;
E come un spiritel nato di pianto
Era per mezzo de lo colpo escito:
Poi chè mi vider così sbigottito,
Disse l' una, che rise;
Guarda come conquise
Gioja d' amor costui.
Molto cortesemente mi rispose
Quella, che di me prima haveva riso:
Disse, la Donna, che nel cor ti pose
Con la forza d' Amor tutto 'l suo riso,
Dentro per gli occhi ti mirò sì fiso,
Ch' Amor fece apparire:
Se t' è grave il soffrire,
Raccomandati a lui,
L' una pietosa piena di mercede
Fatta di gioco in figura d'Amore
Disse; il suo colpo, che nel cor si vede,
Fu tratto d' occhi di troppo valore,
Che dentro vi lassaro uno splendore,

Che nol posso mirare:
Dimmi, s' arricordare
Di quegli occhi ti puoi?
A la dura questione, e paurosa,
La qual mi fece questa forosetta,
Io dissi: e' mi ricorda, che 'n Tolosa
Donna m' apparve accorelata, e stretta;
Amore la qual chiama la Mandetta;
Gionse sì presta, e forte,
Che 'nfin dentro a la morte
Mi colpir gli occhi suoi.
Vanne a Tolosa, Ballatetta mia,
Ed entra quetamente a la dorata:
Ed ivi chiama, che per cortesia
D' alchuna bella donna, sia menata
Dinanzi a quella, di cui t' ho pregata:
E s' ella ti riceve,
Dille con voce lieve:
Per mercè vegno a voi,

VIII.

Gli occhi di quella gentil forosetta
Hanno distretta sì la mente mia,
Ch' altro non chiama che lei, nè disia.
Ella mi fiere sì, quand' io la guardo,
Ch'io sento lo sospir tremar nel core:
Esce dagli occhi suoi, là dond' io ardo,
Un gentiletto spirito d' amore,
Lo quale è pieno di tanto valore,
Che, quando gionge, l' anima va via,
Come colei, che soffrir nol porria.

Io

Io sento poi gir fuor gli miei sospiri,
Quando la mente di lei mi ragiona:
E veggio piover per l' aer martiri,
Che struggon di dolor la mia persona;
Sì chè ciaschuna vertù m' abbandona
In guisa, ch'io non sò là u' io mi sia:
Sol par, che morte m' haggia in sua balia.
Sì mi sento disfatto, che mercede
Già non ardisco nel pensier chiamare:
Che truovo Amor, che dice: ella si vede
Tanto gentil, che non può 'maginare;
C' huom d' esto mondo l' ardisca à mirare,
Che non convenga lui tremare in pria:
Ed io se la guardassi, ne morria.
Ballata, quando tu sarai presente
A gentil donna, sò che tu dirai
De la mia angoscia dolorosamente:
Dì: quegli, che mi manda a voi, trahe guai;
Però chè dice, che no spera mai
Trovar pietà di tanta cortesia,
Ch' a la sua Donna faccia compagnia.

IX.

In un boschetto trovai pastorella,
Più che la stella bella al mio parere;
Capegli havea biondetti, e ricciutelli,
E gli occhi pien d' amor, cera rosata:
Con sua verghetta pastorava agnelli;
E scalza, e di ruggiada era bagnata:
Cantava, come fosse innamorata:
Era adornata di tutto piacere.

 D'amor

D' amor la salutai immantenente,
E domandai, s' havesse compagnia:
Ed ella mi rispuose dolcemente,
Che sola sola per lo bosco gia;
E disse; sappi, quando l' augel pia;
Allhor de ia lo mio cuor drudo havere.
Poi chè mi disse di sua condizione,
E per lo bosco ugei udio cantare;
Fra me stesso dicea; hora è stagione
Di questa pastorella gioi' pigliare:
Mercè le chiesi, sol che di basciare,
E d' abbracciar fosse 'l suo volere.
Per man mi prese d' amorosa voglia,
E disse, che donato m' havea 'l core:
Menommi sotto una freschetta foglia,
Là, dov' io vidi fior d' ogni colore:
E tanto vi sentio gioi', e dolzore,
Che Dio d' Amor mi parve ivi vedere.

X.

Posso degli occhi miei novella dire,
La quale è tal, che piace sì al core,
Che di dolcezza ne sospira Amore.
Questo novo piacer, che 'l mio cor sente,
Fu tratto sol d' una Donna veduta,
La quale è sì gentile, ed avvenente,
E tanto addorna, che 'l cor la saluta:
Non è la sua biltate conosciuta
Da gente vile, che lo suo colore
Chiama intelletto di troppo valore.
Io veggio, che negli occhi suoi risplende

Una vertù d'Amor tanto gentile,
Ch' ogni dolce piacer vi si comprende;
E muove allhora un' anima sottile,
Rispetto de la quale ogn' altra è vile;
E non si può di lei giudicar fuore
Altro, che dir; questo è nuovo splendore.
Va Ballatetta, e la mia Donna truova;
E tanto le dimanda di mercede,
Che gli occhi di pietà verso me muova,
Per quel, che 'n lei ha tutta la sua fede:
E, s' ella questa grazia ti concede,
Manda una voce d' allegrezza fuore,
Che mostri quello, che t' ha fatto honore.

XI.

Perch' io no spero di tornar giâ mai,
Ballatetta, in Toscana;
Va tu leggiera, e piana
Dritta a la Donna mia,
Che per sua cortesia
Ti farà molto honore.
Tu porterai novelle de' sospiri
Piene di doglia, e di molta paura:
Ma guarda, che persona non ti miri,
Che sia nemica di gentil natura;
Che certo per la sua disaventura
Tu saresti contesa,
Tanto da lei ripresa,
Che mi sarebbe angoscia;
Dopo la morte poscia
Pianto, e novel dolore.

Tu

Tu ſenti, Ballatetta, che la morte
Mi ſtringe sì, che vita m' abbandona;
E ſenti, come 'l cor ſi sbatte forte,
Per quel, che ciaſchun ſpirito ragiona:
Tant' è diſtrutta già la mia perſona,
Ch' io non poſſo ſoffrire;
Se tu mi vuoi ſervire,
Mena l' anima teco,
(Molto di ciò ti prego).
Quando uſcirà del core.
Deh! Ballatetta, a la tua amiſtate
Queſta anima, che triema, raccomando;
Menala teco ne la ſua pietate
A quella bella Donna, a cui ti mando:
Deh! Ballatetta, dille ſoſpirando,
Quando le ſei preſente;
Queſta noſtra ſervente
Vien per iſtar con voi,
Partita da colui,
Che fu ſervo d' Amore.
Tu voce sbigottita, e deboletta,
Ch' eſci piangendo de lo cor dolente,
Con l' anima, e con queſta Ballatetta
Va ragionando de la ſtrutta mente:
Voi troverete una Donna piacente,
Di sì dolce intelletto,
Che vi ſarà diletto
Davanti ſtarle ognhora;
Anima e tu l' adora
Sempre nel ſuo valore.

Quan-

XII.

Quando di morte mi convien trar vita,
E di gravezza gioja;
Come di tanta noja
Lo ſpirito d' Amor d'amar m'invita?
Come m'invita lo mio cor d'amare?
Laſſo! ch'è pien di doglia,
E da' ſoſpir sì d'ogni parte priſo,
Che quaſi ſol mercè non può chiamare;
E di vertù la ſpoglia
L'affanno, che m'ha già quaſi conquiſo:
Canto, piacer, con beninanza, e riſo
Mi ſon doglia, e ſoſpiri:
Guardi ciaſchuno, e miri,
Che morte m'è nel viſo già ſalita.
Amor, che naſce di ſimil piacere,
Dentro dal cor ſi poſa,
Formando di deſio nova perſona;
Ma fa la ſua vertù in vizio cadere;
Sì ch'amar già non oſa,
Qual ſente come ſervir guiderdona:
Dunque d'Amor perchè meco ragiona?
Credo ſol, perchè vede,
Ch'io dimando mercede
A morte, ch'a ciaſchun dolor m'addita.
Io mi poſſo blaſmar di gran peſanza,
Più che neſſun già mai;
Che morte dentro al cor mi tragge un core,
Che va parlando di crudele amanza,
Che ne' miei forti guai
M'affanna; laond'io perdo ogni valore.
Quel

Quel ponto maledetto sia, ch'Amore
Nacque di tal maniera;
Che la mia vita fiera
Gli fu di tal piacere a lui gradita.

XIII.

Donna mi priega; perch'io voglio dire
D'uno accidente, che sovente è fero,
Ed è sì altero, ch'è chiamato Amore:
Sì chi lo niega possa il ver sentire:
Ed al presente conoscente chero;
Perch'io no spero, c'huom di basso core
A tal raggio ne porti conoscenza;
Che senza natural dimostramento
Non ho talento di voler provare,
Là, dove ei posa, e chi lo fa criare;
E qual sia sua vertute, e potenza,
L'essenza, e poi ciaschun suo movimento
E'l piacimento, che'l fa dire amare;
E s'huomo per veder lo può mostrare.
In quella parte, dove sta memora,
Prende suo stato, sì formato, come
Diafan dal lume d'una oscuritate,
Lo qual da Marte viene, e fà dimora;
Egli è criato, ed ha sensato nome;
D'alma costume, e di cor volontate:
Vien da veduta forma, che s'intende,
Che prende nel possibile intelletto,
Come in suggetto, luoco, e dimoranza;
In quella parte mai non ha posanza;
Perchè da qualitate non discende;

Ri-

Risplende in se perpetuale effetto :
Non ha diletto , ma considerànza ;
* Sì , ch'ei non puote largir simiglianza .
Non è vertute , ma da quella viene ;
* Perchè perfettion si pone tale :
Non razionale , ma che sente , dico :
Fuor di salute giudicar mantiene ;
* Che là intenzion per ragion vale ;
Discerne male , in cui è vizio amico :
Di sua potenza segue spesso morte ;
Se forte la vertù fosse impedita ,
* La quale aita la contraria via ;
Non perchè opposta naturale sia ,
Ma quanto che da buon perfetto tort'è ,
Per sorte non può dire huom, ch'haggia vi-
Che stabilita non ha signoria : (ta ,
* A simil può , valor quando s'oblia .
L'essere è , quando lo volere è tanto ,
Ch'oltra misura di natura torna :
Poi non s'adorna di riposo mai ;
* Muove , cangiando core, e riso, e pianto ;
E la figura con paura storna :
Poco soggiorna : anchor di lui vedrai ,
Che'n gente di valor lo più si trova ;
La nuova qualità muove i sospiri ,
* E vuol , c'huom miri in un formato luoco;
Destandosi ira , la qual manda fuoco :
Imaginar nol puote huom , che nol prova :
Già non si muova , perch'a lui si tiri ;
E non si giri , per trovarvi gioco ,
Nè certamente gran saper , nè poco .

Di

Di ſimil tragge compleſſione ſguardo ,
Che fa parere lo piacere certo ;
Non può coverto ſtar, quando è sì giunto:
Non già ſelvagge le biltà ſon dardo ;
Che tal volere per temere esperto
Conſegue merto ſpirito, ch'è punto :
E non ſi può conoſcer per lo viſo
Compriſo, bianco, in tale obietto cade :
E, chi ben vade, forma non ſi vede ;
Perchè lo mena chi da lei procede
Fuor di colore, d'eſſere diviſo ;
Aſſiſo in mezzo oſcuro luci rade :
Fuor d'ogni fraude dice degno in fede ;
Che ſolo di coſtui naſce mercede.
Tu puoi ſicuramente gir, Canzone,
Dove ti piace ; ch'io t'ho sì adornata,
Ch'aſſai lodata ſarà tua ragione
Da le perſone, c'hanno intendimento ;
Di ſtar con l'altre tu non hai talento.

SO-

SONETTI, E CANZONI
DI
DANTE DA MAJANO.
LIBRO VII.

I.

ONVEMMI dimoſtrar lo meo
ſavere,
E far parvenza s' io ſaccio
cantare;
Poi lo dimanda lo gentil par-
lare
De la Giojoſa, che m'have en tenere:
Amore preſe, e dè in voſtro podere
Lo core meo, per voi, mia Donna, amare;
Ond'eo di core più v'amo, che Pare
Non fece Alena co lo gran plagiere:
Merzè, mia Donna, non mi diſdegnate;
S'Amor m'ha fatto voſtro ſervidore,
Per Deo conſenta a ciò voſtra bieltate:
S'io chero oltraggio, Donna di valore,
Chero perdon con grande humilitate;
Ch'eo ſon forzato da forza d'Amore.

Hag-

II.

Haggio talento, s'eo saveſſe dire,
  Como, e quanto havete di bellore;
  Ma ſovra ciò mi ſento el cor fremire;
  Sì poggia altero voi pregio, e valore:
Greve mi ſembra, Donna, a lo ver dire,
  Che lingua d'homo, o penſiero di core,
  O guardo d'occhi poſſan ben ciauſire,
  O sì nomar, com'è voſtro laudore:
Ch'a voi ſopleja, bella, ogne bieltate,
  Tutto plagiere, pregio, e corteſia,
  Savere, canoſcenza, e humiltate:
Così avanza in pura veritate
  Quant'è di bene voſtra Segnoria;
  Com' fa lo ſole ogn'altra chiaritate.

III.

Di voi mi ſtringe tanto lo diſire,
  E lo talento, e lo corale amore,
  Che non affreno di voler grandire,
  E d'innorar lo voſtro gentil core:
E non mi dollio, s'io n'haggio martire;
  Anti la pena contomi dolzore;
  Però non vi diſpiaccia el mio ſervire,
  Nè 'l meo laudar, che non vi baſſa flore:
E non credo eo, che voi mi diſdegnate,
  Come dicete, dolze Donna mia;
  Ma più che nullo, penſo che m'amate:
Perciò merzè di me vi rimembrate;
  Che 'n cor vi porto pinta tutta via,
  Sì come ſete, bella maeſtate.

Ahi

IV.

Ahi gentil Donna, gaja, ed amorosa,
In cui fin pregio, e valore ripara,
Merzede haggiate sovra l'altre cara,
E 'ncrescavi di mia vita dolliosa:
Non dollio eo già, perch'eo, sovra giojosa,
Distretto sia da vostra gentil cara;
Ch'eo sò ben, che di maggio, nè di para
Mia speme non poria star disiosa:
Ma che mi dole, e dammi disperanza?
Chèd eo servendo a voi di bon coraggio,
Mi pur disdegna vostra segnoranza:
Donna, merzè, ch'eo moro in disianza,
Se non discende il vostro gran paraggio
Alquanto ver la mia humilianza.

V.

O fresca rosa, a voi chero mercede,
Che la mia vita deggiate allegrare,
Ch'è sì crudele, e piena di martide,
Che null'hom me ne pote parejare:
Servente voi so' stato in bona fede,
Non riposando voi merzè chiamare:
O bella, più ch'alchun huom trova, o vede,
Per cui dormir non posso, nè posare:
Merzede haggiate de lo meo tormento,
Piacente sovra ogn'altra criatura;
Ver me non falli il gran canoscimento,
Che fa dimoro in voi, gentil figura;
Che, s'eo ne pero, vostro valimento
Sarà colpato, che faccia falsura.

Rosa;

VI.

Rosa, e gillio, e flore alorosò,
Perche ancidete lo vostro servente?
Che piango, e chero voi, viso amoroso,
Percio che tutto son vostro ubidente.
Quando lo sguardo fammi star pensoso,
Tant'è giojoso, fresco, ed avenente,
Volere, e core meo sie coraggioso;
Perch' ami lo rubino sprendiente.
E sprendiente siete come 'l sole,
Angelica figura, e dilicata,
Ch'a tutte l' altre tolliete valore;
Se risplendete, l'alto Edeo lo vole:
Nulla bellezza in voi è mancata;
Isotta ne passate, e Blanzifore.

VII.

Viso mirabile, e gola morganata,
Non ho trovata tua par di bellezze;
Al mondo non de fu nessuna nata,
Che somilliata fosse a tue fattezze:
Savere, e cortesia ti fu donata;
Chi n'ha furata, poi dir l' hai tu avezze:
Dio oltre plagiere t'ha formata,
Ed innalzata; ed eo n'haggio baldezze;
Che son del tuo giardino paiturale:
E quanto vale a mia guisa si porta,
E si disporta a tutto meo plagiere.
In te, mia Donna, posa piacer tale,
Che, quale homo ad esso s'apporta,
Già mai non porta noja, ne splaciere.

Ver

VIII.

Ver te mi dollio, perc'hai lo ſavere,
Amico Brunellin, di mia peſanza;
Haggio perduto ciò, ch'io ſolea havere,
Intendi gioja de la mia intendanza:
Dond'eo tormento, e ſon quaſi al perire,
Sì haggio al core greve mallenanza;
Però ti prego, che ti ſia in piacere,
Che del meo male prendati pietanza;
Di gire a mani giunte a lo meo Amore;
E cherile merzede humilemente,
Ched. ella non m'aucida per ſuo anore:
E falle manifeſto certamente,
Che, s'ella ancide me ſuo ſervidore,
Verrà in gran diſpregianza de la gente.

IX.

Angelica figura, humile, e piana,
Corteſe, e ſaggia veggio addovenire
In ver me fera crudele, e villana,
Ed argolliofa più, ch'eo non sò dire:
Ond'eo mi credo haver ventura ſtrana;
Tutthor cui ſervo l'ha per diſervire:
E poſi lo mio amore in coſa vana;
Merzè le chero; non mi degna audire.
Gentil pulzella, cherovi pietate,
Per Dio lo fate, pome d'ogne flore,
Non mi moſtrate sì empietate:
Che 'n foco ardente vive lo meo core;
E moromi lo giorno aſſai fiate;
Tanto mi ſtringe di voi fino Amore.

Laſ-

X.

Laſſo ! per ben ſervir ſon adaſtiato ;
 Non eve ingrato a cui haggio ſervuto :
 E per amar mi trovo diſamato ,
 E diſcacciato , e none trovo ajuto :
E ſenza offenſion ſono incolpato ,
 E giudicato , e non haggio falluto :
 Nè però non ſi move lo mio uſato ,
 Cui haggio amato ſon ſuo conceduto .
Cui ho ſervuto un dono mi faceſſe ;
 No le ſpiaceſſe , poi ch'io l'ho ſervuta ;
 Havria compiuta tutta mia ſperanza :
Di tale erranza lo meo cor traheſſe ,
 Che non feniſſe per eſta feruta ,
 Ch'è più arguta , ſe foſſe di lanza .

XI.

Cera amoroſa di nobilitate ,
 Voi m'aſſombrate de le donne el flore :
 Spera clarita , che'l mondo lumate ,
 Quando celate , turba lo clarore :
Bandera de le donne innamorate ,
 Voi avanzate ſovra ogn'altra Amore :
 Regina ſovra l'altre incoronate ,
 Par non trovate , quanto 'l ſol dà albore :
Ond'io lo cor per voi porto gaudente ;
 Quando haggio a mente , nobile pantera ,
 Voſtra lumera , che m'ha sì innalzato ;
Che ſon montato in aria veramente ,
 E de lo mondo porto luce , e ſpera ;
 Ed ho manera d'ogne innamorato .

Sed

XII.

Sed io haveſſe tanto d'ardimento ;
Gentil mia Donna , ched a voi contaſſe
Li gran martiri , ch'a lo meo cor ſento ,
Li quai mi dona Amor , ch'a voi mi traſſe ;
Credo n'havreſte alcun provedimento ;
Poi chè ſaveſte , ch'eo tanto v'amaſſe ;
Quant'eo voi amo di puro talento
D'ubbidir voi , o chi per voi parlaſſe :
E ſol per queſto indivinar vorria
Ciò , che piaceſſe a voi , giojoſa gioja ;
E per haver compita maeſtria
Di ciò ſchifar , ch'a voi tornaſſe noja :
Hor dunqua piaccia a voſtra gentilia
Socorrermi davanti , ch'io mi moja .

XIII.

O laſſo me ! che ſon preſo ad inganno ;
Sì come il peſce , ch'è preſo a la lenza ;
Che'l peſcatore li proffera danno ,
E quel lo pillia , e fallai ſua credenza :
Simil ſon'eo , d'uno amoroſo affanno
Vidi ver me gicchita proferenza ,
Che mi diſtenne tutto al ſuo comanno ;
Sì c'hora mai non faccio la partenza :
Dond'eo tormento , e gioja non mi vene ;
Che mi traggeſſe mai di tanto ardore ,
Quanto lo corpo meo laſſo ſoſtene .
Dollioſe membra , ancidete lo core ;
Per lo qual ſofferite tante pene ;
E poi ſarete for d'ogne dolore .

XIV.

La flore d'amore, veggendola parlare,
Innamorare d'amare ogn'huom dovria:
Dolzore ne lo core dovria portare,
Qual'afservare donare sua segnoria:
Pintore di colore non somigliare;
Quando appare lo turbare risclaria:
I' eore quello flore fu di plantare,
Che non ha pare, nè trovare non si poria:
Sed eo porria, vorria sua amistate;
Volontate (sacciate) el mi fa dire,
Che volire de senire m'è prossimato.
S'eo troveria di mia disia pietate;
Più in dignitate alzate me tenire,
Che s'io havire dovire lo 'mperiato.

XV.

Ben veggio Amore, che la tua possanza
E' di tal guisa, c'homo non dovria
Ver te prendere orgollio, nè baldanza;
Perciò chè nulla vale in fede mia:
Ma dee cherere mercede con pietanza,
Istar piacente pien di cortesia;
Perciò chè tutti quanti in mia leanza
Se no disposti a la tua segnoria:
Che qual ti piace polo tormentare,
E chi ha pena dovenir giojoso,
Ed anche cui tu voli a morte trare:
E qual per te sarà più tormentoso,
In un sol punto lo porai sanare;
Sì ha in te frutto dolze, ed amoroso.

Ri-

XVI.

Rimembrivi hora mai del greve ardore,
Che lungiamente per voi, Bella, amare
M' ha sì conquiso, che lo meo valore
In picciol loco si poria celare:
E, se plagiere, onde discende Amore,
In ver di me non face humiliare
Lo vostro gajo, ed amoroso core;
Più la mia vita già non pò durare.
Poi canoscete, dolze Donna mia,
Ch' Amor mi stringe sì coralemente;
Merzede humili vostra segnoria:
Che più non vi dimando, Donna gente,
S' eo v' amo, non vi spiaccia in cortesia;
Serviraggio anchor del mal più sofferente.

XVII.

Primero ch' eo vidi, gentile criatura,
E riguardai lo vostro chiar visaggio,
E l' adornezze, e la gente statura,
E la bieltà, ch' è 'n voi senza paraggio;
Mi sottrassero a voi, dolze figura,
Per servidore, e per fedele homaggio:
Ond' eo 'l mi tegno a gran bonaventura,
Ch' Amor m' ha dato di voi segneraggio:
E bene veggio homai, che lo meo core
Vole avanzare, e crescer mia innoranza;
Sì alta gieja spera haver d' Amore;
Che del desir mi ven tanta allegranza,
Che non è mal, dend' eo senta dolore:
Sì m' ha donata dolce disianza.

XVIII.

Convemmi dir, Madonna, e dimoſtrare,
Come m' ha preſo 'l voſtro piacimento:
Dirol come ſavraggio, ma in cantare;
Che 'n altra guiſa non haggio ardimento:
Perciò chè temo forte addimandare
Avante a voi lo meo innamoramento;
Che, qual ſi dona in ſignoria d' amare,
Sovente dotta dir lo ſuo talento:
Dunqua cantando voi prego, ed Amore,
E la mercede, che voi, Donna, prenda;
C' humiliaſſe voſtro gran valore;
Che 'n ver di me per corteſia s'arrenda;
Che 'nnanti ſenta parte del dolzore,
Che lo foco d' amor tutto m' incenda.

XIX.

Se l'Avvenente, che m' have in balia,
Solo un piacere mi degnaſſe fare,
De lo mio affanno aſſai n' alleggeria;
Se tanta grazia in lei deggio trovare;
Ched io alchuna parte de lo dia
Poteſſe audir lo ſuo dolze parlare;
Poi di preſente co mora in fede mia,
Me ne parrave in paradiſo andare:
E non porria mancar, che in paradiſo
Non giſſe la mia arma veramente,
Partendo lei da sì piacente viſo:
E ſtando vivo, credo certamente
Sovente haver ſollazzo, gioco, e riſo
Dal fino Amor, cui ſon leal ſervente.

Lo

XX.

Lo meo gravoso affanno, e lo dolore
Non par di fore, sì com' è incarnato;
Onde facciate, c' ha più grave ardore
Quello malore, ch' è dentro celato;
Da quel, che gitta for lo suo calore,
Non è lo core mai tanto gravato;
Ma eo mi sforzo, e mostro gran baldore
Allhore, c' haggio più dollioso stato;
Che più laudato è l' hom, che ritenere
Sa suo volere di sua misaventura,
Che sua figura non cangi semblanza:
Bona speranza dè l' hom sempre havere;
Ch' appresso lo dolere è la ventura,
Ch' a sua rancura pò dar beninanza.

XXI.

Uno amoroso, e fin considerare
Mi vene al cor, ch' addesso mi innamora;
E vemmi da la Bella, ove dimora
Plagere, e canoscenza senza pare:
Lo qual m' incora, ch' io deggia allegrare
Lo core, e lo talento a ciaschun' hora:
Ed eo m' allegreraggio; e 'n poca d' hora
Farò de l' amor meo novo cantare:
Che novo canto vol lo gran valore
De l' amorosa gioja, che mi inhama
De l'hamo dolze, che move d' Amore:
Ben haggia Amore, e sua dolze liama;
E grazia n' haggia l' honorato core,
Che m' have addotto in sì dolzetta flama:

XXVI.

Ohi lasso! che tutthor disio, ed amo
Quella, che lo meo ben punto non ama;
E quanto più di me merzè le chiamo,
Allhora più di core mi disama:
Ed eo per lei amare ardo, ed afflamo,
E mi consumo, come legna in flama,
E quanto più ne 'ncendo, più la bramo;
E più mi stringe Amore, e sua liama:
Hor dunqua com' faro? poi disamato
Sono da quella, dove el meo volere
Have lo core, e lo disio fermato?
Farò, che eo l' ameraggio a meo podere:
E, s'io ne pero, tegnolomi in grato;
Da poi ch' a l' Amor meo sarà in plagiere;

XXVII.

Da dollia, e da rancura lo meo core
Veggio partire in loco di posanza;
Face ritorno poi la disianza;
Più non li piace del malvagio Amore:
E ben fui (lasso) de lo senno fore
Lo giorno, ch' eo mi misi in sua possanza;
Che poi non fu nessuna beninanza,
Che sua plagenza m' havesse savore:
Ma hora mai francato è 'l meo coraggio,
E spero addesso divenir giojoso;
Poi el suo disio mi torna a non calere:
E la spietata, che m' havea 'n tenere,
Più non mi donerà dolor dollioso;
Che fora son del suo mal segnoraggio.

Uno

XXVIII.

Uno voler mi tragge 'l cor sovente
A voler dire una impossibil cosa;
Che vol ch' eo laudi lo plager piagente
De la dolze mia Donna, ed amorosa:
E lo saver, ched ha l' hom canoscente,
Mi fa temer di lei laudar giojosa;
Che sua bieltà già ben dir propiamente
Non si porria, tant' è sovra abbondosa;
Che in lei riparan plager tali, e tanti,
E sì ornati, e di sì tallia nova,
Che sì com' son nol poria dir, nè quanti:
Così di lei laudar facendo prova
Perdo, e sommi li pensieri affranti;
Poi tanto a dire in lei di ben si trova.

XXIX.

Ahi meve lasso! che in cantar m'avvene
Ciò divisar, che lo meo cor vorria;
Ma pur davante da la Donna mia
Non saccio profferer, ciò che convene:
Sì gran temenza infra lo cor mi vene,
Quand' eo riguardo sua gran Segnoria,
Che addesso quanto ardire haggio in balia
Si parte, che di me punto non tene.
Da che procede (lasso) esto distino;
Che sempre fui, e son d' amar vollioso;
Senza nullo ardimento di pregare?
Procede sol da fino, e fermo amare:
Che 'n bene amar diven l' hom temoroso;
E nel contraro chere più latino.

II.

Haggio talento, s'eo saveſſe dire,
Como, e quanto havete di bellore;
Ma ſovra ciò mi ſento el cor fremire;
Sì poggia altero voi pregio, e valore:
Greve mi ſembra, Donna, a lo ver dire,
Che lingua d'homo, o penſiero di core,
O guardo d'occhi poſſan ben ciauſire,
O sì nomar, com'è voſtro laudore:
Ch'a voi ſopleja, bella, ogne bieltate,
Tutto plagiere, pregio, e corteſia,
Savere, canoſcenza, e humiltate:
Così avanza in pura veritate
Quant'è di bene voſtra Segnoria;
Com' fa lo ſole ogn'altra chiaritate.

III.

Di voi mi ſtringe tanto lo diſire,
E lo talento, e lo corale amore,
Che non affreno di voler grandire,
E d'innorar lo voſtro gentil core:
E non mi dollio, s'io n'haggio martire;
Anti la pena contomi dolzore;
Però non vi diſpiaccia el mio ſervire,
Nè 'l meo laudar, che non vi baſſa flore:
E'non credo eo, che voi mi diſdegnate,
Come dicete, dolze Donna mia;
Ma più che nullo, penſo che m'amate:
Perciò merzè di me vi rimembrate;
Che 'n cor vi porto pinta tutta via,
Sì come ſete, bella maeſtate.

Ahi

IV.

Ahi gentil Donna, gaja, ed amorosa,
In cui fin pregio, e valore ripara,
Merzede haggiate sovra l'altre cara,
E 'ncrescavi di mia vita dolliosa:
Non dollio eo già, perch'eo, sovra giojosa,
Distretto sia da vostra gentil cara;
Ch'eo sò ben, che di maggio, nè di para
Mia speme non poria star disiosa:
Ma che mi dole, e dammi disperanza?
Chèd eo servendo a voi di bon coraggio,
Mi pur disdegna vostra segnoranza:
Donna, merzè, ch'eo moro in disianza,
Se non discende il vostro gran paraggio
Alquanto ver la mia humilianza.

V.

O fresca rosa, a voi chero mercede,
Che la mia vita deggiate allegrare,
Ch'è sì crudele, e piena di martide,
Che null'hom me ne pote parejare:
Servente voi so' stato in bona fede,
Non riposando voi merzè chiamare:
O bella, più ch'alchun huom trova, o vede,
Per cui dormir non posso, nè posare:
Merzede haggiate de lo meo tormento,
Piacente sovra ogn'altra criatura;
Ver me non falli il gran canoscimento,
Che fa dimoro in voi, gentil figura;
Che, s'eo ne pero, vostro valimento
Sarà colpato, che faccia falsura.

Rosa;

VI.

Roſa, e gillio, e flore aloroſo,
Perche ancidete lo voſtro ſervente?
Che piango, e chero voi, viſo amoroſo,
Perciò che tutto ſon voſtro ubidente.
Quando lo ſguardo fammi ſtar penſoſo,
Tant'è giojoſo, freſco, ed avenente,
Volere, e core meo sie coraggioſo;
Perch' ami lo rubino ſprendiente.
E ſprendiente ſiete come 'l ſole,
Angelica figura, e dilicata,
Ch'a tutte l' altre tolliete valore;
Se riſplendete, l'alto Edeo lo vole:
Nulla bellezza in voi è mancata;
Iſotta ne paſſate, e Blanzifore.

VII.

Viſo mirabile, e gola morganata,
Non ho trovata tua par di bellezze;
Al mondo non de fu neſſuna nata,
Che ſomilliata foſſe a tue fattezze:
Savere, e corteſia ti fu donata;
Chi n'ha furata, poi dir l' hai tu avezze:
Dio oltre plagiere t'ha formata,
Ed innalzata; ed eo n'haggio baldezze;
Che ſon del tuo giardino paſturale:
E quanto vale a mia guiſa ſi porta,
E ſi diſporta a tutto meo plagiere.
In te, mia Donna, poſa piacer tale,
Che, quale homo ad eſſo s'apporta,
Già mai non porta noja, ne ſplaciere.

Ver

VIII.

Ver te mi dollio, perc'hai lo ſavere,
Amico Brunellin, di mia peſanza;
Haggio perduto ciò, ch'io ſolea havere,
Intendi gioja de la mia intendanza:
Dond'eo tormento, e ſon quaſi al perire,
Sì haggio al core greve mallenanza;
Però ti prego, che ti ſia in piacere,
Che del meo male prendati pietanza;
Di gire a mani giunte a lo meo Amore;
E cherile merzede humilemente,
Ched ella non m'aucida per ſuo anore:
E falle manifeſto certamente,
Che, s'ella ancide me ſuo ſervidore,
Verrà in gran diſpregianza de la gente.

IX.

Angelica figura, humile, e piana,
Corteſe, e ſaggia veggio addovenire
In ver me fera crudele, e villana,
Ed argolliosa più, ch'eo non sò dire:
Ond'eo mi credo haver ventura ſtrana;
Tutthor cui ſervo l'ha per diſervire:
E poſi lo mio amore in coſa vana;
Merzò le chero; non mi degna audire.
Gentil pulzella, cherovi pietate,
Per Dio lo fate, pome d'ogne flore,
Non mi moſtrate sì empietate:
Che 'n foco ardente vive lo meo core:
E moromi lo giorno aſſai fiate;
Tanto mi ſtringe di voi fino Amore.

Laſ-

X.

Laſſo ! per ben ſervir ſon adaſtiato ;
Non eve ingrato a cui haggio ſervuto :
E per amar mi trovo diſamato ,
E diſcacciato , e none trovo ajuto :
E ſenza offenſion ſono incolpato ,
E giudicato , e non haggio falluto :
Nè però non ſi move lo mio uſato ,
Cui haggio amato ſon ſuo conceduto .
Cui ho ſervuto un dono mi faceſſe ;
No le ſpiaceſſe , poi ch'io l'ho ſervuta ;
Havria compiuta tutta mia ſperanza :
Di tale erranza lo meo cor traheſſe ,
Che non feniſſe per eſta feruta ,
Ch'è più arguta , ſe foſſe di lanza .

XI.

Cera amoroſa di nobilitate ,
Voi m'aſſembrate de le donne el flore :
Spera clarita , che'l mondo lumate ,
Quando celate , turba lo clarore :
Bandera de le donne innamorate ,
Voi avanzate ſovra ogn'altra Amore :
Regina ſovra l'altre incoronate ,
Par non trovate , quanto 'l ſol dà albore :
Ond'io lo cor per voi porto gaudente ;
Quando haggio a mente , nobile pantera ,
Voſtra lumera , che m'ha sì innalzato ;
Che ſon montato in aria veramente ,
E de lo mondo porto luce , e ſpera ;
Ed ho manera d'ogne innamorato .

Sed

XII.

Sed io haveſſe tanto d'ardimento ;
Gentil mia Donna, ched a voi contaſſe
Li gran martiri, ch'a lo meo cor ſento,
Li quai mi dona Amor, ch'a voi mi traſſe;
Credo n'havreſte alcun provedimento ;
Poi chè ſaveſte, ch'eo tanto v'amaſſe;
Quant'eo voi amo di puro talento
D'ubbidir voi, o chi per voi parlaſſe :
E ſol per queſto indivinar vorria
Ciò, che piaceſſe a voi, giojoſa gioja ;
E per haver compita maeſtria
Di ciò ſchifar, ch'a voi tornaſſe noja :
Hor dunqua piaccia a voſtra gentilia
Socorrermi davanti, ch'io mi moja.

XIII.

O laſſo me! che ſon preſo ad inganno;
Sì come il peſce, ch'è preſo a la lenza;
Che'l peſcatore li proffera danno,
E quel lo pillia, e fallai ſua credenza:
Simil ſon'eo, d'uno amoroſo affanno
Vidi ver me gicchita proferenza,
Che mi diſtenne tutto al ſuo comanno;
Sì c'hora mai non ſaccio la partenza:
Dond'eo tormento, e gioja non mi vene;
Che mi traggeſſe mai di tanto ardore,
Quanto lo corpo meo laſſo ſoſtene.
Dolliose membra, ancidete lo core;
Per lo qual ſofferite tante pene;
E poi ſarete for d'ogne dolore.

XIV.

La flore d'amore, veggendola parlare,
Innamorare d'amare ogn'huom dovria:
Dolzore ne lo core dovria portare,
Qual'asservare donare sua segnoria:
Pintore di colore non semigliare;
Quando appare lo turbare risclaria:
Deore quello flore fu di plantare,
Che non ha pare, nè trovare non si poria:
Sed eo porria, vorria sua amistate;
Volontate (facciate) el mi fa dire,
Che volire de senire m'è prossimato.
S'eo troveria di mia disia pietate;
Più in dignitate alzate me tenire,
Che s'io havire dovire lo 'mperiato.

XV.

Ben veggio Amore, che la tua possanza
E' di tal guisa, c'homo non dovria
Ver te prendere orgollio, nè baldanza;
Perciò chè nulla vale in fede mia:
Ma dee cherere mercede con pietanza,
Istar piacente pien di cortesia;
Perciò chè tutti quanti in mia leanza
Se no disposti a la tua segnoria:
Che qual ti piace polo tormentare,
E chi ha pena dovenir giojoso,
Ed anche cui tu voli a morte trare:
E qual per te sarà più tormentoso,
In un sol punto lo porai sanare;
Si ha in te frutto dolze, ed amoroso.

XVI.

Rimembrivi hora mai del greve ardore,
Che lungiamente per voi, Bella, amare
M' ha sì conquiso, che lo meo valore
In picciol loco si poria celare:
E, se plagiere, onde discende Amore,
In ver di me non face humiliare
Lo vostro gajo, ed amoroso core;
Più la mia vita già non pò durare.
Poi canoscete, dolze Donna mia,
Ch' Amor mi stringe sì coralemente;
Merzede humili vostra segnoria:
Che più non vi dimando, Donna gente,
S' eo v' amo, non vi spiaccia in cortesia;
Serviraggio anchor del mal più sofferente.

XVII.

Primero ch' eo vidi, gentile criatura,
E riguardai lo vostro chiar visaggio,
E l'adornezze, e la gente statura,
E la bieltà, ch' è 'n voi senza paraggio;
Mi sottrassero a voi, dolze figura,
Per servidore, e per fedele homaggio:
Ond' eo 'l mi tegno a gran bonaventura,
Ch' Amor m' ha dato di voi segneraggio:
E bene veggio homai, che lo meo core
Vole avanzare, e crescer mia innoranza;
Sì alta gioja spera haver d' Amore;
Che del desir mi ven tanta allegranza,
Che non è mal, dend' eo senta dolore:
Sì m' ha donata dolce disianza.

XVIII.

Convemmi dir, Madonna, e dimostrare,
Come m' ha preso 'l vostro piacimento:
Dirol come savraggio, ma in cantare;
Che 'n altra guisa non haggio ardimento;
Perciò chè temo forte addimandare
Avante a voi lo meo innamoramento;
Che, qual si dona in signoria d' amare,
Sovente dotta dir lo suo talento:
Dunqua cantando voi prego, ed Amore,
E la mercede, che voi, Donna, prenda;
C' humiliasse vostro gran valore;
Che 'n ver di me per cortesia s'arrenda;
Che 'nnanti senta parte del dolzore,
Che lo foco d' amor tutto m' incenda.

XIX.

Se l'Avvenente, che m' have in balia,
Solo un piacere mi degnasse fare,
De lo mio affanno assai n' alleggeria;
Se tanta grazia in lei deggio trovare;
Ched io alchuna parte de lo dia
Potesse audir lo suo dolze parlare;
Poi di presente co mora in fede mia,
Me ne parrave in paradiso andare:
E non porria mancar, che in paradiso
Non gisse la mia arma veramente,
Partendo lei da sì piacente viso:
E stando vivo, credo certamente
Sovente haver sollazzo, gioco, e riso
Dal fino Amor, cui son leal servente.

Lo

XX.

Lo meo gravoso affanno, e lo dolore
Non par di fore, sì com' è incarnato;
Onde sacciate, c' ha più grave ardore
Quello malore, ch' è dentro celato;
Da quel, che gitta for lo suo calore,
Non è lo core mai tanto gravato;
Ma eo mi sforzo, e mostro gran baldore
Allhore, c' haggio più dollioso stato;
Che più laudato è l' hom, che ritenere
Sa suo volere di sua misaventura,
Che sua figura non cangi semblanza:
Bona speranza dè l' hom sempre havere;
Ch' appresso lo dolere è la ventura,
Ch' a sua rancura pò dar beninanza.

XXI.

Uno amoroso, e fin considerare
Mi vene al cor, ch' addesso mi innamora;
E vemmi da la Bella, ove dimora
Plagere, e canoscenza senza pare:
Lo qual m' incora, ch' io deggia allegrare
Lo core, e lo talento a ciaschun' hora:
Ed eo m' allegreraggio; e 'n poca d' hora
Farò de l' amor meo novo cantare:
Che novo canto vol lo gran valore
De l' amorosa gioja, che mi inhama
De l'hamo dolze, che move d' Amore:
Ben haggia Amore, e sua dolze liama;
E grazia n' haggia l' honorato core,
Che m' have addotto in sì dolzetta flama.

XXII.

Conſiderando, una amoroſa vollia
M' have ſorpreſo, e vole, ch'eo d'amare
Haggia talento, fede, core, e vollia,
E ch' eo ritorni a lo diſio d' amare;
Ond' eo mi rinovo homai di vollia,
E dò lo core in ſignoria d' amare;
E parto addeſſo tutta la mia vollia
D' ogne altro loco, e ſpero pur d' amare:
Ma prego Amore, che el gentil coraggio
De l' Avvenente, che m' have en ſua ballia,
Che d' amoroſo foco lo ſorprenda;
Sì ch' amendue haggiam ſolo un coraggio;
E l' amoroſo ſguardo, che mi ballia,
Sia veritero, che d' amar s' apprenda.

XXIII.

Amor m' aucide, nè da lui difeſa
Non trovo mai, che di merzè chiamare:
E la merzè cherer non è conteſa,
Là, dove Amor vol ſuo poder moſtrare:
Forte s' adaſta ver la mia miſpreſa
Amor, che ſempre vol ver me pugnare;
Nè già ver lui mai non feci offeſa,
Se non diſdegna el meo ſoverchio amare;
Ma già d' amar non partiraggio Amore;
Che bona ſpera m' have aſſicurato;
Onde francare credo lo meo core:
C' hajo già viſto, ed è vero provato,
Che per humilità creſce valore,
E per orgoglio è manto honor baſſato.

Per-

XXIV.

Perchè m' avven , non m' oso lamentare
De la mia pena (lasso doloroso)
Di quella , che porria di ciò sanare
Lo core meo,ch' è tanto tormentoso?
Sol credo,che m'avven per bene amare;
C' homo , ch' ama di core, è temoroso:
Ed eo temente moro , e dimandare
Non oso ciò , don più son disioso:
Ma quello è'l dono,c'homo più have in grato,
Qual senza dimandar trova plagiere:
Proveggia a ciò la Bella, cui son dato.
Così mi pò la mia Donna valere,
E 'l grado , e 'l don fia in cento radoplato,
Sol , che mi faccia ben senza cherere.

XXV.

Ver la mia Donna son sì temoroso,
Ch' un hora non l' ardisco di cherere
La fina gioja , ond' eo son disioso,
La qual mi pò sovr' ogn' altra valere:
Talhor pensando , son sì coraggioso,
Che spero dimandar del suo plagiere:
Poi quel pensiero ublio, e pauroso
Divegno addesso , e taccio el meo volere:
Che sì com' folle havria considerato,
S'eo le contasse , come el meo cor l' ama,
A la mia Donna, e no le fosse en grato:
Così poria mancar ciò , che più brama
Lo core meo ; ma no le fia contato
Per me ; sì temo non de fosse grama.

XXVI.

Ohi lasso! che tutthor disio, ed amo
Quella, che lo meo ben punto non ama;
E quanto più di me merzè le chiamo,
Allhora più di core mi disama:
Ed eo per lei amare ardo, ed afflamo,
E mi consumo, come legna in flama,
E quanto più ne 'ncendo, più la bramo;
E più mi stringe Amore, e sua liama:
Hor dunqua com' faro? poi disamato
Sono da quella, dove el meo volere
Have lo core, e lo disio fermato?
Farò, che eo l' ameraggio a meo podere:
E, s'io ne pero, tegnolomi in grato;
Da poi ch' a l' Amor meo sarà in plagiere.

XXVII.

Da dollía, e da rancura lo meo core
Veggio partire in loco di posanza;
Face ritorno poi la disianza;
Più non li piace del malvagio Amore:
E ben fui (lasso) de lo senno fore
Lo giorno, ch' eo mi misi in sua possanza;
Che poi non fu nessuna beninanza,
Che sua plagenza m' havesse savore:
Ma hora mai francato è 'l meo coraggio,
E spero addesso divenir giojoso;
Poi el suo disio mi torna a non calere:
E la spietata, che m' havea 'n tenere,
Più non mi donerà dolor dollioso;
Che fora son del suo mal segnoraggio.

Uno

XXVIII.

Uno voler mi tragge 'l cor fovente
A voler dire una impoffibil cofa ;
Che vol ch' eo laudi lo plager piagente
De la dolze mia Donna, ed amorofa :
E lo faver, ched ha l' hom canofcente,
Mi fa temer di lei laudar giojofa ;
Che fua bieltà già ben dir propiamente
Non fi porria, tant' è fovra abbondofa ;
Che in lei riparan plager tali, e tanti,
E sì ornati, e di sì tallia nova,
Che sì com' fon nol poria dir, nè quanti :
Così di lei laudar facendo prova
Perdo, e fommi li penfieri affranti ;
Poi tanto a dire in lei di ben fi trova.

XXIX.

Ahi meve laffo! che in cantar m'avvene
Ciò divifar, che lo meo cor vorria ;
Ma pur davante da la Donna mia
Non faccio profferer, ciò che convene :
Sì gran temenza infra lo cor mi vene,
Quand' eo riguardo fua gran Segnoria,
Che addeffo quanto ardire haggio in balia
Si parte, che di me punto non tene.
Da che procede (laffo) efto diftino ;
Che fempre fui, e fon d' amar vollioso ;
Senza nullo ardimento di pregare ?
Procede fol da fino, e fermo amare :
Che 'n bene amar diven l' hom temorofo ;
E nel contraro chere più latino.

XXX.

O lasso! che mi val cotanto amare,
Quant' eo voi amo, Donna di plagenza?
Poi lo plagier di voi, e la vollienza
E' sol voler mia vita consumare:
Conosco bene, ch'è di grande affare
Lo fin valor, che è in voi, e la valenza;
Ma me non tene, che danno, e 'ncrescenza;
Però folleggio in voi più disiare:
E ben conosco, troppo folleggiando
M'han fatto vostre fere altezze gire,
Donna spietata, in cui donai 'l coraggio:
Ma d'esto gran fallor mi partiraggio;
E fermeraggio in tal Donna 'l disire,
Che non mi aucciderà lei servo stando.

XXXI.

Ah meve lasso! la consideranza
Mi mostra, e fa parer veracemente,
Che ciò ch'eo spero, e bramo per dottanza,
Mi manchi senza fallo certamente;
Che l' Amorosa, in cui ho la 'ntendanza,
Guardando lei la sua cera ridente,
S' allegra, e fa di ciò disideranza;
E non m' ardisco lei incherer piacente:
Così temendo, veggio consumando
A poco a poco la mia vita gire,
Credendomi morir ciò disiando:
Ma qual ch' eo n' haggia, sia per lei amando;
Che morte, e vita mi sarà gradire;
Più che di altra mai gioja pigliando.

Sì

XXXII.

Si m' abbellìo la vostra gran plagienza,
Gentil mia Donna, al prim' ch'eo l' avvisai,
Che ogn' altra gioja addesso n' ubbliai,
E demmi tutto in vostra canoscenza:
Poi vi fui dato, in cui tutthora agenza
Pregio, e valore, più che 'n donna mai;
Nel meo coraggio non considerai
Mai, che gradir la vostra benvolienza:
Onde humil priego voi, viso giojoso,
Che non vi grevi, e non vi sia pesanza;
S' eo son di voi fedele, e amoroso:
Di più cherer son forte temoroso;
Ma doppio dono è, Donna, per usanza,
Chi da senza cherere al bisognoso.

XXXIII.

Già non porà la vostra dolce cera
Tanto mostrarmi orgolliosi sembianti,
Chad io di voi amare mi dismanti,
O mi dispolli de la vostra spera:
Perder porraggio eo voi, mia Donna altera;
Ma voi non me, chad io mora innanti;
E morto, Bella, vi sarò davanti
In ombro, come son di vita vera;
Ch' Amor mi prese, e dè in vostro disire
Di guisa tal, che vivo, e morto, fore
Non deggio star di vostra signoranza:
A ciò merzè vi chero con pietanza;
Che non vi grevi, Donna di valore,
Sed eo disio sol di voi servire.

XXXIV.

Non perch' eo v' haggia, Donna, fatto offesa,
Vi chero già merzè, nè perdonanza;
Ma per humiliar la disdegnanza,
Che 'n ver di me mostraste tanto accesa:
Saver dovete ben, che la misprefa,
Onde colpate me senza fallanza;
Che mai in ciò non hei consideranza,
Nè già per me non fu, Bella, commesa:
Ch' eo posso propiamente in vero dire;
Che mai non fu, nè fia alchun gradaggio,
Più m'aggradasse, che di voi servire.
Da poi che 'nteso havete el meo disire;
Da tale error partite lo coraggio;
Che di ciò c' haggio sete Donna, e sire.

XXXV.

Null' homo pò saver, che sia dollienza,
Se non provando lo dolor d' Amore;
Nè pò sentire anchor, che sia dolzore,
Fin che non prende de la sua plagenza:
Ed eo amando voi, dolce mia intenza,
In cui donat' ho l' arma, e 'l corpo, e'l core;
Provando di ciaschun lo suo sentore,
Haggio di ciò verace canoscenza:
La fina gioi', ch'eo di voi presi amando,
Mi fu lo ben gradito, e savoroso,
Più di nessun, ch' anchora haggia provato;
Hor che m' havete da tal gio' privato,
Sento dolor più forte, e doloroso;
Che nullo che già mai gisse penando.

Mante

XXXVI.

Mante fiate pò l' homo divisare
Cogli occhi cosa , che lo cor dicede ;
Assemillianza, como audi nomare,
Del parpallione , che lo foco sede ;
Che vista la sua spera , annamorare
Si prende sì , che già non si ricrede ,
Ver lui pugnando infin , che pò durare ;
Onde lo foco morte li concede :
Ed eo guardando voi , che semillianza
Havete di ciaschuna gioi' piacente ,
Mi presi oltre poder di vostra amanza ;
Sì chè l' affanno de la innamoranza ,
In amar voi pugnando , similmente
Co' il parpallion, m' ha morto in disianza .

XXXVII.

Lasso ! el pensero , e lo voler non stagna ,
E lo disio non s' attuta , nè stinge
Di lei amare ; onde pur dollia attinge
Meo cor , che'n ciò si pur diletta, e bagna :
E com' più l'amo, più selvaggia, e stragna
Mostra en ver me, e più ver dol mi pinge :
E vollia d' amar lei sì mi distringe, (gna:
Che temo el tempo in ciò sol non m' affra-
O lasso ! che , o come fare dejo ;
Poi son gittato in sì folle badaggio ,
Che spero, ed amo ciò,che più mi sdegna ?
Di tal follore ciò che pò m' avvegna ;
Che d' amar lei già mai non partiraggio ;
Ma propio en ciò morire , e viver crejo .

Com'

XXXVIII.

Com' più diletto di voi, Donna, prendo,
O più vi tegno, ed haggio a vollia mia;
Più par ch' eo n' haggia, e prenda gelosia;
E più di voi voler la vollia accendo:
E s' io da voi m' allungo, o vò partendo;
Tormento sol pensando notte, e dia,
Com' eo ritorni a vostra Segnoria,
E 'n gelosia per un cento mi stendo:
Così m' ha di voi, Donna, Amor legato;
Che, con voi stando, son tanto temente
Di perder voi, che non haggio posanza:
E s' io non son con voi, dolce mia Amanza,
Son peggio, che di morte sofferente:
Cotale è per voi, Bella, lo meo stato.

XXXIX.

Usato havea lungo temporale
D' Amor manera de lo terzolello,
Che dilettando se tanto gli cale;
Preso diletto, non si cura d'ello:
Hor hajo d'amore un disio corale,
Che m' ha levato, quanto da l'augello
Havea impreso, e 'n tal guisa m'assale;
Che già non posso riparar da ello:
Ch' amar mi face di corale amore
Quella, che non si dol di mia rancura;
Nè si rimembra de lo meo dolore:
Onde m'avvejo, che la mia figura
Ha preso (lasso) loco d' amarore;
Poi non ritegno de l' augel natura.

Gaja

L.

Gaja Donna piacente, e dilettosa,
Vostra cera amorosa
In ver me rallegrate;
E 'n gioi' cangiate mia greve dollienza:
In gioi' cangiate meo greve tormento,
Gentil Donna giuconda,
Non vi deggia piacer, ch'eo mora amando:
Vostre addornezze, e 'l gajo portamento
Mercè non mi confonda,
Gentil mia Donna, per cui vò penando;
Ch' eo non fino pensando, dolze Amore,
Ver lo vostro valore,
Com' eo possa servire,
Ed aggradire vostra benvollienza.
Più m' aggradisce di voi, Avvenente,
Solo uno sguardo havere,
Che d' altra donna prender dilettanza:
E ciaschun'altra paremi neente:
Adorna di plagiere,
Cui tutthor servo di pora leanza,
Fate mia mallenanza in gioi' tornasse;
A ciò chè m' alleggiasse
La dolorosa pena,
Che non ha lena, Donna di valenza.
Amor mi fa sovente tormentare;
Ed a lo cor sentire
Pungente pena, ed angosciosa, e dura:
Prendo pavento del meo innamorare,
E temo di perire;
Sì mi sovvien di voi, bella figura:

Piagen-

Piagente criatura, a cui son dato,
Del meo gravoso stato
A voi prenda pietate,
In caritate, flor di canoscenza.

II.

Tanto amorosamente mi distringe
Lo disio d'amore,
Che mi sembra dolzore
Ciaschuno affanno, che da lui mi vene.
Poi chè l'affanno di lui m'è giojoso,
Che gio' mi fia à sentire
Lo ben, quando di me farà accollienza?
Non crederia mai certo esser dolliofo:
Tanto fora il gioire,
Ch'eo prenderia di mia benvollienza
A la mia percipenza dolce spene:
Havria tanto dolzore,
Che mai nullo dolore
Porria dislocare lo meo bene.
Lo dolze bene, ch'eo d'Amor disio,
E' voi, che senza pare
Sete d'ogni addornezza, e di savere:
Nè già per altra lo meo cor no svio,
Nè si porria allegrare;
Sì haggio fermo in voi, Bella, el volere:
Vostro plagere, Donna, mi mantene,
E m'allegra sovente,
Quando mi vene a mente,
Che vostro amore distretto mi tene.
Distretto a voi mi ten, Donna giojosa,

Lo

Lo'dilettoso amore,
E lo piacer del vostro chiar visaggio:
Deo, quanto mi fu bene avventurosa
L'hora, che lo meo core
Di voi più fina amar prese arditaggio:
Che 'n sì grande allegraggio mi ritene
La vostra innamoranza,
Ch'ogn'altra beninanza
In ver lo meo disio si disvene.

III.

Per Deo, dolze meo Sir, non dimostrate,
Che in vostra forza haggiate
Lo meo disire, e 'l core;
Che ne saria langor tal vista fare.
Come porria celare
La gran sovrabondanza,
C'haggio di beninanza
Da vostro gentil core?
Donna, greve mi pare,
Ch'io v'haggia a misuranza;
In sì grande allegranza
M'ha sormontato Amore:
Così grande ricore al meo parere
Non si voria tacere;
C'ha pregio d avarezza,
Qual troppo sua richezza vol celare.

IV.

Dolze meo Sire, haggiate
Savere, e canoscenza;

Che

Che pregio di valenza
E' bon conoſcimento :
Ogne plager (facciate)
Avanza ſofferenza ;
E dopla ſua plagenza
Hom, c'ha ritenimento :
Voſtro fin valimento non diſmova
Per lo plager, che prova ;
Ch'aſſai po me' valere
Tal hora un bon tacer, ch'un mal parlare.
Lo voſtro humil conforto,
E lo gente parlare
Mi fan, Donna, ubliare
Ciò, che folle ha in tenere ;
E addeſſo m'han porto
La manera, e l'uſare.
Com'eo deggia aſſervare
Ciò, che più dee valere :
Ed hajo lo volere, e'l cor fermato
Di ciò far, che ſia in grato
A voi, Donna amoroſa ;
Ond'ho vita giojoſa ſenza pare.

V.

Donna, la diſdegnanza
Di voi mi fa dolere ;
Poi chè merzè cherere
Non mi val, nè pietanza.
Non mi dollio eo, s'Amore,
Donna di gran valenza,
Mi dè core, e vollienza

Di

Di gir voi diſiando ;
Ma di che lo meo core
Have pena , e dollienza ;
Che la voſtra plagenza
Mi va pur diſdegnando :
Cha di voi , Bella , amando ,
Lo meo cor non ricrede :
Tutto , voltra merzede
M'haggía , ſie in ublianza .

Gaja Donna , e giojoſa ,
Per merzè ſolamente ,
Non vi ſia diſpiacente ,
Sed io v'amo in diſire :
Ver me non ſia ſdegnoſa
Voſtra cera ridente ,
Gentil Donna piagente ,
Co lo dolze avvenire ;
Ch'eo non fino ſervire
Voſtro nobile affare ;
Nè mi credo allegrare ,
Che di voſtra ſperanza .

D'ogne valor compita
Fora voſtra bontate ,
S'un poco di pietate
Foſſe in voſtro cor miſa :
Nè coſa altra gradita
A la voſtra bieltate
Manca , Donna (ſacciate)
Che pietà ; ciò m'avviſa :
Dunqua como è diviſa
Da pietà voſtra altezza ;

Poi

Poi chè tanta addornezza
N'havria vostra innoranza?

VI.

Per lungia sofferenza
Non cangio la mia intenza
Da voi, Donna valente,
Cui servo lealmente
Di pura fede, e d'amoroso core.
Già non diparto per greve soffrire,
Nè par lungo aspettare,
Da voi, mia Donna, dandomi tormento:
Sì m'è plagente voi, Bella, servire,
Che mi face ubliare
Ogn'altra gioja vostro piacimento:
E quanto più si dole
Meo cor, più ama, e vole
Di voi, dolce mia Amanza,
Istare in disianza;
Che d'altra haver compita gioi' d'Amore.
Si tene Amor di tutta sua manera
Distretto el meo volere,
Che non diparte di suo segnoraggio:
E la bieltà di vostra humana cera,
Quanto eo sono a podere,
Ha somilliante preso el meo coraggio;
Sì chè nullo ritegno
Di me fare son degno;
In Amore ho fermato
Lo meo volere, e'l grato,
E 'n voi, mia Donna più gente, che flore.

Non

Non è d'Amore bene gioi' compita;
(Ciò dico a mia parvenza)
Se di fin core non è disiata;
Ma gioja, che s'attende, è sì gradita,
E tanto al core agenza,
Che sovr'ogn'altra deve esser laudata;
Così certo credo eo,
Che'l dolze Amore meo
Mi tene disiando,
Per darmi gioi' doplando;
Quando m' havrà de lo tormento fore.
Cui ben distringe Amore, in veritate
Sofferir lo convene,
S'acquistar vole ciò, che va cherendo;
Ch'è dovvenuto per assai fiate,
E sovente addovene,
Che mante gio' s'acquistan sofferendo:
Ed eo così feraggio;
Già non mi partiraggio
Da lo dolce disire;
Che spero per soffrire
D'haver la gioi', ch'attendo, e lo dolzore;

VII.

La dilettosa cera,
Ch'eo riguardai, m'ha priso,
Ed hammi dato, e miso
In disianza d'amoroso foco:
E non pensai primera,
Che lo piacente viso
M'havesse sì conquiso,

Che

Che lo meo cor prendesse in amar loco :
Ch'eo cominciai leggiero a riguardare
Le sue gentili altezze,
E l'adornezze, e lo giojoso stato,
Che m'ha levato ogn'altro pensamento.
Lo pensamento, c'haggio
De la più avvenente,
Mi fa lo cor sovente
In gran disio languire, e tormentare :
Sì grande ho lo dottaggio ;
No le sia dispiacente,
Sed io mostro in parvente,
Ch'Amor mi faccia lei di core amare :
Così mi prende suo pregio, e valore,
Che mi leva l'ardire,
Che non mi lassa dir, com'eo la bramo,
E com' di bono cor l'amo, e disio.
Dunqua como faraggio ;
Poi lo meo disiare
Non oso rimembrare
A l'amorosa dolze Donna mia ?
Partirò lo coraggio
Da sì dolze penare ?
Ben fora (ciò mi pare)
Saver ; ma del partir non ho balia :
Donqua bon è, ch'a sofferir m'apprenda,
Poi nom'posso partire ;
Cha porria per soffrire, a mia parvenza,
Venire a sua plagenza, ed a meo grato.
Complangomi sovente,
Ed ho me stesso a dire ;

Quan-

Quando hebbi tanto ardire,
Che 'n sì gran loco dè mio'ntendimento?
E poi tenendo mente,
Cui son dato a servire,
Ritorno a bon volire,
E dismembrando vado el meo tormento:
Cha più m'agenza, e val mai per Amore,
Valente Donna, è prò
Amar senza nul' prò di fin coraggio;
Che di vil vassalaggio possedere.
Sì come tigra per mirar si prende,
Son'eo preso d'amare,
Per avvisar di lei la gran bieltate;
Ch'è chiaritate, e miro di plagere,

VIII.

Tutto ch'eo poco vallia,
Sforzerommi a valere;
Perch'eo vorria piacere
A l'Amorosa, cui servo mi dono:
E de la mia travallia
Terraggio esto savere;
Che non farò parere,
Ch'Amor m'haggia gravato, com'eo sono;
Che validor valente
Pregio, e cortesia
Non falla, ne dismente:
Non dico, ch'eo ciò sia;
Ma vorria similmente
Valer, s'unqu'eo porria.
D'amar lei non mi dollio;

Ma

Ma che mi fa dolere ?
Lo meo folle volere,
Che m'have addotto amar sì alta Amanza.
Sovente ne cordollio,
No ſperando potere
Lo meo diſio compiere,
Nè pervenire en sì grande allegranza:
Ma che mi da conforto ?
C'have nocchier talhora
Contra fortuna porto:
Così di mia innamora
Non prendo diſconforto,
Nè mi diſpero anchora.
Homo, che in diſperanza
Si gitta per dollienza,
Diſperde canoſcenza;
E prende loco, e ſtato di follia:
Allhor face moſtranza
(Secondo mia parvenza)
Che poca di vallenza
Ritegna, ed haggia ſua vil ſegnoria:
Ma quelli è da pregiare,
Che d'un greve dannaggio
Si sa ben confortare:
Ed eo ſimile uſaggio
Terrò del meo penare;
Già non diſpereraggio.
Haggio viſto manthore
Magn'homo, e poderoſo
Cader baſſo, e coitoſo
Partir da gioco, e d'ogne dilettanza;

E vi-

E visto haggio di core
Irato, e consiroso
Venir gajo, e giojoso
In gioi' poggiare, e'n tutta beninanza:
Tale vista, ed usato
Mi fa sperar d'havere
Di ben loco, ed istato:
Ch'eo non deggio temere
(Tanto sono avallato)
Di più basso cadere.
Conforto el meo coraggio;
Nè ciò non ho, nè tegno;
Ma a tal spera m'attegno,
Che mi fa far miracola, e vertute:
Che quando più ira haggio,
O più dollia sostegno,
Ad un pensier m'avvegno,
Lo qual m'allegra, e stringe mie ferute:
Così mi fa allegrare
La gran gioja, ch'attende
Lo meo cor per amare:
D'altra parte m'offende;
Ch'audì pover nomare
Chi in gran riccore intende.

IX.

Lasso! merzè cherere
Ho lungiamente usato;
E non son meritato
Gia d'alcun bene, che di gio' sentisse;
Da quella, in cui s'affisse

Lo meo volere, e 'l grato;
Onde a lo cor m' è nato
Dolliosa dollia, che mi fa dolere:
Sì m' have oltre podere
Lo suo plager gravato;
D' ogne rio fortunato
Mi sembra gioco el suo, qual più languisse:
E qual che ciausisse mio dolore,
Non credo, che in Amore
Fermasse mai sua vollia;
Sì li parria la doglia
D' ogne pene doplata, ed angosciosa:
E s' eo già mai partisse lo meo core
D' esto gravoso ardore;
Già m' di se non m' accollia
Quella, che più m' envollia;
S' eo mai prendesse sì vita dolliosa.

Dolliosa vita, amando,
Prova lo meo coraggio;
Che par pena, ne maggio
Non credo (lasso) c' hom d' Amor sostegna:
La morte mi disdegna,
Che mi fora gradaggio;
E manti per usaggio
Accollie morte, e me pur va tardando;
Di più, di più doplando
Vene lo meo dannaggio:
E quella, cui son gaggio,
Non credo mai di me li risovvegna:
Ned altra già non degna di tenere
Lo meo folle volere,

Ch'

Ch' afferva coſtumanza
Di quei, che per uſanza
Diſia, e brama ciò, che li è più ſtrano;
Già non è coſa degna (al meo parere)
Servir contra piacere;
Ma l' amoroſa lanza
D' Amor, che mi ſobranza,
Mi fa girar, com' vole ad ogne mano.

SONETTI, E CANZONI
DI FRATE
GUITTONE DI AREZZO
LIBRO VIII.

I.

DONNA del cielo, gloriosa Madre
Del buon Giesù; la cui sagrata morte,
Per liberarci da le infernal porte,
Tolse l'error del primo nostro padre;
Risguarda Amor con saette aspre, e quadre
A che strazio n'adduce, ed a qual sorte:
Madre pietosa, a noi cara consorte,
Ritràne dal seguir sue turbe, e squadre:
Infondi in me di quel divino Amore,
Che tira l'alma nostra al primo luoco;
Sì ch'io disciolga l'amoroso nodo:
Cotal rimedio ha questo aspro furore;
Tale acqua suole spegner questo fuoco;
Come d'asse trahe chiodo con chiodo.

Gran

II.

Gran piacer, Signor meo, e gran disire
Harei d'essere avanti al divin trono,
Dove si prenderà pace, e perdono
Di suo ben fatto, e d'ogne suo fallire:
E gran piacere harei hor di sentire
Quella sonante tromba, e quel gran suono,
E d'udir dire: hora venuti sono,
A chi dar pace, a chi crudel martire.
Questo tutto vorrei, caro Signore;
Perchè fia scritto a ciaschedun nel volto
Quel, che già tenne ascoso dentro al core:
Allhor vedrete a la mia fronte avvolto
Un brieve, che dirà; che 'l crudo Amore
Per voi mi prese, e mai non m'ha disciolto.

III.

Alcuna volta eo mi perdo, e confondo;
Quando ch'io penso a l'infimo mio stato:
E dico: come credi essere amato,
Sciocco, da chi val più, che tutto il mondo?
Alcuna volta, ch'io non posso il pondo,
Nè sostenermi in vita; eo son forzato
Di consolarmi; e dico: bene ingrato
E' chi non crede al mio amar profondo:
Rimembrami di poi, che l'alma humana
E' cosa vil rispetto al Criatore;
Ma pur l'humil sua prece non è vana,
S'avvien che 'ntutto gli habbia dato il core:
Così in voi, di pietà viva fontana,
Spesso raffreno il meo tanto dolore.

IV.

Infelice mia ſtella, e duro fato!
Che da le ſtelle vien pur vita amara;
E rade volte prudenza ripara
A quel, che da le ſtelle è preparato.
Dal primo giorno eo fui predeſtinato
A l' amoroſo gioco, ove s' impara
Quanto morte ſia più, che vita, cara:
Miſer; che 'n ſimil ponto eo fui criato:
Che per fuggir queſta amoroſa ſtella,
Mille fiate ſon ricorſo a thene,
Sequendo hor queſta ſetta, ed hora quella:
Poi ſon ricorſo in cielo al ſommo Bene,
Per fuggir le dorate aſpre quadrella:
Nulla mi giova; ond' eo ſon fuor di ſpene.

V.

Già mille volte, quando Amor m'ha ſtretto,
Eo ſon corſo per darmi ultima morte,
Non poſſendo riſtare a l' aſpro, e forte
Empio dolor, ch' io ſento dentro il petto:
Voi veder lo potete, qual diſpetto
Ha lo meo core, e quanto a crudel ſorte
Ratto ſon corſo già ſino a le porte
De l' aſpra morte per cercar diletto:
Ma, quando io ſon per gire a l' altra vita,
Voſtra immenſa pietà mi tiene, e dice:
Non affrettar l' immatura partita;
La verde età, tua fedeltà il diſdice:
Ed à riſtar di quà mi priega, e 'nvita;
Sì ch' eo ſpero col tempo eſſer felice.

Non

VI.

Non con altro dolor l'alma disciogلie
Morte dal corpo, non per porla in cielo,
Nè per levarle sol l'oscuro velo;
Ma per metterla giù ne l'aspre doglie:
Non con altro dolor lasciò la moglie
Quel, che 'nverso di Roma hebbe 'l gran (zelo;
Che con ragion ruppe l'aureo telo,
Per empier del Roman le sante voglie:
Ch'avvegna a me; da poi che dislegarmi
Eo sento da coltei, poi ch'io son preso;
Perchè ragion combatte per aitarmi;
Amor d'incontra mi fa star sospeso,
Togliendo a lei con sue lusinghe l'armi:
Ond'eo chiamo la morte a minor peso.

VII.

Non fè l'augel di Giove Ida sì mesta,
Per fare il ciel più bello, e più lucente,
Quando al regno di sopra fè presente
Di quel, che Giove, e gli altri fan sì festa:
Nè fu a Menelao tanto molesta
La forza del Pastor; benche dolente
Ei poi ne fosse, e la Trojana gente
Pur sparta un tempo, e la Grecia funesta;
Ch'a me non faccia più dispetti, ed onte
Lo haver perduto un alma margherita,
Con un meo sagro, e dilucido fonte:
Essi da me altrove trasferita
Con sue bellezze rilucenti, e conte;
Sì che dal corso human l'alma ho smarrita.

VIII,

Deh! c' hor potess' eo disamar sì forte,
Com eo forte amo voi, Donna orgogliosa;
Poi per amare m' odiate a morte,
Per disamar mi fareste amorosa:
Così havrei bene per diritta sorte,
C' hora 'l meo cor mercè cheder non osa,
E del gran torto, che m' è in vostra corte
Fatto, mi vengeria in alcuna cosa.
Torto ben è, che no lo vi unqua pare,
Non aosare in plaser, ciò ch'è plasente,
Ed essere odiato per amare:
Ma al grado vostro in tutto so' obbidente;
E farò al fin, che non posso altro fare;
E fia mistiero, ch'eo vegna vincente.

IX.

Non mi credea tanto haver fallato
Cha mi celasse mostrar so clarore
La rosa del giardino, a cui son dato,
Perder podesse per altrui furore;
Non sò, perchè mi avvenga isventurato;
Che sopra me non fu mai servidore
D' amarvi, fresco giglio dilicato;
Nova ferita havì data al meo core.
Per Deo vi prego non siate altera;
Poi chè 'l meo core havì 'n vostro tenore,
Nol sdegnate tener vostro servente:
Non è ragion, che lial servo pera:
Se ciò avvien, gran falsità fa Amore,
Lo quale nasce cotanto sovente.

Do-

X.

Dolente, triſto, e pien di ſmarrimento
Sono rimaſo amante diſamato:
Tutthor languiſco, peno, e ſtò in pavento,
Piango, e ſoſpir di quel, c' ho diſiato:
Il meo gran bene aſciſo è in tormento:
Hor ſon molto ſalito, alto montato:
Non truovo coſa, che m' ſia valimento,
Se no com' homo a morte judicato.
Ohi laſſo me! ch' io fuggo in ogni luoco,
Poter credendo mia vita campare;
E là, ond' io vado, trovo la mia morte:
La Piacente m' ha meſſo in tale fuoco,
Ch' ardo tutto, e incendo del penare;
Poi me non ama, ed eo l'amo sì forte.

XI.

Mille ſalute v' mando, flor novello,
Che di ſpinoſo ramel ſete nato:
Per bene amare in gioi' mi rannovello,
E com' a viſco augel m' havì pigliato.
Fermo, e lial di voi ſervo m' appello,
E parmi bello di ſervire a grato:
Che 'n voſtro honore mio cor non è fello;
A vò' obedire ſempre apparecchiato.
Se per fallanza v' haveſſe fallato,
Perdonimi la voſtra conoſcenza;
Al piacer voſtro la vendetta ſia:
Ch' ad ogni pena ſofferir ſon dato,
Nè mai per pena faraggio partenza;
Penſando che voi ſete ſpene mia.

XII.

Se ſolamente de lo meo peccato
Portare penetenza mi valeſſe;
Anti mi ne terria a bene nato;
Crederia Deo li miei prieghi audeſſe,
Ma portar pena, ed eſſer judicato
De la follia, che altrui commeteſſe,
Credomi che ſaria per ſentenzato,
Come homicida, qual' hom m' offendeſſe:
Però, Madonna, non mi judicate,
Se la gente villana, e ſcanoſcente
Faceno quel, che chiede loro uſanza:
E per ſcuſato in corteſia m' haggiate;
Che ſempre ſto penſoſo, e temorante:
De l' altrui fallo chiedo perdonanza.

XIII.

Doglio, e ſoſpiro di ciò, che m' avvene;
Che ſervo voi, ſoprana di biltate,
Ed in redoppio mi torna le pene;
E voi, Madonna, di ciò non curate:
Anzi mi date doglia, che mi tene,
E che m' ancide, ſe voi non m' atate:
Soſpira 'l core, quando mi ſovvene,
Che voi m' amavi, ed hora non m' amate:
E non è meraviglia, s' eo mi doglio;
Che la ventura mia tutthor diſvene,
E le bellezze voſtre va indoppiando:
Quando mi penſo il tempo, c' haver ſoglio;
Indi ſperanza m' torna tutto 'l bene;
E li conforti me ne và mancando.

Fera

XIV.

Fera ventura è quella, che m' avvenne;
Ch' altri fa 'l male, ed eo ne ſon colpato;
E faccia il mal, là u' eo non pongo il piene:
Nel luoco, ov' io non vò, ci ſon trovato:
Pur mal m' incontra adoperando il bene,
E porto pena de l' altrui peccato:
Sol' una coſa è quel, che mi ſoſtene,
Di ciò, ch' io ne ſon quaſi conſumato,
Che la menzogna paſſa toſtamente,
E la fermezza rimane in ſuo ſtato:
E queſto haggio veduto certamente.
Però, Madonna, haggiàmi per ſcuſato;
Che 'n verſo voi non feci falſo nente:
Che 'n verità non l' havrè pur penſato.

XV.

Ben ſi conoſce lo ſervente, e vede,
Lo qual ſua Donna di puro core ama,
Che ciò, ch' è dentro, fora moſtra in fede,
Sempre di lei ſguardando la fama:
E ſempre ſua innoranza, e valor chiede;
Altro non prezza, non diſia, nè brama;
Nè moveria per coſa alcuna il piede
In ciò, ch' a lei giamai recaſſe infama.
Dicol per voi, Madonna, veramente;
Ch' eo non potrei ſavere alcun dannaggio,
Che vi faceiſſe danno, o dishonore,
Che non deſſe tormento al meo coraggio:
Di coſa detta mi ſento dolente;
Ed a voi rendo me come a Signore.

H 6 Non

XVI.

Non per meo fallo (lasso) mi convene
Addimandar perdono, e pietanza,
Ed amorosì pianti, e dolci pene
Patir, ch'eo n' haggio, non per mia fallanza:
Ma 'l fino Amore tanto mi ditene, (ranza,
C' haggio in ver quella, in cui tegno spe-
Ch' eo porto in pace ciò, che m'addivene;
E di penar non faccio dimostranza:
Però che 'n breve sua mercede attendo;
Che la mia Donna è saggia, e canoscente;
Sì chè tornare al primo luoco spero;
Perch' io non son colpevol conoscendo:
Ma pregherolla pietosamente,
Ch' ella mi dica, perchè m'è guerrero.

XVII.

Se 'l si lamenta null' hom di ventura;
A gran ragion mi movo a lamentanza;
Sì come hom, che si credia in altura,
Ed è caduto, e tornato in bassanza:
E vò piangendo, e moro di paura;
Poi chè mi vidi in tanta figuranza
Di quella, ch' è più bella criatura,
Che Deo formasse senza dubitanza:
E par, che m' haggia messo per niente;
Penso, e veggio, che non ha ragione;
Se non che l' è lo mio servire a noglia;
Ed io più le starò sempre obbidente;
E sempre le vo' stare in pregasione;
Ch' ella mi renda la sua bona voglia.

Genti-

XVIII.

Gentile, ed amorosa criatura,
Soprana di valore, e di biltate,
Voi, c' havite d' Angel la figura,
Lume, che sovra ogn' altro ha claritate,
Merzè vi chiede fideltate pura;
Se v' haggio offeso, che mi perdoniate:
E più mi pesa di vostra rancura,
Che se la morte di me ha podestate:
E de l' offesa fatene vengianza,
In quale guisa più piacer vi sia;
Ed io la soffriraggio humilemente:
E s' io usai in ver di voi fallanza;
Credettivi piacere in fede mia:
Poi chè vi spiace, il mio cor se ne pente.

XIX.

La planeta mi pare oscurata
De lo chiar sole, che rilucea pena;
Similemente nel cielo è cangiata,
Turbata l' aere, che stava serena:
Luna, e stella mi par tenebrata;
Salvandone una, che già non s' allena,
E per vertute nel cielo è formata;
Per lei lo sole si commove, e mena.
Hor ben mi par, che 'l mondo sia stravolto:
Forse c' havrà à tornare in sua drittura
La ditta stella, che mi da conforto.
Homo non dè sperar troppo in altura;
E per bassezza non si tegna morto;
Che troppo gira spesso la ventura.

XX.

Ciaſchuno exemplo, ch' è de l' homo ſaggio,
Da la gente dè eſſer car tenuto:
E un n' audivi, qual' eo vi diraggio:
Mentre homo dorme lo tempo ha perduto:
Per me lo dico, che perduto l' haggio,
Perdendo molto ben, c' haverei habuto,
Lo quale havere già mai non porraggio,
Se no ritorna lo tempo, ch' è futo:
Eo credo, che s' intenda lo dormire,
A la ſtagione, quando homo porria
Haver gran bene, ſe lo precacciaſſe;
Ma per lentezza ti lo laſſa gire:
Homo dormendo molte coſe havria;
Ch' aſſai ſarebbe meglio, che vegliaſſe.

XXI.

Qual homo ſi diletta in troppo dire,
Tenuto è da la gente in fallaggio:
Speſſe fiate giova lo tacere;
Chi troppo tace tenuto è ſilvaggio:
A la ſtagione è ſenno à ſofferire;
E chi troppo s' humilia non è ſaggio:
Scarſezza face l' homo arricchire;
Troppa ſcarſezza fa talhor dannaggio.
Dunque miſura ci convene havere
In tutte coſe, c' have l' huomo affare;
Che tutthor noce fare oltra miſura;
Che per ventura puote tanto ſire
La coſa poi, ch' è grave à ritornare:
E ſe non fa con ſenno poco dura.

XXII.

La dolorosa mente, ched eo porto,
Consuma lo calor, che mi sostene;
Sì ch'eo non haggio membro, se non morto,
For che la lingua da lo cor si tene:
E questa parla per contar lo torto,
Lo qual mi face Amore, e non s' attene;
E dice, oh lassa! for son di conforto;
Che d'ogni parte disciolto ho il mio bene:
Sol per servire Amor coralemente,
Sono giunto del tutto à non podere;
Sì come quegli, ch' a lo foco è tratto:
Ed eo dolente vivo in foco ardente;
E perdo la potenza, e lo sapere:
In martir sì discioglie ogni mio atto.

XXIII.

Dolcezza alcuna o di voce, o di sono
Lo meo core allegrar non può già mai;
Pensando, che diviso, e lontan sono
Da quella, ch' amo, ameraggio, ed amai:
Nè per dolzore in cantando m' risono;
Ma pur di doglia canteraggio homai:
Come l' augel, dolci canti consono,
Ch' è preso in gabbia, e sosten molti guai.
Tante gravose doglie, e pene porto,
E 'n viso, ed in diviso, com' mi pare;
Se di presso ni sono, o di lontano,
Sempre mi trovo in tempestoso porto;
E lo dolor per mezzo il volto appare:
Credendomi appressare io m' allontano.

Partito

XXIV.

Partito ſono dal viſo lucente;
E penſo, ſe pote eſſer veritate:
Penſando m'iro, e guardo infrà la gente;
E non mi rende il ſole claritate:
Poi ſoſpiro, e dico; ohimè dolente,
Taupino me, che ſpero vanitate:
Perduto haggio lo core con la mente;
E ſon ſilvaggio de l' humanitate,
Che per Amore haveva ricevuto,
Penſando, che Iddio m' havea donato
Di ben ſervire a del mondo la fiore:
E me partendo ſono sì ſmarruto,
Che, ſe di preſto non ſon ritornato,
Eo moriraggio per lo ſuo amore.

XXV.

Doglioſo, e laſſo rimaſe 'l meo core;
Poi chè partiſte, dolce roſa aulente,
Da me, che ſtato vi ſon ſervidore;
E ſarò ſempre a tutto 'l meo vivente:
Sì chè blaſmare mi poſſo d' Amore,
Che di tal pena mi fa ſofferente;
E con gran doglia ha fatto partitore
Il cor da l'alma, che u' tutthor preſente;
Ed ha laſſato il corpo quaſi morto,
Che va, e vene; ma non pò parlare;
Ed ogn' huom guarda, nè vede chi ſia:
Ma par che viva, come legno torto;
Poi chè non poiſo in me più ritornare,
Se non redite, dolce ſpene mia.

Se

XXVI.

Se di voi, Donna, mi negai servente;
Però 'l meo cor da voi non fu diviso:
Che San Pietro negò 'l Padre potente;
E poi il fece haver del paradiso:
E Santo fece Paulo similmente,
Da poi Santo Stefano have' occiso:
Però non disconforto la mia mente:
Anchora d' amar voi non fui sì acceso,
Com' io sono hora, fui, ed esser voglio;
Nè contrafare mai lo simigliante,
Infino che mia vita havrà durare:
E de l' offese forte pento, e doglio;
Inginocchion mi gitto a voi davante;
Lo meo fallire sono per mendare.

XXVII.

Non oso dir, nè farne dimostranza
De la gran doglia, ch' al core mi sento;
Ch' eo son caduto in tanta disperanza,
Che ogni sollazzo contomi tormento;
Perch' io mi vidi in tale figuranza;
Che Deo d' Amor facia il meo talento:
E pur del vero ho commesso fallanza
In ver del meo Amore, e fallimento;
Onde prego voi, donne innamorate,
E quanti innamorati son di core,
Che chiamino mercè per cortesia
A quella, ch' è la fior de le contrate;
C' haggia membranza di quel, che si muore,
E guardasi di dicer villania.

Donna

XXVIII.

Donna, lo reo fallir mi ſpaventa,
Quando mi membra lo meo cor fallace,
La fellonia come dava intenta
Di ſtare a voi fiero, e contumace;
Sì ch' eo non poſſo veder come aſſenta,
Che 'n voi deggia trovar mercè verace;
Se no che voſtra bontate conſenta
Di rivocarmi a ſervo, ſe 'l vi piace:
Scuſandomi, ch' Amore iſnaturato
Ogn' hora ſtretto in tal guiſa m' affrena,
Ch' eo ſon diſpenſatore d' humiltate:
Ed altra volta mi tien sì infiammato
Del voſtro orgoglio, e la doglia, e la pena,
Ched eo deſpero in quella volontate.

XXIX.

Ben mi morraggio; s' eo non ho perdono
Da l' Avvinente, a cui ho tanto offiſo;
Che non mi vale ditto reo, nè bono
In guiſa alcuna, che per lei ſia intiſo.
Quando la veggio, paremi uno trono,
Un foco ardente, che mi fiere al viſo:
Allhora guardo intorno, ſe verguno
Vede la pena mia, che m' ha conquiſo;
Onde vi prego, e chiamovi mercede,
Che m' perdonate; s' eo haggio fallato;
Che 'l mendar voglio con opra, e con fede:
E no ſguardar ſecondo il meo peccato;
Che Chriſto al peccatore have mercede,
Solo, che mende quello, ch' è incolpato.

Quanto

XXX.

Quanto più mi destrugge il meo pensiero,
Che la durezza altrui produsse al mondo;
Tanto ognhor (lasso) in lui più mi pro-
E col fuggir de la speranza spero: (fondo;
Eo parlo meco, e riconosco in vero,
Che mancherò sotto sì grave pondo;
Ma 'l meo fermo disio tant'è giocondo,
Ch'eo bramo, e seguo la cagion, ch'eo pero:
Ben forse alchun verrà dopo qualch' anno,
Il qual, leggendo i miei sospiri in rima,
Si dolerà de la mia dura sorte:
E chi sa, che colei, c' hor non mi estima,
Visto con il mio mal giunto il suo danno,
Non deggia lagrimar de la mia morte?

I.

Noi siem sospiri di pietà formati,
Donna, per farvi fede,
Che 'l servo vostro, che cie n' ha mandati,
Non può più in vita star senza mercede.
Ne' bei vostri occhi i suoi vaghi figura
Dolce speranza Amore;
Che del suo vero amar contenta sete:
Poi de le braccia del disio la fura;
Sì chè 'l tradito core
Morto rimane; e voi di ciò dolete:
Mirate 'l volto già di morte tinto,
Qual hora voi 'l vedete;
Ch'ei vi dirà, che 'l suo valore è vinto;
Se 'l vostro duro core a voi non crede.

Se

II.

Se di voi, Donna gente,
M'ha preso Amor, non è già meraviglia;
Ma miracol simiglia,
Come a ciaschun non hai l'anima presa:
Che di cosa piacente
Sapemo, ed è vertà, ch' è nato Amore;
E da voi, che del fiore
Del piacer d' esto mondo siete appresa,
Com' può fare huom difesa?
Che la natura intesa
Fue di formar voi, come 'l bon pintore
Polito fue di sua pintura bella:
Ahi Dio, così novella
Puot' a esto mondo dimorar figura,
Ched è sovra natura?
Che di voi nasce ciò, ch' è bel fra noi;
Onde simiglia altrui
Mirabil cosa a buon conoscitore.
Qual dunque de' esser eo; (ro;
Poi chè tal Donna intende al meo prieghe-
E mertal volentiero
A cento dobli sempre 'l meo servire?
Certo miracol, ch' eo
Non morto son di gioja, e di dolzore;
Poi, come per dolore,
Pò l' huom per gioja morte sofferire:
Ma che? lo mio gioire
E' stato per schernire,
Pur sommettendo tutta mia possanza,
Quale mi credo che maggior mi sia;
Che

Che di troppa carstia
Guarisce huom per se stesso consumare :
Cose molto amare
Guariscen, che le dolci ancideriено :
Di troppo ben mal freno,
E di mal troppo spesso è beninanza.
Tantostó, Donna mia,
Com'eo vo' vidi, fui d'Amor sorpriso ;
Che già mai lo meo avviso
Altra cosa, che voi, non divisòne :
Simile è bon, ch'eo sia
A voi fidel, com'eo non trovo cosa,
Che m' sia tanto giojosa,
Che l'alma, e lo saver di voi canzone :
Che tutto a voi mi done,
Di cui più, che meo sone :
Meo non son già, che per vostro piacere
Volentier mi sfarei per far di mene
Cosa stesse a voi bene ;
E già non unque altro desir m'invoglia,
Ch' obbedir vostra voglia,
Che valore vi renda, ed allegranza :
E di tal disianza
Non piaccia a Deo mai mi possa movere.
Per tutto ciò aguagliare
Non porria mai l' honor, nè lo bene,
Che per voi fatto m' ene ;
Che troppo è segno d'amoroso amore,
Se lo signor fa pare
Il servo suo, per ben servire in grato :
Sì m'havete inalzato,

Che

Che non soffrisce à gir più alto il core:
Così vivo in dolzore;
E da voi ciò è honore,
E bel conforto; che com' più alto tiene
Signor suo servo, e' più si può valere,
Che non può l'huom capere,
Sol per servire a la magion di Deo,
Sì come sento, e veo;
Ma bona fede, e gran voglia, e più fare
La vita fa poggiare;
Sì chè poi senta, com'è fatto il bene.
Io non posso appagare
Di voi, Madonna, dir l'animo meo;
Che, se m'ajuti Deo,
Quanto più dico, più m'è dolce dire:
Non puote dimostrare
La lingua mia, com'è dolce lo core;
Per poco non vien fore
A' dirvi ei stesso, quanto è'l suo disire;
A ciò chè del seguire
Potesse a voi venire
In quel luoco, ch'a voi fosse migliore,
Ed in ciò non si usasse pauritade;
Che di fina amistade
Certo lungo tardar mi pare matto:
E comperato accatto
Non sà sì bon, com' quel ch'a dono è priso:
E, sì come m'è aviso,
Indugio a grande ben tolle savore.

Tut-

III.

Tutto 'l dolor, ch'eo mai portai, fu gioja;
E la gioja neente appò il dolore
Del meo cor lasso, a cui morte s'accorga:
Ch'altro non veo homai sia validore:
Che pria del piacer poco può noja;
Ma poi forte può troppo, se riccore
D'altrui convien che 'n povertà si porga;
Che gli torna a membranza il ben tutthore:
Adunque eo lasso in povertà tornato
Del più ricco acquistato,
Che mai facesse alchun del meo paraggio:
Soffera Deo, che più viva ad oltraggio
Di tutta gente del mio forsennato?
Non credo già, se non vol meo dannaggio.
Ahi lasso! com'mal vidi amaro Amore;
La sovra natural vostra bellezza,
E l'honorato piacientier piacere,
E tutto ben, che 'n voi somma grandezza;
E vidi peggio il dibonare core,
C'humiliò la vostra altera altezza
A far noi due d'un core, e d'un volere:
Perch'io più mai non portai richezza:
Ch'a lo riccor d'Amore null'altro ha pare:
Nè Reina può fare,
Nè Re sì ricco un huom di vile, e basso;
Ch'Amor vie più nol faccia 'n un sol passo:
Adunque chi me puote pareggiare,
Che qual più perde acquista in ver me lasso?
Ahi! com' puote huom, che non ha vita fiore,
Durar contra sua vo', contra suo grato,

Sì

Sì com'eo (lasso) hostel d'ogni tormento?
Che se lo più forte huom fosse ammassato
Sì forte, sì coralmente in dolzore,
Com'è dolore in me già trapassato,
Fora di vita contra ogni argomento:
Ed eo pur vivo, lasso isventurato!
Ahi morte, villania fai, e peccato;
Che sì m'hai disdegnato,
Che m'morir vedi,e non vuoi trarmi fuòra,
Sol perchè più sovente, e forte muora:
Ma mal tuo grado eo pur morrò sforzato
De le mie man, se me' non posso anchora.

Ma lo più ch'altro eo men lasso conforto:
Che, s'eo perdessi honor tutto, ed havere,
E tutti amici, e de le membra parte,
Sì mi conforteria, per vita havere;
Ma ch'eo non posso, e ciò mi fa ben torto,
Di ritornare in mia forza, e savere,
Che fu già mio, hor fatto è d'altra parte;
Donque di confortar come ho podere;
Poi saver non m'aita, e lo dolore
Mi pure stringe il core;
Pur convien,ch'eo m'avvegna,e si faccio eo;
Perchè hom mi mostra a dito,e del mal meo
Si gabba; e pure vivo in dishonore;
Credo a mal grado del mondo, e di Deo.

Ahi bella gioja, noja, e dolor meo,
Che porito fortunal (lasso) fue quello
Del vostro dipartir, cruda mia morte?
Che doblò 'l male; e quanto havia di bello
Ne lo meo cor dolente, e più perdeo,

E me.

E me, e'l voſtro amor crudele, e fello;
Che, s'eo tormento d'una parte forte,
E voi de l'altra più ſtringe 'l chiavello,
Come a lo più diſtrutto innamorato,
Che mai foſſe aſſervato,
Che ben fa forza di meſſion d'havere: (re:
Baſſo huom non puote in donna alta cape-
Non v'aggrad'eo, nè v'aggrada'l meo ſtato:
Donque cotale, Amor, fue 'l bel vedere?
Amor mercè: per Deo vi confortate
Voi, che ſeguite d'Amor ſegnoraggio,
Ed a le pene mie già non guardate;
Ch'a coſtei l'è in piacere il meo dannaggio,
E ſol ſi paſce di mia crudeltate:
Ma per lo voſtro Amor ſenza paraggio
Forſe anchor ſpero, che voi ritornate
Là, u' io tornar non deggio, in allegraggio:
Amore, Amor più che veneno amaro,
Non già ben vede chiaro
Chi ſi mette in poder tuo volontiero;
Che'l primo, e'l mezzo m'è nojoſo, e fiero;
A la fine di ben tutto ho'l contraro;
O prende laude, o biaſmo ogni mentiero?

IV.

Ahi Deo! che doloroſa
Ragione haggio di dire?
Che per poco partire
Non fa'l meo cor ſol la membranza d'ella:
Tant'è forte angoſcioſa,
Che certo a gran pena

Haggio tanto di lena,
Ch'eo possa trar di bocca la favella;
E tutta via tanto angosciosamente,
Che non mi posso già tanto penare,
Che un sol motto trare
Vi possa inter parlando in esta via:
Ma che dir pur vorria?
S'unque potessi, lo nome, e lo effetto
Del mal, che sì distretto
M'ha, che posare non posso niente.
Nom'ha costui l'Amore;
Ahi Deo, che falso nomo?
Per ingegnare l'homo,
Che l'effetto di lui crede amoroso:
Venenoso dolore,
Pien di tutto spiacere;
Forsennato piacere,
Morte al corpo, ed a l'alma luttoso;
Che 'l suo diritto nome è in veritate:
Ma lo nome d'Amor pote hom salvare;
Secondo che mi pare,
Amore quanto ammorte vale à dire:
E ben face ammortire
Honore, prode, e gioja, ove si tene:
Ahi com'è morto bene,
Cui ha, sì com'me lasso, in podestate.
Quest'è il suo nome dritto;
Che lo saver mi tolle,
E mi fa tutto folle,
Smarrito, e traicotato malamente:
Perchè palese è ditto,

E a

E a ciò ſon fermato;
Ond'eo ſon dishorrato,
E tenuto nojoſo, e diſpiacente:
Il mio conoſcer perdut' haggio (laſſo)
Ed amo ſolo lei, che m'odia a morte:
Dolor, più ch'altro forte,
E tormento crudele, ed angoſcioſo,
E ſpiacer sì nojoſo,
Che par mi sfaccia lo corpo, e lo core,
Sento sì, che'l tenore
Propio non poria dir; però ne laſſo,
Amor, perchè ſei tanto
In ver di me crudele;
Poi ſon sì a te fedele, (cere?
Ch'eo non faccio altro mai, che'l tuo pia-
E con pietoſo pianto,
Ed humile mercede,
Ti ſono ſtato al piede,
Ben è 'l quinto anno, a pietà cherere,
E ſempre dimoſtrando il dolor meo:
Che (sì crudele è la mercede humana)
Fiera non è sì ſtrana,
Che non foſſe venuta pietoſa:
E tu pur d'orgoglioſa
Manera ſei ver me cotanto ſtato;
Ond'eo ſon diſperato,
E dico mal, poi ben valer non veo.
Orgoglio, e villania
Varria più forſe in te,
Che pietanza, e mercè;
Perchè di ciò voglio eo homai far ſaggio:

Ch'eo veggio spesse via
Per orgolio attutare
Ciò, che merzè chiamare
Non haveria di far mai signoraggio:
Però crudele, villano, e nemico
Sarabbo, Amor, sempre ver te; se vale;
E se non; piggior male,
Ch'io sostegno hor, non posso sostenere:
Faràmi adispiacere
Mentre, ch'eo vivo, quanto più potrai;
Ch'eo non sarò già mai
Per alchun modo tuo leale amico.
Valente, hora parà vostra valenza;
S'Amor, cui teme omne vivente cosa;
Temevi sì nojosa;
Mettersi in voi già non s'afficura,
Sì li parete dura:
Hor vi starebbe ben mercede havere;
C'addopleria 'l valere
Di voi, c'l grado mio forte in piacenza.

CAN-

CANZONI, E BALLATE
DI
DIVERSI AUTORI.
LIBRO IX.

BALLATA
DI
FRANCESCHINO DEGLI ALBIZI.

ER fuggir riprensione
Rifreno il mio talento,
Volendo anzi contento
Far l'altrui torto, che la mia ragione.
Rifreno il mio talento di mirare
La dolce Donna mia;
Perchè la gente mi ne ripigliava;
Ma in verità (per quel, ch'a me ne pare)
Seguir tal signoria
Alchuna riprension non meritava;
Anzi m'imaginava,
Che dove io son biasmato,
Dovessi esser mirato
Per mia grandezza da tutte persone.
Anchor mi meraviglio vie più molto,

Come ogn'huom, che la vede,
Debita riverenza no le rende;
Ma perchè l'ignoranza fugge il volto
Del lume, non ha fede,
Nè veritate in lui mai no risplende:
Così, chi mi riprende,
Non dubbio, s'occhi havesse,
Ched ei non mi ponesse
Gran pregio, dove dispregio mi pone.
Grazia ad un picciol'homo è riputata,
Quando un Signor possente
Gli smonta a casa; e dène loda havere:
Se questa bella Donna è dichinata
A venir ne la mente,
Di ciò mi dee ciaschun miglior tenere;
Ch'almen si può vedere
Per manifesto segno,
Ch'ella m'ha fatto degno
D'esser di tanta, e tal Donna magione:
A simiglianza de la gran vertute,
La qual, perchè si degna
D'alzar, bassar non può la sua grandezza;
Dico, che'l venir ne la servitute
Di Donna così degna
Non è pur libertà, ma somma altezza;
Che, quand'huom si disprezza
Sotto degno signore,
Allhor si fa maggiore,
Che se si stime in più vil suggezzione.
Fa, che tu trovi la mia Donna sola,
E con gran riverenza,

Bal-

Ballata, a lei mi raccomanderai:
E poi nel cor le metti una parola,
E pongliela in credenza;
Sì che' miei riprensor nol sappian mai:
E così le dirai:
Madonna, certa fiate,
Che ne la veritate (ne.
No'l cor, ma gli occhi han presa correzzio-

CANZONE
DI
FAZIO DEGLI UBERTI.

Lasso! che quando imaginando vegno
Il forte, e crudel punto, dov'io nacqui;
E quanto più dispiacqui
A questa dispietata di fortuna;
Per la doglia crudel, ch'al cor sostegno,
Di lagrime convien, che gli occhi adacqui,
E che'l viso ne sciacqui;
Ch'ogni dolor sospir, ch'al cor s'aduna:
Come farò io? quando in parte alchuna
Non truovo cosa, ch'ajutar mi possa,
E quanto più mi levo, più giù caggio:
Non sò; ma tal viaggio
Consumato have sì ogni mia possa,
Ch'io vò chiamando morte con diletto;
Sì m'è venuta la vita in dispetto.
I' chiamo, i' priego, e lusingo la morte,

Come divota, cara, e dolce amica;
Che non mi sia nemica;
Ma vegna a me, come a sua propia cosa:
Ed ella mi tien chiuse le sue porte,
E sdegnosa ver me par ch'ella dica:
Tu perdi la fatica;
Ch'io non son quì per dare a'tuoi par posa:
Questa tua vita cotanto angosciosa
Di sopra data t'è (se'l ver discerno)
E però 'l colpo mio non ti distrugge.
Così mi trovo in ugge
A' cieli, al mondo, a l'acqua, ed a l'inferno;
Ed ogni cosa, c'ha poder, mi scaccia:
Ma sol la povertà m'apre le braccia.
Come del corpo di mia madre uscio;
Così la povertà mi fu da lato;
E disse: e' t'è fatato,
Ch'io non mi deggia mai da te partire:
E s'tu volessi dir, come 'l sò io;
Donne, che v'eran, me l'hanno contato;
E più manifestato
M'è per le prove, s'io non vo' mentire;
Lasso! che più non posso sofferire;
Però bestemmio in prima la natura,
E la fortuna, con chi n'ha potere
Di farmi sì dolere:
E tocchi a chi si vuol, ch'io non ho cura:
Che tanto è 'l mio dolore, e la mia rabbia,
Che io non posso haver peggio, ch'io m'ab- (bia:
Però ch'io sono a tal ponto condotto,
Ch'io non conosco quasi, ov'io mi sia;

E va-

E vado per la via, (to;
Come huom, che tutto è fuor d'intendimen-
Nè io' altrui, nè altri a me fa motto;
Se non alchun, che, quasi com'io, stia:
Più son cacciato via,
Che se di vita fossi struggimento:
Ahi lasso me! che così vil divento,
Che morte sola al mio rimedio chieggio:
Il cuore in corpo, e la boce mi triema:
Io ho paura, e tema
Di tutte quelle cose, ched io veggio;
Ed anchor peggio m'indivina il core,
Che senza fine sarà 'l mio dolore.
Mille fiate il dì fra me ragiono:
Deh! che pure fo io, ch'io non m'uccido?
Perchè me non divido
Da questo mondo peggio, che'l veleno?
E riguardando il tenebroso suono,
Io non ardisco a far di me micido;
Piango, lamento, e strido,
E com'huom tormentato, così peno;
Ma quel, di ch'io verrò più tosto meno,
Si è, ch'io odo mormorar la gente,
Che mi sta più che ben, se io ho male;
E che gente cotale,
Che, se fortuna ben ponesse mente
In meritargli quel, che' fanno fare,
E' non havrebber pan, che manicare.
Canzone, io non sò a cui io mi ti scriva;
Ch'io non credo, che viva
Al mondo huom tormentato, com'io sono;

E però t'abbandono ;
E vanne, ove tu vuoi, che più ti piace :
Che certo son, ch'io non havrò mai pace.

CANZONE
DI SER
LAPO GIANNI.

AMor, nuova, ed antica vanitate,
Tu fosti sempre, e sei gnudo, com'ombra;
Dunque vestir non puoi, se non di guai :
Deh! chi ti dona tanta podestate,
C'humana mente il tuo podere ingombra ;
E ciaschedun di senno ignudo fai ?
Provo ciò; che sovente ti portai
Ne la mia mente, e da te fui diviso
Di savere, e di bene in poco giorno :
Venendo teco mi mirava intorno ;
E s'io vedea Madonna, c'ha'l bel riso,
Le sue bellezze fiso imaginava ;
E poi fuor de la vista tormentava.
Amor, quando apparisci nuovamente,
Un'Angelo ti mostri a somiglianza,
Dando diletto, e gioco in tuo volare :
Deh! come ben vaneggia quella gente,
Ch'a la tua fede appoggia sua speranza,
La qual sotto tue ali fai angosciare :
Provol; che l'ali mi facean penare,
Più forte assai, che l'aquila serpente,

Quan-

Quando' suoi nati divorar volea:
Tanto ho sofferto più, ch' io non dovea;
Che gran ragion di biasmar mi consente:
Tuo convenente non vo' più difendere;
Che (s' io potessi) ti vorria offendere.
Amor mendico del più degno senso,
Orbo nel mondo nato, eternalmente
Velate porti le fonti del viso: (offenso,
Deh! quanto, e com' si truova ogn' huom
Cui corrompi in diletto carnalmente;
Poi 'l vero lume gli spegni del viso:
Provo ben ciò; che la luce del viso
M' havevi spenta, teco dimorando,
Senza ragion nutricando mia vita:
E la memoria havea già sì 'nfralita,
Che come in tenebre andava palpando;
E quella Donna, cui data m' haveva,
S' io la scontrava, non la conosceva.
Amore, infante povero d' etate,
Per giovinezza sembri uno bambino
A chi sovente mira il tuo aspetto:
Deh! com'hai poca di stabilitate;
Che sempre sei trovato per cammino,
Mettendo in corpo humano il tuo difetto:
Provo ciò; che 'l tuo senno pargoletto
M' havea il debol cor sorviziato;
E l' alma forsennata, e l' altre membra:
Molte fiate, stando teco in sembra,
E rimembrando tuo giovine-stato,
Dicea; ohimè fallace gioventute,
Come hai poca radice di salute.

Amore infaretrato, come arcero,
Non lena mai la foga del tuo arco ;
Però tutti i tuoi colpi son mortali :
Deh! com' ti piace star presto guerrero ;
E sei fatto scheran, che stai al varco
Rubando i cori, e saettando strali :
Provol ; che di colpire a me non cali ;
C' hai tanto al cor dolente saettato,
Ch' una saetta lo sportò dal segno :
Ma ben possa io morir sotto il tuo regno,
Se d' ogni reo di te non son vengiato ;
Che, s' io non sò ben saettar quadrello,
Farò, com' fece Caijno ad Abello.
Amor, poi chè tu se' del tutto ignudo,
Non fosti alato, morresti di freddo ;
Che sei cieco, e non vedi quel che fai :
Mentre che 'n giovene essenza sarai,
L' arco, e'l turcasso sarà 'l tuo trastullo :
E sei fanciullo, e vuoi pur mostrar drudo.
Vien, ch'io ti sfido, hor oltre a mazza, e scu-
(do.

BALLATA
DI
LOFFO BONAGUIDA

PRovato ho assai, Madonna, di ciausire
Vostra biltate, e lo piacer piacente ;
Ma lasso solamente,
Ch' io non la posso propiamente dire :
Prova-

Provato ho di laudar vostra biltate,
E lo saver, ch' è 'n voi oltr' a misura;
E non la posso dir, com' è vertate:
Però di voi laudar prendo paura;
E non posso trovar motto sì altiero,
Che più alto non sia vostro valore;
Ed io nol vo' minore
Che sia di voi, anti men vo' soffrire.
Mostra ragion, come non è possente
Nomar vostre bellezze ad homo nato;
Che Dio vi formò pensatamente,
Oltre a natura, ed oltr' a human pensato:
Ed huom non può per natural ragione
Vedere, o giudicare oltr' a natura:
Dunque vostra figura
Com' si porria per senno dichiarire?
Rendo mercede ad Amor vostro sposo;
Che 'n voi servir leal m' ha ritenuto:
Nè mai d' altro voler cherer non oso,
Se non sol, che da voi sia ricevuto:
E sò, che chero più, che non son degno:
Perdonemi il gentil vostro coraggio;
Sed io dimando oltraggio,
Forza lo mio voler troppo disire.

* * *

BAL-

BALLATA

DI SER HONESTO BOLOGNESE.

LA partenza, che foe dolorosa,
E gravosa più d' altra, m' ancide,
Per mia fede, da voi, bel diporto.
Sì m' ancide il partire doloroso,
Ch'eo non sono oso pure à ripensare
Al duol, che mi convenne allhor portare
Nel meo cor mai di vita pauroso,
Per lo stato gravoso, e dolente,
Lo qual sente; donqua com' firaggio?
M' ancideraggio per men disconforto.
S' eo mi dico di dar morte fera;
Gioi', stranera non vi paja audire,
A nùllo homo de lo meo languire,
De la mea pena dogliosa, e crudera,
Che dispera lo coraggio, e l' alma,
Tanto salm' ha di pena, ed abbondanza;
Poi pietanza merzè fece torto.
Torto fece, e fallio ver me lasso;
Ch' eo trapasso onne amante, e leale:
E ciascun giorno più cresce, e sale
L' [amore fino, c' ho portato nel casso:
E non lasso per nulla increscenza;
Che sofferenza conven ched el sia,
Chi desia l' amoroso apporto.
Poi pietanza in altrui non si sovra;

Nè

Nè s'adovra in altrui, for che meve:
Pianto mio, vanne a quella, che deve
Rimembrarsi di mia vita povra:
Di, che scuovra ver me suo volere:
Se 'n piacer gli è, ched eo senta morte;
A me forte gradisce essere morto.

CANZONE
DI M.
GUIDO GUINIZZELLI
DA BOLOGNA.

AL cor gentil ripara sempre Amore,
Sì com' augello in selva la verdura:
Non fè Amore, anzi che gentil core,
Nè gentil core, anzi ch' Amor, Natura:
Ch' addesso com' fu 'l sole,
Sì tosto lo splendore fue lucente;
Nè fue davanti al sole:
E prende Amore in gentilezza luoco,
Così propiamente;
Com' il calore in clarità del foco.
Fuoco d' Amore in gentil cor s' apprende,
Come vertute in pietra preziosa;
Che da la stella valor non discende,
Anzi che 'l sol la faccia gentil cosa:
Poi chè n' ha tratto fuore
Per la sua forza il sol, ciò che gli è vile,
La

La ſtella i dà valore:
Così lo cor, che fatto è da natura
Alſetto, pur, gentile;
Donna, a guiſa di ſtella, lo 'nnamora:
Amor per tal ragion ſta in cor gentile,
Per qual lo foco in cima del doppiero:
Splende a lo ſuo diletto, clar, ſottile;
Non li ſtaria altra guiſa, tanto è fiero;
Però prava natura
Incontr'a Amor fa, come l'aigua al fuoco;
Caldo per la freddura:
Amore in gentil cor prende rivera;
Però ch'è ſimil luoco,
Come adamas del ferro in la minera.
Fere lo ſol lo fango tutto il giorno;
Vile riman; nè 'l ſol perde calore:
Dice homo alter; gentil per ſchiatta torno:
Lui ſembra 'l fango; e 'l ſol gentil valore:
Che non dè dare huom fè,
Che gentilezza ſia fuor di coraggio
In degnità di Rè,
Se da vertute non ha gentil core;
Com' aigua porta raggio,
E 'l ciel ritien le ſtelle, e lo ſplendore.
Splende l'intelligenza de lo celo
Deo Creator più, ch'a' noſtri occhi il ſole:
Quella l'incende so fattore oltra celo;
Lo cel volgendo a lui obedir tole:
Conſeguì al primiero
Dal giuſto Deo beato compimento:
Così dar dovria 'l vero

La

La bella Donna, che gli occhi risplende
De lo gentil talento,
Che mai di lei ubbidir non si disprende.
Donna, Deo mi dirà; che presumisti?
Siando l' alma mia lui davanti:
Lo ciel passasti, e fino a me venisti,
E desti in vano Amor me per semblanti:
Ch' a me conven le laude;
Ch' a la Reina di regname degno,
Per cui cessa onne fraude,
Dirle potrò: tene d' Angel sembianza,
Che fosse del tuo regno;
Non mi fue fallo, s' io le puosi amanza.

CANZONE
DI
BONAGGIUNTA URBICIANI
DA LUCCA.

BEn mi credea in tutto esser d' Amore
Certamente allungiato;
Sì m' era fatto selvaggio, e stranero:
Hor sento, che in erranza era 'l meo core;
Che non m' havia ubliato,
Nè riguardato il meo coraggio fero;
Poi chè servo m' ha dato per servire
A quella, a cui grandire
Si può somma piacenza,
E somma conoscenza;

Che

Che tutte gioje di biltate ha vinto,
Sì come grana vince ogn'altro tinto.
Tant' allegrezza nel meo core abbonda
Di sì alto servaggio,
Che m' ha, e tiemmi tutto in suo volere;
Che non posa già mai, se non com'onda,
Membrando il suo visaggio,
Ch' ammorza ogn' altro viso, e fa sparere
In tal manera, che là 've ella appare
Nessun la può guardare,
E mettelo in errore:
Tant' è lo suo splendore,
Che passa il sole di vertute spera,
E stella, e luna, ed ogn'altra lumera.
Amor, lo tempo, ch' era senza Amanza,
Mi sembra in veritate,
Anchor vivesse, ch' era senza vita:
Cha viver senza Amor no è baldanza,
Nè possibilitate
D' alchun pregio acquistar di gioi' gradita;
Onde fallisce troppo oltra misura
Qual huom non s' innamora;
Ch' Amore ha in se vertude;
Del vile huom face prode;
S' egli è villano, in cortesia lo muta;
Di scarso largo addivenir lo ajuta.
Ciaschuna guisa d' Amor graziosa,
Secondo la natura,
Che vien da gentil luoco, ha in se valore;
Come arbore, quand' è fruttiferosa;
Qual frutto è più in altura

Avan-

Avanza tutti gli altri di savore:
Onde la gioja mia passa l'ottima,
Quant' è più d' alta cima;
Di cui si può dir bene,
Fontana d' ogni bene;
Che di lei sorge ogn' altro ben terreno;
Come acqua viva, che mai non vien meno.

Dunque m' allegro certo a gran rasione;
Ch' io mi posso allegrare,
Poi sono amato, ed amo sì altamente:
Anzi servir mi trovo guiderdone,
Sì soave humiliare
Ver me per darmi gioja l'Avvinente:
Però più graziosa è la mia gioja,
Ch' allaccio senza noja;
Che non è costumanza,
Così gran dilettanza
Ch' Amore già mai desse a nullo Amante;
Però m' allegro senza simigliante.

Considerando tutto quel ch' è detto,
A quel che a dire rispetto,
E' l' ombra al meo parere;
Che non mi par sapere,
Se di sua forma parlare volesse,
Che solo un membro laudare compiesse.

* * *

CAN-

CANZONE DEL NOTARO JACOMO DA LENTINO.

MAdonna, dir vi vollio,
Come l'Amor m' ha priso
In ver lo grande orgollio,
Che voi, Bella, mostrate; e non m' aita:
Ohi lasso! lo meo core
In tante pene è miso,
Che vive, quando more
Per bene amare, e tene selo' aita:
Hor donqua moro eo?
No, ma lo core meo
More più spesso, e forte,
Che non faria di morte naturale,
Per voi, Donna, cui ama,
Più che se stesso brama;
E voi pur lo sdegnate;
Donqua vostra amistate vide male.
Del meo innamoramento
Alchuna cosa ho detto;
Ma, sì com' eo lo sento,
Cor no lo penseria, nè direa lingua:
Ciò, ch' eo dico, è neente
In ver, ch' eo son costretto:
Tanto coralemente
Fuoco haggio, che non credo mai s' estinguà:
Innanti pur s' alluma;

Per-

Perchè no mi consuma?
La salamandra audivi,
Che dentro il foco vive stando sana:
Ed eo già per lungo uso
Vivo in foco amoroso,
E non saccio ch' eo dica;
Lo meo lauro spica, e non mi grana.
Madonna, sì m' avvene,
Ch' eo non posso avvenire,
Come eo dicesse bene
La propia cosa, ch' eo sento d' Amore:
E parmi uno spirito,
Ch' al cor mi fa sentire;
E già mai non son chito,
S' eo non posso trar lo suo sentore:
Lo non poder mi turba;
Com' huom, che pinge, e sturba;
Però chè gli dispiace
Lo pingere, che face; e se riprende;
Che non fa per natura
La propia pintura:
E non è da biasmare
Homo, che cade in mare; ove s' apprende.
Lo vostro amor, che m' have,
M' è mare tempestoso;
Ed eo, sì com' la nave,
Che gitta a la fortuna igne pesante;
E scampane per gitto
Di luoco periglioso;
Simelemente eo gitto
A voi, Bella, li miei sospiri, e pianti:
Che,

Che, s'eo non li gittasse,
Parria, che s' offondasse;
E ben s' offondarà
Lo cor, tanto graverà in suo disio:
Che tanto frange a terra
Tempesta, e più s' atterra;
Ond' eo così rifrango
Quando sospiro, e piango, e posar crio.
Assai mi son mostrato
A voi, Donna spietata,
Come eo so' innamorato;
Ma credo, che dispiacerei voi pinto:
Perchè a me solo (lasso)
Cotal ventura è data?
Perche non minde lasso?
Non posso; di tal guisa Amor m'ha vinto:
Ben vorria, ch' avvenisse,
Che lo meo core escisse
Come incarnato tutto,
E non dicesse motto a voi, sdegnosa:
Ch' Amore a tal m' addusse;
Che, se vipera fosse,
Natura perderia;
Ella mi vederia, fora pietosa.

* * *

DI

DI MESSER GUIDO DE LE COLONNE GIUDICE MESSINESE.

AMor, che lungamente m' hai menato
A freno stretto senza riposanza,
Allarga le tue retene in pietanza;
Che soperchianza m'ha vinto, e stancato:
Chè ho più durato, ch'eo non ho possanza;
Per voi, Madonna, a cui porto lianza,
Più che non fa aissessino a suo cuitato,
Che si lassa morir per sua credenza;
Ben este affanno dilettoso amare;
E dolce pena si può ben chiamare:
Ma voi, Madonna, de la mia travallia,
Così mi squallia, prendavo mercede:
Che bene è dolce mal, se non m'ancide.
O dolce cera con guardi soavi,
Più bella d' altra, che sia in vostra terra,
Trahete lo meo core homai di guerra,
Che per voi erra; e gran travallia n' have:
Cha sì gran trave poco ferro serra;
E poca pioggia grande vento atterra:
Però, Madonna, non v' incresca, e grave,
S'Amor vi vince, ch'ogni cosa inserra,
Che certo non è troppo dishenore,
Quand' homo è vinto d' uno suo migliore;
E tanto più d' Amor, che vince tutto:
Però non dotto, ch' Amor non vi smova:

Saggio

Saggio Guerrieri vince guerra, e prova.
Non dico, ch'a la vostra gran bellezza
Orgoglio non convegna, e stiale bene;
Ch'a bella donna orgoglio ben convene,
Che la mantene in pregio, ed in grandezza:
Troppa alterezza è quella, che sconvene:
Di grande orgoglio mai ben non avvene.
Dunque, Madonna, la vostra durezza;
Convertasi in pietanza, e si raffrene,
Non si distenda tanto, che mi pera;
Lo sol sta alto, e si face lumera,
E viva, quanto più in alto ha à passare;
Vostro orgogliare donqua, e vostra altezza
Mi faccian prode, e tornino in dolcezza.
I' allumo entro, e forzo far semblanza
Di non mostrar ciò, che lo meo cor sente:
Ahi! quanto è dura cosa al cor dolente
Star quetamente, e non far dimostranza;
Che la pesanza a la cera consente;
E fanno vista di lor portamenti:
Così son volontieri in accordanza
La cera co lo core insembramente:
Forza di senno è quello, che soverchia
L'ardir del core, asconde, ed incoverchia:
Ben ha gran senno chi lo pote fare,
Saper celare, ed essersi signore
De lo suo core, quand' este in errore.
Amor può disviare gli più saggi;
E chi troppo ama a pena ha in se misura:
Più folle è quello, che più s' innamora:
Amor non cura di far suoi dannaggi;

Che

Che li coraggi mette in tal calura,
Che non puon rifreddar già per freddura:
Gli occhi, e lo core sono lor messaggi
De' suoi incominciamenti per natura;
Però, Madonna, gli occhi, e lo meo core
Havete in vostre mani entro, e di fore;
Ch'Amor mi sbatte, e smena, che no abento;
Sì come vento smena nave in onda:
Voi siete meo pennel, che non affonda.

CANZONE
DI M.
PIERO DE LE VIGNE.

UNo possente sguardo
Coralment' m'ha feruto;
Und' eo d' Amore sentomi infiammato:
A me ferìo d' un dardo
Pungente sì forte aguto,
Che mi passò lo core mantato:
E sono in tali mene;
Ch' eo dico: ohi lasso mene! com' firaggio,
Se da voi, Donna mia, ajuto non haggio.
Gli occhi miei ci 'ncolparo,
Che volsero isguardare;
Perc' hanno ricevuto male a torto;
Quando egli s' avvisaro
Agli occhi micidiari;
E quelli occhi m' han conquiso, e morto;

K E lo

E lo riso avvinente ,
E gli sguardi piacenti m' han conquiso ,
E tutte l'altre gioi' de lo bel viso .
Traditrice ventura ,
Perchè mi ci menasti ?
Non era usato mai in esta partuta :
Pensai partire allhora ,
E tu mi assicurasti ;
Unde a lo core haggio mortal feruta :
Non havea miso mente
A lo viso piacente ; e poi sguardai :
In quello punto ed io m'innamorai .
Di quella innamoranza
Eo mi sento tal dollia ,
Che nulla medicina me non vale :
Anchor tegno speranza ,
Che si le muti vollia
A quella, che m'ha fatto tanto male ;
Anchor m' haggia scondutto ,
E' odiraggio altro motto , che disdire ;
Poi ch' ella vederà lo meo servire .
Se de lo suo parlare
No m' fosse tanto fera ;
Dicesse alchuna cosa al meo parere ;
Solo per confortare
In ciò , che mi dispera ;
Ch' eo pugnaisse pur di ben servire :
Che, s' eo fosse oltra mare ,
Converriami tornare esta contrata :
Ien faria cento millia la giornata .

CAN-

CANZONE DE LO RE ENZO

Figliò de lo Imperadore

FEDERICO II.

S'Eo trovassi pietanza
I 'ncarnata figura,
Merzè le cheggeria;
Ch'a lo meo male desse alleggiamento.
E ben faria accordanza
Infrà la mente pura;
Che pregar mi varria,
Vedendo il meo humile agicchimento;
E dico: ahi lasso! spero
Di ritrovar mercede;
Certo il meo cor nol crede;
Ch'eo sono isventurato,
Più d'homo innamorato:
Sol per me pieta veneria crudele.
Crudele, e spietata
Verria ver me pietate;
E contra sua natura,
Secondo ciò, ch'era oltre al mio distino,
E mercè adirata
Piena d'impietate.
O Deo, cotal ventura;
Ch'eo pur diservo, a cui servir non fino:

Del meo servir non veo,
Che gio' mi se ne accresca;
Anzi mi si rinfresca
Pena, e dogliosa morte,
Ciaschun giorno più forte;
Laond'io sento perir lo meo sanare,
Ecco pena dogliosa,
Che 'nfra lo cor m'abbonda,
E sparge per le membra;
Sì ch'a ciaschun ne vien soverchia parte:
Giorno non ho di posa,
Sì come 'l mare, e l'onda:
Core, che non ti smembra?
Esci di pene, e dal corpo ti parti:
Ch'assai val meglio un' hora
Morir, che pur penare;
Che non porria campare
Homo, che vive in pene;
Ed a gio' non s'avvene,
Nè ha pensamento, che di ben s'apprende.

CANZONE
DE LO
IMPERADORE FEDERICO II.

Di Sicilia, e di Napoli Re.

POi chè ti piace, Amore,
Ch'eo deggia trovare;

Fa-

Faronde mia possanza,
Ch'io vegna a compimento:
Dato haggio lo meo core
In voi, Madonna, amare;
E tutta mia speranza
In vostro piacimento:
E no mi partiraggio
Da voi, Donna valente;
Ch'eo v'amo dolcemente;
E piace a voi, ch'eo haggia intendimento:
Valimento mi date, Donna fina,
Che lo meo core addesso a voi s'inchina.
S'eo 'nchino, rasion'haggio,
Di sì amoroso bene;
Cha spero, e vò sperando,
Ch'anchora dejo havere
Allegro meo coraggio,
E tutta la mia spene:
Fui dato in voi amando,
Ed in vostro volere:
E vejo li sembianti
Di voi, chiarita spera;
Ch'aspetto gioja intera;
Ed ho fidanza, che lo meo servire
Haggia à piacere a voi, che siete fiore;
Sor l'altre donne havete più valore.
Valor sor l'altre havete,
E tutta cannoscenza;
Null'homo non porria
Vostro presio contare,
Di tanto bella siete;

Secondo mia credenza,
Non è donna, che ſia
Alta, sì bella pare;
Nè c'haggia inſegnamento
Di voi, Donna ſovrana:
La voſtra cera humana
Mi dà conforto, e facemi allegrare:
Allegrare mi poſſo, Donna mia;
Più conto mi ne tegno tutta via.

CAN-

CANZONI ANTICHE
DI
AUTORI INCERTI.

LIBRO X.

I.

NEL tempo, che si 'nfiora, e copre d'erba
La terra, sì che mostra tutta verde;
Vidi una Donna andar per una landa,
La qual co' i occhi vaghi in essa serba
Amore, e guarda sì, che mai nol perde:
Luceva intorno a se da ogni banda;
Per farsi una ghirlanda
Poneasi a sedere in su la sponda,
Dove batteva l'onda
D'un fiumicello, e co' biondi capelli
Legando i fior, quai le parean più belli.
D'alberi chiusa dentro ad un bel rezzo,
Su la rivera d'un corrente fiume,

Legava insieme l'un co l'altro fiore.
E' razzi suoi passavan per lo mezzo
De' rami de le foglie, con quel lume,
Che si vede nel suo gentil valore:
Quivi con lei Amore
Vedeva star, con tanta leggiadria,
Che fra me dir sentia:
Questa è la Donna, che fu in ciel creata;
Ed hora è quì come cosa incarnata.

Volgeva adhor adhor per la campagna
Gli occhi soavi, che parien due stelle,
Ver quella parte, donde era venuta:
E poco stando, vidi una compagna
Venir di donne, e di gaje donzelle;
Che tanta gioja mai non fu vednta:
Ciascuna lei saluta;
Ed ella a l'ombra, per più bella festa,
Poneasi in su la testa
La ghirlandetta, che sì ben le stava,
Che l'una a l'altra a dito la mostrava,

In poco stante a guisa d'una spera
Dinanzi a l'altre lei vid'io venire,
Pavoneggiando per le verdi piaggie:
E come il sol in sul far de la sera
L'aer fa d'oro fin spesso apparire,
Così per gli occhi suoi le vedea Raggie:
E talhor per le faggie,
Dov'io nascoso m'era, si volgea:
Quel, ch'io di lei credea,
E con quanti sospiri, e pensier fui;
Dicalo Amor; ch'io nol sò dire altrui.

Can-

Canzon figliuola mia, tu te ne andrai
Colà, dove tu sai,
C'honesta leggiadria sempre si trova,
Sì come Amor fa prova,
E par, sì come su la spina rosa;
Così tutta vezzosa,
Se puoi, per modo, ch'altri non ti veggia,
Entrale in mano; e fa, ch'ella ti leggia.

II.

Da chè ti piace, Amore, ch'io ritorni
Ne l'usurpato oltraggio
De l'orgogliosa, e bella, quanto sai,
Allumale lo cor, sì che si adorni
Con l'amoroso raggio,
A non gradir, che sempre traggia guai;
E se prima intendrai
La nova pace, e la mia fiamma forte,
E'l sdegno, che mi cruciava a torto,
E la cagion, per cui chiedeva morte;
Sarai ivi in tutto accorto:
Poscia se tu m'uccidi, ed haine voglia,
Morrò sfogato, e hemene men doglia.
Tu conosci, Signore, assai di certo,
Che m'creasti sempre atto
A servirti; ma non era io anchor morso;
Quando di sotto il ciel vidi scoperto
Lo volto, ond'io son catto;
Di che gli spiritelli ferno corso
Ver Madonna a destrorso;
Quella leggiadra, che sopra vertute;

E vaga di biltate di se stessa,
Mostra ponerli subito a salute:
Allhor fidansi ad essa;
E poi, che furon stretti nel suo manto.
La dolce pace li converse in pianto.
Io che pur sentia costor dolersi,
Come l'affetto mena,
Molte fiate corsi avanti lei:
L'anima, che per ver dovea tenersi;
Mi porse alquanto lena,
Ch'io mirai fiso gli occhi di costei;
Tu ricordar ten dei,
Che mi chiamasti col viso soave;
Ond'io sperai allento al maggior carco:
E tosto che ver me strinse la chiave,
Con benigno ramarco,
Mi compiagnevi, e'n atto sì pietoso,
Ch'al tormento me'nfiammo più giojoso.
Per la vista gentil chiara, e vezzosa,
Venni fedel soggetto;
Ed agradiami ciascun suo contegno,
Gloriandomi servir sì gentil cosa;
Ogni sommo diletto
Posposi per guardar nel chiaro segno:
Sì, ma quel crudo sdegno,
Per consumarmi ciò, che ne fu manco,
Coperse l'humiltà del nobil viso;
Onde discese lo quadrel nel fianco,
Che vivo m'have occiso:
Ed ella si godea vedermi in pene,
Sol per provar, se da te valor vene:

I' co-

E così lasso, innamorato, e stracco
Desiderava morte,
Quasi per campo diverso martiro;
Che'l pianto m'havea già sì rotto, e fiacco,
Oltra l'humana sorte,
Ch'io mi credea ultimo ogni sospiro:
Pur l'ardente desiro
Tanto poi mi costrinse à sofferire,
Che per l'angoscia tramortiti in terra;
E ne la santa ia odiami dire,
Che di cotesta guerra
Ben converrà, ch'io ne perisse anchora;
Sì ch'io dottava amar per gran paura.
Signor, tu m'hai intesa
La vita, ch'io sostenni teco stando:
Non ch'io ti conti questa per difesa;
Anzi t'obedirò nel tuo commando:
Ma se di tale impresa
Rimarrò morto, e che tu m'abbandoni;
Per Dio ti prego almen, ch'a lei perdoni.

III.

Quand'io pur veggio, che sen vola il sole,
Ed apparisce l'ombra,
Per cui non spero più la dolce vista;
Nè ricevuto ha l'alma (come suole)
Quel raggio, che la sgombra
D'ogni martiro, che lontano acquista;
Tanto forte s'attrista, e si travaglia
La mente, ove si chiude il gran desio,
Che'l dolente cor mio,

Piangendo, ha di sospiri una battaglia,
Che comincia la sera,
E dura insino a la seconda spera.
Allhora ch'io mi truovo a la speranza;
E lo desio si leva
Col giorno, che riscuote lo mio core,
Mi movo, e cerco di trovar pietanza;
Tanto che io riceva
Dagli occhi 'l don, che fa contento il core:
Che già son per dolore, e per gravezza
Del perduto veder più amanti morti:
Dunque, ch'io mi conforti
Sol per la vista, e prendane allegrezza
Sovente in questo stato;
Non mi par esser con ragion biasmato.
Amor con quel principio, onde si cria,
Sempre il disio conduce,
E quel per gli occhi innamorati vene:
Per lor si porge quella fede in pria
De l'una, e l'altra luce,
Che nel cor passa, poi diventa spene:
Di tutto questo ben son gli occhi scorta;
Che gli occhi quando, Amanza dentro chiu-
Riguardando, non usa; (sa
Fa, come quei, che dentro arde, e la porta
Contra'l soccorso chiude;
Però degli occhi usar vuol la virtude.
Vaneggia, mia canzon, di gente in gente,
Tanto che la più gentil Donna trovi;
E pregherrai, che li suoi nuovi modi,
E i begli occhi amorosi dolcemente

Ami-

Amici ſian de i miei ;
Quando per haver vita guardan lei .

IV.

La bella ſtella , che'l tempo miſura ,
Sembra la Donna , che m'ha innamorato ,
Poſta nel ciel d'Amore :
E come quella fa di ſua figura
A giorno a giorno il mondo illuminato ;
Così fa queſta il core
A li gentili , ed a quei c'han valore ,
Col lume , che nel viſo gli dimora :
E ciaſchedun l'honora ;
Però chè vede in lei perfetta luce ,
Per la qual ne la mente ſi conduce
Piena vertute a chi ſe n' innamora :
E queſta è , che colora
Quel ciel d'un lume, ch' agli buoni è duce,
Con lo ſplendor , che ſua bellezza adduce.
Da bella Donna più , ch'io non diviſo ,
Son'io partito innamorato tanto ,
Quanto convene a lei :
E porto pinto ne la mente il viſo ,
Onde procede il doloroſo pianto ,
Che fanno gli occhi miei .
O bella Donna , luce ch'io vedrei ,
S'io foſſe là , dov'io mi ſon partito ;
Dolente sbigottito
Dice tra ſe piangendo il cor dolente :
Più bella aſſai la porto ne la mente ,
Che non ſarà nel mio parlare odito ;

Per

Per ch'io non son fornito
D'intelletto à parlar così altamente,
Nè à contare il mio mal perfettamente.
Da lei si move ciaschun mio pensiero;
Perchè l'anima ha preso qualitate
Di sua bella persona;
E viemmi di vederla un desidero,
Che mi reca il pensier di sua biltate,
Che la mia voglia sprona
Pur ad amarla; e più non m'abbandona;
Ma fallami chiamar senza riposo.
Lasso! morir non oso,
E la vita dolente in pianto meno:
E s'io non posso dir mio duolo a pieno,
Non mel voglio però tenere ascoso;
Ch'io ne farò pietoso
Ciascun, cui tiene il mio Signore a freno;
Anchora, ch'io ne dica alquanto meno.
Riede a la mente mia ciaschuna cosa,
Che fu da lei per me già mai veduta,
O ch'io l'odisse dire;
E so, come colui, che non riposa;
E la cui vita a più a più si stuta.
In pianto, ed in languire:
Da lei mi vien d'ogni cosa il martire:
Che, se da lei pietà mi fu mostrata,
Ed io l'haggio lassata;
Tanto più di ragion mi dè dolere:
E s'io la mi ricordo mai parere
Ne' suoi sembianti verso me turbata,
O ver disnamorata;

Co-

Cotal m'è hor, quale mi fu à vedere :
E viemmene di pianger più volere.
L'innamorata mia vita si fugge
Dietro al desio, ch'a Madonna mi tira
Senza niun ritegno :
E'l grande lagrimar, che mi distrugge,
Quando mia vista bella donna mira,
Divenni assai più pregno :
E non saprei io dir, qual io divegno;
Ch'io mi ricordo allhor, quando io vedia
Tallhor la Donna mia :
E la figura sua, ch'io dentro porto,
Surge si forte, ch'io divengo morto ;
Ond'io lo stato mio dir non potria :
Lasso! ch'io non vorria
Giamai trovar chi mi desse conforto ;
Fin ch'io sarò dal suo bel viso scorto.
Tu non sei bella, ma tu sei pietosa,
Canzon mia nova, e cotal te n'andrai
Là, dove tu sarai
Per aventura da Madonna odita :
Parlavi riverente, e sbigottita,
Pria salutando, e poi si le dirai ;
Com'io no spero mai
Di più vederla anzi la mia finita ;
Perch'io non credo haver si lunga vita.

V.

Giovene Donna dentro al cor mi siede :
E mostra in se biltà tanto perfetta,
Che, s'io non ho aita,

I' non

I' non saprò dischiarar ciò, che vede
Gli spiriti innamorati, qui diletta
Questa lor nuova vita:
Perch'ogni lor virtù ver lei è ita;
Di che mi trovo già di lena ascisо
Per l'accidente piano, e'n parte fero.
Dunque soccorso chero
Da quel Signor, ch'apparve nel chiar viso,
Quando mi prese per mirar sì fiso.
Dimorasi nel centro la Gentile,
Leggiadra, addorna, e quasi vergognosa;
E però via più splende:
Appresso de' suoi piedi l'alma humile
Sol la contempla sì forte amorosa,
Che a null'altro attende:
E, poscia che nel gran piacer s'accende,
Gli begli occhi si levano soave,
Per confortar la sua cara ancilla;
Onde quì ne scintilla
L'aspra saetta, che percosso m'have,
Tosto che sopra me strinse la chiave.
Allhora cresce 'l sfrenato desiro;
E tutthor sempre; nè si chiama stanco,
Fin ch'a porto m'ha scorto;
Che'l si converta in amaro sospiro:
E pria, che spiri, io rimango bianco;
A simile d'huom morto:
E, s'egli avvien, ch'io colga alchun conforto,
Imaginando l'angelica vista,
Anchor di certo ciò non m'assicura;
Anzi sto in paura:

Per-

Perchè di radò nel vincere s'acquista;
Quando che de la preda si contrista.
Luce ella nobil ne l'ornato seggio;
E signoreggia con un atto degno,
Qual ad essa convene:
Poi su la mente dritto lì per meggio
Amor si gloria nel beato regno,
Ched ella honora, e tene:
Sì chè li pensier, c'hanno vaga spene,
Considerando sì alta conserba,
Fra lor medesmi si coviglia, e strigne:
E d'indi si dipigne
La fantasia, la qual mi spolpa, e snerba,
Fingendo cosa honesta esser acerba.
Così m'incontra insieme bene, e male;
Che la ragion, che'l netto vero vuole,
Di tal fino è contenta:
Et è conversa in senso naturale:
Perchè ciaschun affan, chi'l pruova, duole;
E sempre non allenta:
E di qualunque prima mi ramenta,
Mi frange lo giudicio mio molto;
Nè diverrà, mi credo, mai costante:
Ma pur, sì come amante,
Apullomi soggetto al dolce volto;
Nè mai lieto sarò, s'ei mi fia tolto.
Vattene mia canzon, ch'io te ne prego,
Fra le person, che volentier t'intenda;
E sì t'arresta di ragionar seco:
E dì lor, ch'io non nego,
Nè temo, che lo palegiar m'offenda:

Io

Io porto nera vesta, e sottil benda.

VI.

Alta speranza, che mi reca Amore
D'una Donna gentil, ch'io ho veduta,
L'anima mia dolcemente saluta,
E falla rallegrare entro lo core;
Perchè si face, a quel ch'ell'era, strana;
E conta novitate,
Come venisse di parte lontana;
Che quella Donna piena d'humiltate
Giugne cortese, e humana,
E posa ne le braccia di pietate.
Escon tali e' sospir d'esta novella,
Ch'io mi sto solo, perch'altri no gli oda:
E 'ntendo Amor, come la Donna loda,
Che mi fa viver sotto la sua stella:
Dice'l dolce Signor, questa salute
Voglio chiamar laudando
Per ogni nome di gentil vertute;
Che propiamente tutte, ella adornando,
Sono in essa cresciute;
Cha bona invidia si vanno adastando.
Non può dir, nè saver quel ch'assimiglia,
Se non chi sta nel ciel, ch'è di lassuso:
Perch'esser non ne può già core astioso;
Che non dà invidia quel, ch'è meraviglia:
Lo quale vizio regna, ove è paraggio:
Ma questa è senza pare;
E non sò essempio dar, quanto ella è mag-(gio:
La gratia sua, a chi la può mirare,

Di-

Discende nel coraggio,
E non vi lassa alchun difetto stare.
Tant'è la sua vertute, e la valenza,
Ched ella fa meravigliar lo sole;
E per gradire a Dio in ciò, ch'ei vole,
A lei s'inchina, e falle riverenza:
Adunque, se la cosa conoscente
La 'ngrandisce, ed honora,
Quanto la dè più honorar la gente?
Tutto ciò, ch'è gentil se n'innamora;
L'aer ne sta gaudente;
E'l ciel piove dolcezza, u' la dimora.
Io sto com'huom, ch'ascolta, e pur disia
D'udir di lei, sospirando sovente;
Però ch'io mi riguardo entro la mente,
E trovo ched ella è la Donna mia:
Laonde m'allegra Amore, e fammi humile
De l'honor, ch'ei mi face:
Ch'io son di quella, ch'è tutta gentile,
E le parole sue son vita, e pace;
Ch'è sì saggia, e sottile,
Che d'ogni cosa tragge lo verace.
Sta ne la mente mia, com'io la vidi,
Di dolce vista, ed humile sembianza;
Onde ne tragge Amore una speranza,
Di che'l cor pasce, e vuol che 'n ciò si fidi.
In questa speme è tutto'l mio diletto;
Ch'è sì nobile cosa,
Che solo per veder tutto'l suo affetto,
Questa speranza palese esser osa:
Ch'altro già non affetto,

Che

La ſpatioſa fronte, e'l vago piglio,
Li bianchi diti, e'l dritto naſo, e'l ciglio
Polito, e brun, tal chè dipinto pare:
Il vago mio penſier allhor mi tocca,
Dicendo: vedi allegro dar di piglio
Dentro a quel labbro ſottile, e vermiglio,
Dove ogni dolce, e ſaporoſo pare:
Deh! odi il ſuo vezzoſo ragionare,
Quando ben moſtra morbida, e pietoſa;
E come'l ſuo parlar parte, e divide;
Mira, che quando ride,
Paſſa ben di dolcezza ogn'altra coſa:
Così di quella bocca il penſier mio
Mi ſprona; perchè io
Non ho nel mondo coſa, che non deſſe,
A tal ch'un sì, con buon voler, diceſſe.

Poi guardo la ſua ſvelta, e bianca gola
Commeſſa ben da le ſpalle, e dal petto;
E'l mento tondo, feſſo, e picciolettto;
Tal chè più bel cogli occhi nol diſegno:
E quel penſier, che ſol per lei m'invola,
Mi dice: vedi allegro il bel diletto
Haver quel collo fra le braccia ſtretto;
E fare in quella gola un picciol ſegno:
Poi ſopragiugne, e dice: apri lo'ngegno:
Se le parti di fuor ſon così belle,
L'altre, che den parer, ch'aſconde, e copre?
Che ſol per le belle opre,
Che fanno in cielo il ſole, e l'altre ſtelle,
Dentro in lui ſi crede il paradiſo:
Così, ſe guardi fiſo,

Pen-

Penſar ben dei, ch'ogni terren piacere
Si trova, dove tu non puoi vedere.
Poi guardo i bracci ſuoi diſteſi, e groſſi;
La bianca mano morbida, e pulita;
Guardo le lunghe, e ſottilette dita,
Vaghe di quello anel, che l'un tien cinto:
E'l mio penſier mi dice: hor ſe tu foſſi
Dentro a que' bracci fra quella partita;
Tanto piacere havrebbe la tua vita,
Che dir per me non ſi potrebbe il quinto:
Vedi, ch'ogni ſuo membro par depinto,
Formoſi, e grandi, quanto a lei s'avvene,
Con un colore angelico di perla:
Graziosa à vederla,
E diſdegnoſa, dove ſi convene;
Humile, vergognoſa, e temperata,
E ſempre a vertù grata:
In tra' ſuoi be' coſtumi un atto regna,
Che d'ogni riverenza la fa degna.
Soave a guiſa va d'un bel pavone,
Diritta ſopra ſe com'una grua:
Vedi, che propiamente ben par ſua,
Quanto eſſer puote, honeſta leggiadria:
E, ſe ne vuoi veder viva ragione,
Dice il penſier; guarda a la mente tua
Ben fiſamente allhor, ch'ella s'indua
Con donna, che leggiadra, o bella ſia:
E come move, par che fugga via
Dinanzi al ſol ciaſchuna altra chiarezza;
Così coſtei ogni adornezza sface:
Hor vedi, s'ella piace,

Ch'

Ch'Amore è tanto, quanto sua biltate,
E somma, e gran biltà con lei si trova:
Quel, che le piace, e giova,
E' sol d'honesta, e di gentile usanza:
Ma solo in suo ben far prendo speranza.
Canzon, tu puoi ben dir 'sta veritate:
Poscia ch' al mondo bella donna nacque;
Nessuna mai non piacque
Generalmente, quanto fa costei;
Perchè si trova in lei
Biltà di corpo, e d'anima bontate;
For che le manca un poco di pietate.

VIII.

L' huom, che conosce, è degno c'haggia ardi-
E che s'arrischi, quando s' assicura, (re,
Ver quello, onde paura
Può per natura, o per altro avvenire;
Così ritorno i' hora, e voglio dire,
Che non fu per ardir, s' io puosi cura
A questa criatura;
Ch'io vidi quel, che mi venne à ferire:
Perchè mai non havea veduto Amore,
Cui non conosce il core, se nol sente:
Che par propiamente una salute,
Per la vertute, de la qual si cria:
Poi à ferire va via con un dardo,
Ratto che si congiunge al dolce sguardo.
Quando gli occhi riguardan la biltate,
E trovan lo piacer destar la mente;
L' anima, e'l cor si sente,

E mi-

E miran dentro la propietate,
Stando à veder, senza altra volontate;
Se lo sguardo si giunge, immantenente
Passa nel core ardente
Amor, che pare uscir di claritate:
Così fui io ferito, risguardando;
Poi mi volsi tremando ne i sospiri:
Nè sia chi più mi risvegli giammai,
Ancor chè mai io non possa campare;
Che se 'l vo' pur pensare, tremo tutto;
Di tal guisa conosco il cor distrutto.
Poi mostro, che la mia non fu arditanza,
Non ch'io rischiassi il cor ne la veduta:
Posso dir, che è venuta
Negli occhi miei drittamente pietanza;
E sparto è per lo viso una sembianza,
Che vien dal core, ove è sì combattuta
La vita, ch' è perduta;
Perchè 'l soccorso suo non ha possanza:
Questa pietà vien, come vol natura;
Poi dimostra in figura lo cor tristo,
Per farmi acquisto solo di mercede,
La qual si chiede, como si conviene,
Là 've forza non viene di signore,
Che ragion tegna di colui, che more.
Canzon, odir si può la tua ragione;
Ma non intender sì, che sia approvata;
Se non da innamorata,
E gentil alma, dove Amor si pone:
E però tu sai ben, con quai persone
Dei gir à star per esser honorata:

E quan-

E quando sei guardata,
No sbigottir ne la tua openione;
Che ragion t' afficura, e cortesia:
Dunque ti metti in via chiara, e palese;
D' ogni cortese, ed humile, servente
Liberamente, come vuoi, t' appella;
E dì, che sei novella d'un, che vido
Quello Signor, che chi lo sguarda occide;

IX.

Io non pensava, che lo cor giamai
Havesse di sospir tormento tanto,
Che da l' anima mia nascesse pianto;
Mostrando per lo viso gli occhi morte:
Non sentì pace mai, nè riso alquanto,
Poscia ch' Amore, e Madonna trovai;
Lo qual mi disse: tu non camperai;
Che troppo è lo valor di costei forte;
La mia vertù si partì sconsolata;
Poi chè lasciò lo core
A la battaglia, ove Madonna è stata;
La qual dagli occhi suoi vene à ferire,
In tal guisa, ch' Amore
Ruppe tutti i miei spiriti à fuggire.
Di questa Donna non si può contare;
Che di tante bellezze adorna viene,
Che mente di quaggiù non la sostene;
Sì chè la veggia lo 'ntelletto nostro:
Tanto è gentil, che quando penso bene;
L' anima sento per lo cor tremare,
Sì come quella, che non può durare

L Pa-

Davante al gran dolor, ch' a lei dimostro:
Per gli occhi fiere la sua claritate;
Sì che qual huom mi vede,
Dice: non guardi me questa pietate;
Che post' è 'nvece di persona morta,
Per dimandar mercede:
E non se n'è Madonna anchora accorta.
Quando mi ven penser, ch'io voglia dire
A gentil core de la sua vertute,
Io trovo me di sì poca salute,
Ch' io non ardisco di star nel pensero:
Ch' Amore a le bellezze sue vedute
Mi sbigottisce sì, che soffierire
Non puote 'l cor, sentendola venire;
Che sospirando dice: io ti dispero;
Però ch' io trassi del suo dolce riso
Una saetta acuta,
Ch' à passato il tuo core, e 'l mio diviso:
Amor, tu sai allhora ch' io ti dissi:
Poi chè 'l havei veduta,
Per forza converrà, che tu morissi.
Canzon, tu sai, che dei labri d' Amore;
Io ti sembrai, quando Madonna vidi
Però ti piaccia, che di te mi fidi;
Che vadi in guisa a lei, ch' ella t' ascolti:
E prego humilemente a lei tu guidi
Gli spiriti fuggiti del mio core,
Che per soverchio de lo suo valore
Eran destrutti; se non fusser volti:
E vanno soli senza compagnia,
Per via troppo aspra, e dura;
Però

Però gli mena per fidata via:
Poi le dì, quando le sarai presente;
Questi sono in figura
D'un, che si more sbigottitamente.

X.

I' non posso celar lo mio dolore,
Che esser mi conviėn di fuor dolente,
Com'è l'anima mia dentro al suo loco:
Che quando Amor mi si misse nel core,
Mi si pose davanti a la mia mente
Con quei pensier, che poi vi dormir poco;
Ma sovente rinforzano il mio foco,
Parlando dei dolor, dei quai son nati,
Con quegli sconsolati
Sospiri, che per lor grande abbondanza
Vincon la mia possanza,
Venendo con tremor tosto di fore;
Quando mi fa membrar Madonna Amore.
L'imaginar dolente, che m'ancide,
Davanti mi dipinge ogni martiro,
Ch'io deggio, fin c' havrò morte, soffrire:
La mia natura combatte, e divide
Morte, ch' io veggio là, unque mi giro;
Con la qual se ne vuol l'anima gire:
Ch' Amor celato la venne à ferire
In tal guisa al mio cor, che sen morio:
Non mi lasciò disio,
Ch' haggia vertù di consolarla mai;
Ch' allhor, ch' io riguardai,
Vidi mia Donna, che pietade ancise;

Che morte poi negli occhi mi si mise,
Per l' accidente, che vince natura,
Ne la guerra d'Amor trovo sconfitta
La mia vertù, che non ha alcun sostegno:
Novo color per la mia faccia oscura
Entra, e per gli occhi miei lagrime gitta;
L' alma chiede passar ne l' altrui regno:
Lasso! vedendo ciò, spesso divegno,
Per simiglianza, in figura d' huom morto,
Piangendo quel conforto,
Ch' io veggio ne la morte solamente;
Ch', anchor naturalmente,
E per ragion mi dolesse il morire,
Parvemi in quel dolor gioja sentire.
Quando talhor la mente si rifida,
Entra Madonna negli pensier miei,
Che 'nmantenente sospiri si fanno;
Svegliasi Amor, con una voce e grida:
Fuggite spirti miei; ecco colei,
Per cui martir gli vostri membri fanno.
Com' io rimango, quando se ne vanno,
Chi odisse un di quei che campan poi,
Contarlo per colui,
Che è rimaso senza compagnia;
Certo già non saria
Tanto crudel, che non piangesse allhora
In quanto io sono humana criatura.
Canzone, io t' ho di lagrime assembrata;
E scritta ne la trista anima mia;
Che seco ne la fin te ne anderai:
Quì rimarrai con gente sconsolata:
E fug-

E fuggirai là, u' sollazzo sia,
Secondo le parole, che tu hai:
Se gentil cor ti legge, il pregherai,
Ch'a quella Donna, per lo cui valore;
M' ha sì disfatto Amore,
Ti meni sì, che tua ragion comprenda;
E che 'l dir non l'offenda:
Tu vedrai solo al nome, che le spiace;
Quel, che de l'altra mia persona face.

XI.

Perchè nel tempo rio
Dimoro tutta via aspettando peggio;
Non sò, com' io mi deggio
Mai consolare; e non m' ajuta Iddio
Per la morte, ch'io cheggio
A lui, che vegna nel soccorso mio:
Già non è giusto, e pio;
Ma sempre sdegna, com'hor provo, e veggio:
Non mi vo'lamentar di chi ciò face;
Perch' io aspetto pace
Da lei sul porto de lo mio finire:
Ch' io le credo servire
Lasso così morendo;
Poi le diservo, e dispiaccio vivendo.
Deh! hor m' havesse Amore,
Prima che 'l vidi, immantenente morto;
Che per biasmo del torto
Havrebbe a lei, ed a me fatto honore:
Tanta vergogna porto
De la mia vita, che testè non muore:

E peggio ho, chè 'l dolore,
Nel qual d'amar la gente disconforto;
Ch' Amor è una cosa, e la ventura;
Che soverchia natura,
L' un per usanza, e l' altra per sua forza:
E me ciaschuno sforza;
Sì ch' io vo', per men male,
Morir contra la voglia naturale.
Questa mia voglia fera
E' tanto forte, che speisse fiate,
Per l' altrui podestate
Da al mio cor la morte più leggiera:
Ma lasso, per pietate
De l' anima mia trista, che non pera,
E torni a Dio quel ch' era;
Ch' ella non mor, ma viene in gravitate:
Anchor ch' io non mi creda già potere
Finalmente tenere;
Ch' a ciò per soverchianza no mi muova
Misericordia nova;
N' havrà forse mercede
Allhor di me il Signor, che questo vede.
Canzon mia, tu starai dunque qui meco,
A ciò ch' io pianga teco;
Ch' io non ho dove possa salvo andare:
Che doppo il mio penare,
A ciaschun' altra gioja
Non vo', che vadi altrui faccendo noja.

XII.

Ohime lasso! quelle treccie bionde,

Da

Da le quai rilucieno
D'aureo color gli poggi d'ogni 'ntorno:
Ohime! la bella cora, e le dolci onde,
Che nel cor mi sedieno,
Di quei begli occhi al ben segnato giorno:
Ohime! il fresco, ed adorno,
E rilucente viso:
Ohime! lo dolce riso,
Per lo qual si vedea la bianca neve
Fra le rose vermiglie d'ogni tempo:
Ohime! senza meve,
Morte, perchè togliesti sì per tempo?
Ohime! caro diporto, e bel contegno:
Ohime! dolce accoglienza,
Ed accorto intelletto, e cor pensato:
Ohime! bello, humile, alto disdegno,
Che mi crescea la'ntenza
D'odiar lo vile, e d'amar l'alto stato:
Ohime! lo disio nato
Di sì bella abbondanza:
Ohime! quella speranza:
Ch'ogn'altra mi facea veder a dietro,
E lieve mi rendea d'Amor lo peso;
Ohime! rotto hai, qual vetro,
Morte, che vivo m'hai morto, ed impeso.
Ohime! Donna, d'ogni vertù donna;
Dea, per cui d'ogni Dea
(Sì come volse Amor) feci rifiuto:
Ohime! di che pietra qual colonna
In tutto 'l mondo havea,
Che fosse degna in aere darti ajuto:

Ohime! vaſel compiuto
Di ben ſopra natura,
Per volta di ventura,
Condotto foſti ſuſo gli aſpri monti;
Dove t' ha chiuſa (ahime) fra duri ſaſſi
La morte, che due fonti
Fatt' ha di lagrimar gli occhi miei laſſi.
Ohime! morte, fin che non ti ſcolpa,
Dimmi, almen per gli triſti occhi miei;
Se tua man non mi ſcolpa,
Finir non deggio di chiamar ohmei?

XIII.

O Patria degna di trionfal fama;
De'magnanimi madre,
Più che 'n tua ſuora, in te dolor ſormonta:
Confuſa sì, che quale in honor t' ama,
Sentendo l' opre ladre,
Che in te ſi fan, ſempre in dolor ha onta;
Ah! quanto in te l'iniqua gente è pronta
A ſempre congregarſi a la tua morte,
Con luci bieche, e torte,
Falſo per vero al tuo popol moſtrando:
Alza'l cor de'ſommerſi, e'l ſangue accendi;
E' traditori ſcendi
Nel lor giudicio; sì che 'n te laudando
Si poſi quella gratia, che là ſgrida,
Ne la qual ogni ben ſurge, e s' annida;
Tu felice regnavi al tempo bello,
Quando le tue herede
Volean, che le vertù fuſſin colonne:
Madre

Madre di loda, e di vertute hostello,
Con pura, unita fede
Eri beata, e con le sette Donne:
Hora ti veggio ignuda di tai gonne;
Vestita di dolor, piena di vizii;
Fuor de' leai Fabrizii:
Superba, vile, e nemica di pace:
O dishonrata te; specchio di parte;
Poi chè sei giunta in marte,
Punisci in Antenora, qual verace
Non segue l'hasta del vedovo giglio:
Poi tremerrà cui tu farai mal piglio.
Dirada in te le maligne radici;
De' figliuoi non pietosa,
Che fan tuo fior d'ogni color lontano;
E vogli le vertù sian vincitrici;
Sì che la fa nascosa
Resurga con giustitia a spada in mano:
Segui le luci di Giustiniano;
E le focose tue con giuste leggi
Con discrezion correggi;
Sì chè le lodi il mondo, e'l divin regno:
Poi de le tue riccheze honora, e fregia
Qual figliuol te più pregia;
Non recando a tuo ben chi non è degno:
Sì chè prudenza, ed ogni sua sorella
Habbi tu teco, e tu non lor rubella.
Serena, e gloriosa in su la ruota
D'ogni beata essenza,
Se questo fai, regnerai honorata;
E 'l nome eccelso tuo, che mal si nota;

Potrà dir poi Fiorenza ;
Da chè l' effezion t' harà ornata ;
Felice l' alma, che 'n te fia creata :
Ogni potente loda in te fia degna :
Sarai del mondo insegna :
Ma, se non muti a la tua nave guida,
Maggior tempesta, con fortunal morte,
Attendi, per tua sorte,
Che le passate tue piene di strida :
Eleggi hormai, se la fraterna pace
Fa più per te, che 'l star lupa rapace :
Tu n' anderai, canzone, ardita, e fera ;
Poi chè ti guida Amore,
Dentro la terra mia, cui dolgo, e piango :
E troverrai de' buon, la cui lumera
Non dà nullo splendore ;
Ma stan sommersi, e lor vertù nel fango :
Grida ; surgete su, che per voi lango ;
Prendete l' armi, e rassaltate quella ;
Che stentando viv' ella :
Che lei divora Campaneo, e Crasso,
Aglaur, Simon Mago, e'l falso Greco,
Con Maumetto ceco ;
Tenendo Pharaon Giugurtha in basso.
Poi ti rivolgi a' Cittadini giusti
Pregando sì, che lei sempre s'augusti.

* * *

SE-

SESTINE RITROVATE
IN UNO
ANTICHISSIMO TESTO
INSIEME
CON LA SESTINA
DI
DANTE.

I.

AMor mi mena tal fiata a l' ombra
Di Donne, c'hanno belliſſimi colli,
E bianchi più, che fior di neſſuna herba;
Ed havene una, ch'è veſtita verde,
Che mi ſta 'n cor, come vertute in pietra;
E 'ntra l' altre mi par più bella Donna.
Quando riguardo queſta gentil Donna,
Lo cui ſplendore fa ſparire ogn' ombra,
Sua luce mi fer sì, che'l cor mi 'npetra:
E ſento doglia, che par che mi colli: (de,
Fra ch' io rinvengo, e ſon d' Amor più ver-
Che non è il tempo, nè fu mai null'herba,
Non credo foſſe mai vertute in herba
Di tal ſalute, chente è in queſta donna;

Che togliendomi il cor rimango verde?
Quando 'l mi rende, ed io son com' un'om-
Non più ho vita, se non come i colli, (bra;
Che son più alti, e di più secca pietra.
Io havea duro il cor, come una pietra,
Quando vidi costei druda, com' herba
Nel tempo dolce, che fiorisce i colli:
E hora è molto humil verso ogni donna,
Sol per amor di lei, che mi fa ombra
Più nobil, che non fè mai foglia verde.
Che tempo freddo, caldo, secco, e verde
Mi tien giulivo, tal grazia mi 'npetra
Il gran diletto, che ho starle a l'ombra.
Deh! quanto bel fu vederla su l' herba
Gire a la danza vie me', ch' altra donna,
Danzando un giorno per piani, e per colli.
Quantunque io sia intrà montagne, e colli;
Non m'abbandona Amor; ma tiemmi verde;
Come tenesse mai neun per donna:
Che non si vide mai intaglio in pietra
Nè alcuna figura, o color d'herba;
Che bel possa veder, come sua ombra;
Così m' appaga Amor; ch'io vivo a l'ombra
D' haver gioja, e piacer di questa Donna,
Che 'n testa messa m'ha ghirlanda d' herba.

II.

Gran nobiltà mi par vedere a l'ombra
Di belle donne con puliti colli,
E l'una a l'altra va gittando l' herba;
Essendovi colei, per cui son verde,

E fer-

E fermo nel suo Amor, come in mur pietra:
O più che mai non fu null'altro in donna.
S'io porto amor corale a la mia Donna;
Neun si meravigli, nè faccia ombra;
Che lo cor mio per lei suo bene impetra;
Che 'n altra guisa basserebbe i colli;
E così cangerebbe, come il verde
Color cangia segata la bell' herba.
Io posso dire, ch' ella adorna l'herba,
La qual, per addornarsi, ogn' altra donna
Si pon con fiori, e con fogliètta verde:
Perchè risplende sì la sua dolce ombra,
Che se ne allegra valli, piani, e colli;
E ne dona vertù (son certo) in pietra.
Io sò, ch'io sarei più vile, che pietra;
S' ella non fosse, che mi val, com' herba.
Valut' ha già in drizzar monti, e colli:
Che neun' altra porriane esser donna,
Fuor ch' ella sola, cui io amo a l' ombra;
Com' augelletto sotto foglia verde.
E sed io fossi così humile verde,
Ovrar potre' la vertù d'ogni pietra,
Senza neun' ascondersi sott' ombra;
Però ch'io son suo fior, suo frutto, ed herba.
Ma niun può far così, com' ella Donna,
De le sue cose, ch'ella scenda, o colli.
Tutte le volte mi pare huom mi colli,
Ch'io da lei parto, e mi sento di verde;
Tanto m' aggrada vederla per Donna:
Quando non vedo lei, com'una pietra
Mi sto; e miro fedel, come l' herba,

Quell'

Quell'anima; cui più vi piace l'ombra.
Più non disio, che sempre stare a l'ombra
Di quella, ch'è de le nobili Donna;
Nanzi, che d'altri fiori, o foglie, od herba.

SO-

SONETTI
DEI
SOPRADETTI AUTORI
Mandati l' uno a l' altro.

LIBRO XI.

M. CINO DA PISTOJA
A
DANTE ALAGHIERI
PER RISPOSTA
Del primo Sonetto de la sua vita nuova.

I.

ATURALMENTE chere ogni Amadore
Di suo cor la sua Donna far saccente;
E questo per la vision presente
Intese dimostrare a te Amore;
In ciò, che delo tuo ardente core
Pasceva la tua Donna humilemente;
Che lungamente stata era dormente
Involta in drappo, d' ogni pena fuore;
Allegro si mostrò Amor venendo
A te, per darti ciò, che 'l cor chiedea;
Insieme due coraggi comprendendo:
E l' amorosa pena conoscendo,
Che ne la Donna conceputo havea;
Per pietà di lei pianse dipartendo.

Vedesti

GUIDO CAVALCANTI
A
DANTE ALAGHIERI
PER RISPOSTA
Del sopradetto Sonetto.

II.

VEdesti al mio parere ogni valore, (te;
E tutto gioco, e quanto bene huom sen-
Se fosti in pruova del Signor valente,
Che signoreggia il mondo de l'honore;

Poi vive in parte, dove noja muore;
E tien ragion ne la pietosa mente:
Si va soave ne' sonni a la gente,
Che i cor ne porta senza far dolore:

Di voi lo cor se ne portò, veggendo,
Che vostra Donna la morte chiedea;
Nudrilla d'esto cor di ciò temendo:

Quando t'apparve, che sen gia dogliendo,
Fu dolce sonno, ch'allor si compiea;
Che'l suo contraro lo venia vincendo.

DAN-

DANTE DA MAJANO
A
DANTE ALAGHIERI
PER RISPOSTA
Del ſopradetto Sonetto.

III.

DI ciò, che ſtato ſei dimandatore,
 Guardando, ti riſpondo brevemente;
 Amico meo di poco canoſcente,
 Moſtrandoti del ver lo ſuo ſentore.

Al tuo miſtier così ſon parlatore:
 Se ſan ti truovi, e fermo de la mente,
 Che lavi la tua collia largamente,
 A ciò chè ſtinga, e paſſi lo vapore,

Lo qual ti fa favoleggiar loquendo;
 E ſe gravato ſei d'infertà rea,
 Sol c'hai farneticato (ſappie) intendo;

Così riſcritto el meo parer ti rendo:
 Nè cangio mai d'eſta ſentenza mea;
 Fin che tua acqua al medico no ſtendo.

DAN-

DANTE ALAGHIERI
A
M. CINO DA PISTOJA.

IV.

IO mi credea del tutto esser partito
Da queste vostre rime, Messer Cino,
Che si conviene homai altro cammino
A la mia nave più lunge dal lito:

Ma perch'io ho di voi più volte odito,
Che pigliar vi lasciate ad ogni uncino;
Piacciavi di prestare un pocolino
A questa penna lo stancato dito.

Chi s'innamora sì, come voi fate,
Ed ad ogni piacer si lega, e scioglie,
Mostra ch'Amor leggiermente il saetti:

Se'l vostro cuor si piega in tante voglie,
Per Dio vi priego, che voi'l correggiate;
Sì chè s'accordi i fatti a' dolci detti.

M.CI-

M. CINO DA PISTOJA
PER RISPOSTA
A
DANTE ALAGHIERI.

V.

POi ch'io fui, Dante, dal natal mio sito
Per greve esilio fatto pellegrino;
E lontanato dal piacer più fino,
Che mai formasse il piacere infinito:

Io son piangendo per lo mondo gito,
Sdegnato del morir, come meschino:
E, se trovato ho di lui alchun vicino,
Ditto ho, che questo m'ha lo cor ferito:

Nè da le prime braccia diputtate;
Nè dal fermato sperar, chi m'assolvè;
Son mosso, perchè aita non aspetti.

Un piacer sempre mi lega, e dissolve;
Nel qual convien, ch'a simil di biltate
Con molte donne sparte mi diletti.

DAN-

DANTE ALAGHIERI

A

GUIDO CAVALCANTI.

VI.

GUido, vorrei, che tu, e Lappo, ed io
Fossimo presi per incantamento,
E messi ad un vasel, ch'ad ogni vento
Per mare andasse a voler vostro, e mio;

Sì chè fortuna, od altro tempo rio,
Non ci potesse dare impedimento;
Anzi, vivendo sempre in noi talento
Di stare insieme, crescesse'l disio:

E Monna Vanna, e Monna Bice poi,
Con quella su il numer de le trenta,
Con noi ponesse il buono incantatore:

E quivi ragionar sempre d'Amore:
E ciaschuna di lor fosse contenta;
Sì come io credo, che sariamo noi.

GUI-

GUIDO CAVALCANTI

A

DANTE ALAGHIERI.

VII.

SE vedi Amore, assai ti prego, Dante,
In parte, là ove Lappo sia presente;
Che non ti gravi di por sì la mente,
Che mi riscrivi, s'egli il chiama Amante.

E se la Donna gli sembra aitante;
E se fa vista di parer servente:
Che molte fiate così fatta gente
Suol per gravezza d'Amor far sembiante.

Tu sai, che ne la corte là, ove regna,
Non può servire homo, che sia vile,
A Donna, che là dentro sia perduta;

Se la soffrenza lo servente ajuta;
Puoi di leggier conoscer nostro stile,
Lo quale porta di mercede insegna.

GUI-

GUIDO CAVALCANTI

A

DANTE ALAGHIERI.

VIII.

IO vengo il giorno a te infinite volte,
E truovoti pensar troppo vilmente:
Molto mi duol de la gentil tua mente;
E d'assai tue vertù, che ti son tolte:

Solevati spiacer persone molte:
Tutthor fuggivi la nojosa gente:
Di me parlavi sì coralemente,
Che tutte le tue rime havea accolte;

Hor non mi ardisco, per la vil tua vita,
Far dimostranza, che'l tuo dir mi piaccia;
Ne 'n guisa vegno a te, che tu mi veggia.

Se'l presente Sonetto spesso leggi;
Lo spirito nojoso, che ti caccia,
Si partirà da l'anima invilita.

M.HO-

M. HONESTO BOLOGNESE

A

M. CINO DA PISTOJA.

IX.

SI m'è fatta nemica la mercede;
Che sol di crudeltà per me si vanta:
E s'io ne piango, ella ne ride, e canta;
E'l mio doglioso pianto ella non crede:

E che mai non fallì conosce, e vede,
In ver di quella disdegnosa, e santa;
Ch'a la sua guisa la mena, ed incanta;
E, quando vuol, la prende in la sua rede:

Se per me la vertù stessa si lede;
Amor, che suole haver potenza tanta,
Come a tale offesa non provede?

Se mai coglieste frutto di tal pianta,
Mandatelomi à dir; che n'ho tal fede,
Che tutto il cuor questo disio mi schianta.

M.CI-

M. CINO DA PISTOJA
PER RISPOSTA
A
M. HONESTO BOLOGNESE.

X.

Messer, lo mal, che ne la mente siede;
E pone, e tiene sopra'l cor la pianta;
Quand'ha per gli occhi sua potenza spanta,
Di dar, se non dolor, mai non procede:

E questo è'l frutto, che m'ha dato, e diede,
Poscia ched io provai dolente, quanta
E' la sua signoria, che voglia manta
Mi da di morte, seguendo sua fede:

Provedenza non ha; ma pure ancide:
E se per voi vertù è morta, e franta;
Fortuna è solo, che contr'a lei fiede:

Ma di tanta vertù quella s'ammanta,
Ch'Amor, sì come in suo suggetto, riede;
Ch'a voi promette gioi' più d'altrettanta.

M.HO.

M. HONESTO BOLOGNESE PER RISPOSTA A M. CINO DA PISTOJA.

XI.

QUella, che in cor l'amorosa radice
Mi piantò nel primier, che mal la vidi;
Cioè la dispietata ingannatrice,
A morir m'ha condotto; e tu nol credi.

Gli occhi miei mira morti in la cervice;
Ed odi gli angosciosi del cor stridi;
E de l'altro mio corpo ogni pendice;
Che par ciascuna de la morte gridi.

A tal m'ha gionto mia Donna crudele,
Ch'entro tal dolor sento in ogni parte;
Che l'alma a forza da lo cor si parte:

Che'l mio dolzor con l'amaror del fele
Ha già ben visto Amor com' si comparte:
Ben ti consiglio a ciò mai non fidarte.

M. CINO DA PISTOJA PER RISPOSTA A M. HONESTO BOLOGNESE.

XII.

ANzi ch'Amore ne la mente guidi
Donna, ch'è poi del core uccidítrice,
Si convien dire a l'huom: non fei Fenice;
Guarti d'Amor, se tu piangi, e s'tu ridi,

Quando odirai gridare; ancidi, ancidi:
Che poi consiglia invan, chi'l contradice;
Però si leva tardi chi mi dice,
Ch'Amor non serva, nè che'n lui mi fidi:

Io son tanto soggetto suo fedele,
Che morte anchor di lui non mi diparte;
Ch'io'l servo ne la guerra, e sotto Marte:

Servol, dovunque in mar drizza le vele;
Come'l vassallo, che non serve ad arte:
Così, Amico mio, convene farte.

M.HO-

M. HONESTO BOLOGNESE
PER RISPOSTA
A
M. CINO DA PISTOJA

XIII.

ASsai ſon certo, che ſementa in lidi,
E pon lo' ſuo color ſenza vernice,
Qualunque crede, che la calcatrice
Prender ſi poſſa dentro a le mie redi;

E già non ſon sì nato fra gli Abnidi,
Ch' io penſi mai di trovarla amatrice,
Quella, ch' è ſtata di me traditrice;
Nè ſpero il dì veder ſol, che mi sfidi;

Merzè d' Amor, che mi conſuma, e dele,
E ciaſchuna ſperanza da me parte;
Ma del ſervir preſcrittione, e carte

Tu tien, che non conoſci acqua di fele
Nel mar, dov' ha ogni allegrezza ſparte;
Che val ciaſchuna più, ch' amor di parte.

M. CINO DA PISTOJA

PER RISPOSTA

A

M. HONESTO BOLOGNESE.

XIV.

SE mai legesti gli scritti d' Ovidi,
Sò, c' hai trovato ciò, che si disdice,
E che sdegnoso contra sdegnatrice
Convien, ch' Amore di mercede sfidi:

Però tu stesso, Amico, ti conquidi:
E la cornacchia sta su la cornice,
Alta, gentile, e bella guardatrice
Del suo honor, che vuole in fuoco scidi:

D' Amor puoi dire (se lo ver non cele)
Ch' egli è di nobil cuor dottrina, ed arte;
E tue vertù son con le sue scoperte:

Io sol conosco lo contrar del mele;
Che 'l assaporo; ed honne pien le quarte;
Così stess' io in più pietosa parte.

DAN-

DANTE DA MAJANO

A

DANTE ALAGHIERI.

XV.

PEr pruova di ſaper com'vale, o quanto
Lo Maſtro l'oro, adducelo a lo foco;
E ciò faccendo chiara, e sa, ſe poco,
Amico, di pecunia vale, o tanto.

Ed eo, per levar prova del meo canto,
L' adduco a voi, cui paragone voco
Di ciaſcun, c' have in canoſcenza loco,
O che di pregio porti loda, o vanto;

E chero a voi col meo canto più ſaggio,
Che mi deggiate il dol maggio d' Amore,
Qual è per voſtra ſcienza, nominare:

E ciò non movo per quiſtioneggiare;
Che già inver voi (sò) non havria valore;
Ma per ſaver ciò, ch'eo vallio, e varraggio.

RISPOSTA DI DANTE ALAGHIERI A D. DA MAJANO.

XVI.

Qual chè voi siate, Amico, vostro manto
Di scienza parmi tal, che non è gioco;
Sì chè per non saver d' ira mi coco,
Non che laudarvi, sodisfarvi tanto:

Sacciate ben, ch' io mi conosco alquanto,
Che di saver ver voi ho men d' un moco;
Nè per via saggia, come voi, non voco;
Così parete saggio in ciaschun canto;

Poi piacevi saver lo meo coraggio;
Ed io 'l vi mostro di menzogna fore;
Sì come quei, c' ha saggio el suo parlare:

Certanamente a mia coscienza pare;
Chi non è amato, s' elli è Amadore,
Che 'n cor porti dolor senza paraggio.

RI-

RISPOSTA DI DANTE DA MAJANO A DANTE ALAGHIERI

XVII.

LO vostro fermo dir fino, ed horrato
Approva ben ciò bon, c'hom di voi parla,
Ed anchor più, ch'ogni huom fora gravato
Di vostra loda intera nominarla;

Che 'l vostro pregio in tal loco è poggiato,
Che propiamente hom nol poria contarla;
Però qual vera loda al vostro stato
Crede parlando dar, dico disparla.

Dite; ch' amare, e non essere amato
Eve lo dol, che più d' Amore dole;
E manti dicon, che più v'ha dol maggio:

Onde humil prego, non vi sia disgrato,
Vostro saver che chiari ancor (se vole)
Se'l vero, o no, di ciò mi mostra saggio.

RISPOSTA DI DANTE ALAGHIERI A D. DA MAJANO.

XVIII.

NOn canoscendo, Amico, vostro nomo,
Donde che mova, chi con meco parla;
Conosco ben, ch'è scienza di gran nomo;
Sì chè di quanti saccio nessun parla;

Che si pò ben canoscere d'un'homo,
Ragionando, se à senno, che ben parla;
Conven; poi voi laudar saraforno mo,
E forte a lingua mia di ciò com' parla.

Amico (certo sonde, a ciò ch'amato
Per Amore haggio) sacci ben; chi ama;
Se no è amato, lo maggior dol porta:

Che tal dolor ten sotto suo camato
Tutti altri, e capo di ciaschun si chiama;
Da ciò ven quanta pena Amore porta.

RI-

RISPOSTA
DI
DANTE DA MAJANO
A
DANTE ALAGHIERI.

XIX.

LAsso! lo dol che più mi dole, e serra,
E' ringraziar ben non sapendo como;
Per me più saggio converriasi, como
Vostro saver, ched ogne quistion serra;

Dal dol, che manta gente, dite, serra,
E tal voler qual voi lor non ha como;
El propio sì disio saver dol como
Di ciò sovente dico essend' ha serra:

Però pregh'eo, ch'argomentiate saggio,
D' authorità mostrando ciò, che porta
Di voi la 'mpresa, a ciò chè sia più chiara;

E poi parrà, parlando di ciò, chiara,
E qual più chiarirem dol pena porta;
De lo assegnando Amico prove saggio.

DANTE DA MAJANO

A

DANTE ALAGHIERI.

XX.

AMor mi fa sì fedelmente amare,
E sì distretto m' have en suo disire,
Che solo un'hora non porria partire
Lo core meo da lo suo pensare:

D' Ovidio ciò mi son miso à provare,
Che disse, per lo mal d' Amor guarire;
E ciò ver me non val mai, che mentire,
Perch' eo mi rendo a sol mercè chiamare:

E ben conosco homai veracemente,
Che 'n verso Amor non val forza, ned arte,
Ingegno, nè leggenda, c' homo trovi;

Mai che merzede, ed esser sofferente,
E ben servir, così n' have homo parte:
Provvedi, Amico saggio, se l' appruovi.

RI-

RISPOSTA DI DANTE ALAGHIERI A D. DA MAJANO.

XXI.

SAvere, e cortesia, ingegno, ed arte;
Nobilitate, bellezza, e riccore,
Fortezza, e humiltate, e largo core,
Prodezza, ed eccellenza giunte, e sparte;

Este grazie, e vertuti in onne parte
Con lo piacer di lor vincono Amore;
Una più ch' altra bene ha più valore.
Inverso lui; ma ciaschuna n' ha parte:

Onde se voli, Amico, che ti vallia
Vertute naturale, od accidente,
Con lealtà in piacer d' Amor l'adovra;

E non à contastar sua graziosa ovra;
Che nulla cosa gli è incontro possente;
Volendo prendere hom con lui battaglia.

DANTE DA MAJANO

A

MONNA NINA.

XXII.

Le lode, el pregio, el senno, e la valenza,
C' haggio sovente audito nominare,
Gentil mia Donna, di vostra plagienza,
M' han fatto coralmente ennamore;

E misso tutto in vostra canoscenza;
Di guisa tal, che già considerare
Non degno mai, che far vostra vollienza;
Sì m' ha distretto Amor di voi amare:

Di tanto prego vostra segnoria,
In loco di mercede, e di pietanza,
Piacciavi sol, ch' eo vostro servo sia:

Poi mi terraggio, dolze Donna mia,
Fermo d' haver compita la speranza
Di ciò, che lo meo core ama, e disia.

RI-

RISPOSTA
DI
MONNA NINA
A
D. DA MAJANO.

XXIII.

QUal ſete voi, sì cara proferenza
Che fate a me ſenza voi moſtrare?
Molto m'agenzeria voſtra parvenza;
Perchè meo cor podeſſe dichiarare:

Voſtro mandato aggrada a mia intenza;
In gioja mi conteria d' udir nomare
Lo voſtro nome, che fa profferenza
D' eſſere ſottopoſto a me innorare:

Lo core meo penſar non ſavria
Neſſuna coſa, che ſturbaſſe amanza:
Così affermo, e voglio ogn' hor che ſia:

D'udendovi parlare è vollja mia;
Se voſtra penna ha bona conſonanza
Col voſtro core, od ha trà lor reſia.

RISPOSTA DI D. DA MAJANO A MONNA NINA.

XXIV.

DI ciò, ch' audivi dir primieramente,
Gentil mia Donna, di vostro laudore,
Haveà talento di saver lo core,
Se fosse ver ciò ben compitamente:

Non come audivi, il trovo certamente;
Ma per un cento di menzogna fore:
Tanto v' assegna saggia lo sentore,
Che move, e ven da voi sovra saccente:

E poi vi piace, ch' eo vi parli, Bella,
S' el cor va da la penna svariando;
Sacciate, no; cha ben son d'un volere:

E se v' agenza, el vostro gran savere
Per testa lo meo dir vada cercando,
Se di voler lo meo nome v' albella.

DAN-

DANTE DA MAJANO

A DIVERSI

COMPOSITORI.

XXV.

PRovedi, Saggio, ad esta visione;
E per mercè ne trahi vera sentenza.
Dico: una Donna di bella fazzone,
Di cui el meo cor gradir molto s' agenza,

Mi fè d' una ghirlanda donagione
Verde, fronzuta, con bella accollienza;
Appresso mi trovai per vestigione
Camiscia di suo dosso, a mia parvenza:

Allor di tanto, Amico, mi francai,
Che dolcemente presila' abbracciare:
Non si contese, ma ridea la bella:

Così ridendo, molto la basciai:
Del più non dico; che mi fè giurare:
E morta che mia madre era con ella.

RISPOSTA
DI
CHIARO DAVANZATI.

XXVI.

AMico, proveduto ha mia intenzione
A ciò, che mi narrasti per tua scienza:
Saggia la mi porgesti per ragione;
Ma non ne sò ben trar vera sentenza.

In tanto che ti diè mi par cagione
A lo tuo cor di gaia, e di plagenza;
Prendesti, seguitando il parpillione,
La spera, per piacer non ha temenza:

Così facesti a lei per dolzi rai,
Quando avisò col suo dolze mirare,
Che fu crarore te, più che di stella:

Verrà di fatto, s'Amor siguirai:
Di tua madre ti guarda da pensare;
Ch'altra tua cosa s'avverrà con ella.

RI-

RISPOSTA
DI
GUIDO ORLANDI.

XXVII.

AL motto diredan prima ragione
 Diraggio meo parere a la 'ncomenza;
 Veder lo morto, prova corrozzione
 In te di ciò, che'l tuo cor vano pensa;

E sai, che l'arma ha'l corpo a defensione,
 Reggelo, tralo, come'l pesce lenza.
 Del dono, e del vistito, riprensione
 T'accollie fortemente for difenza;

Non bona convenenza è palesare
 Amor di gentil donna, o di donzella;
 E per iscusa dicere; io sognai;

Dicer non dico; pensa chi t'appella;
 Mammata ti vene à gastigare;
 Ama celato, havràne gioja assai.

RI-

RISPOSTA DI SALVINO DONI.

XXVIII.

AMico, io intendo; a la antica stagione,
Che Giusep da Giacobbo hebbe scienza
In ciò, che tu domandi; Pharaone,
Tenendol preso, fenne sperienza;

Esso no l'hebbe d'humana ragione;
Grazia li fè la divina potenza,
Senza la qual ciaschun parla a tastone;
Così intendo di dir non per sentenza.

De la ghirlanda, e de la vesta, c' hai,
Mi par mostranza, che ti vol donare
Compitamente ciò, che speri d'ella;

Se tu'l prendi, mi par l'ucciderai;
Che peggio è morta, chi da tal fallare
S'adduce: mostral quella che rambella.

RI-

RISPOSTA DI DANTE ALAGHIERI.

XXIX.

SAvète giudicar vostra ragione ;
O hom, che pregio di saver portate ;
Perchè, vitando haver con voi quistione ;
Com' sò, rispondo a le parole ornate ;

Disio verace, u' rado fin si pone ;
Che mosse di valore, o di bieltate ;
E magina l'amica openione ;
Significasse il don, che pria narrate ;

Lo vestimento ; haggiate vera spene ;
Che fia da lei, cui disiate Amore ;
En ciò provide vostro spirto bene ;

Dico ; pensando l'ovra sua d'allhore ;
La figura, che già morta sorvene
E' la fermezza, c'haverà nel core ;

RI-

RISPOSTA
DI
RICCO DA VARLUNGO.

XXX.

HAvuta ho sempre ferma oppenione;
Da poi ch'eo presi di voi canoscenza;
Di dire, e far con pura perfezzione,
A mio poter, ciò ch' a voi sia piagenza;

Ora haggio audito in dir nostra ragione;
La qual mi da di nova cosa intenza;
Sì ch'io per giemenzia feci quistione;
Ed hovvi messa molta provvedenza;

E per corso di luna la formai,
Per ben potervi chiaro dimostrare;
Guardai il sole ne la chiara stella;

E quì di sotto è ciò, ch'io ne trovai;
Hora'l farete tosto giudicare
Ad un, che faccia dirvene novella;

RI-

R I S P O S T A

DI SER

CIONE BALLIONE.

XXXI.

CRedo, nullo saggio a visione
Possa dire, o dar vera sentenza:
Che cosa, che non have in se ragione,
Sua fine non è bon, nè la 'ncomenza.

Se Donna fece teve donagione
Di verde cosa bella, che t'agenza;
E poi di sua camiscia vestigione;
Dene ad Amore fare riverenza:

Ma s'è viva incarnata quella bella;
Io mi credo, Amico, che lo sai;
Molto ti lodo, che lo voi celare.

S'è vero, o no; mi piace la novella:
Se quello, che giurasti, l'atterrai;
Farai com' saggio; lo dei pur fare.

A I

AI LETTORI.

Imperò chè nei quattro primi libri de le Canzoni del chiarissimo Poeta Dante Alaghieri diversamente, per la varietà dei molti testi, assaissimi luoghi si potevano leggere; noi dopo quella lettione, la quale, e nei più fidati, ed antichi testi ritrovando, più vera; e secondo il giudicio nostro migliore haveamo riputata; non attribuendo a noi tanto però, che a qualchuno di voi non sia forse, o benigni lettori, per parere altramente, fra le molte, quelle, che più di alchuna importanza ci sono parute, habbiamo quì di sotto brevemente raccolto: considerando, che (se bene inutile, come io non credo, sia questa nostra fatica tenuta) non perciò danno di alchuna guisa ad alchuno di voi, e forse a non pochi piacere, e diletto vi sia facilmente (sì come io desidero) per arrecare.

NEL

NEL LIB. PRIMO.

a c. 14. 22. Che forse non è ben senza lui gire:
a c. 15. 10. Ch' à voi servir lo pronta ogni pensiero;
a c. 16. 13. Angelo chiama il divino intelletto;
23. Che vostra speme si è quanto mi piace,
a c. 17. 7. E sì l'humilia, ch'ogni cosa oblia:
20. Che fieron gli occhi a qualhor, che gli guati;

NEL LIB. SECONDO.

a c. 25. 6. Piangendo sì, ch'ella oda i vostri guai:
a c. 26. 13. E' per raccomandarvi un, che si muore,
28. S' acconcia per voler dal cor partire.
a c. 27. 4. Per me, se non la morte, ch'è men dura?
14. Come vertù di pietra margherita.
19. E gli suoi raggi sovra'l mio cor piove
Tanta paura, che mi fa tremare;
E dicer, ch'io non voglio mai tornare,
Da poi ch'io perdo tutte le mie prove:
a c. 28. 19. Hor dunque s'ella ha in cuore huom, che l'adocchi,

22. Mercè, che 'l suo dever pur s'impannocchi.
a c. 29. 20. M'abbaglia tanto l'uno, e l'altro il viso,
22. Seguo solo il disio, come mio duce:
a c. 30. 24. Però la morte, ch'io non v'ho servita,
a c. 32. 20. Che vede, quando l'anima acconsente,
a c. 42. 20. Sentirà dolce sotto il mio lamento;

NEL LIB. TERZO.

a c. 46. 6. TAl chè per questo, e perch'ella s'arretra,
a c. 47. 2. Non truovo schermo, ch'ella non mi spezzi,
4. Che come fior di fronda,
6. Cotanto del mio mal par che s'apprezzi,
Altrimenti. si sprezzi,
13. Di rodermi sì'l core a scorza, a scorza;
Come di dire'altrui, chi ti dà forza?
Altrimenti. chi ten dà forza?
26. Merzè cherendo humilemente il prego:
a c. 48. 5. Egli mi fiede sotto il lato manco
10. Così vedessi io lei fender per mezzo

N Lo

Lo core a quel crudele, che'l mio
squatra:

Altrimenti.

Così vedess' io lei fender per
mezzo

Lo core a la crudele, che'l mio
squatra:

14. Ma tanto dà nel sol, quanto nel
rezzo

22. Metterei mano, e piacere le al-
lhora.

a c. 49. 1. Che m' infiammaro il cor, ch'io
porto anciso,

4. Poi sì le renderei con Amor pace.

Canzon mia, vane dritta a quella
Donna,

Che m'ha rubato, e morto; e che
m'invola

8. E dalle in mezzo al cor d'una sa-
etta:

25. Ferimmi il core sempre la tua
luce,

a c. 50. 12. Leggiadra, ed amorosa;

19. E sua biltà del suo valor conforto;

Inquanto giudicar si puote ef-
fetto,

Sovra d'ogni suggetto;

In guisa, che è il sol segno di fo-
co;

La qual non dà a lui, nè to' ver-
tute;

27. Che

27. Che quella nobiltate;
Che vien quaggiuso, ed ogni altra bontate,
Lieva principio de la sua altezza:

a c. 52. 11. Porta conforto ovunque sente Amore.

15. E fanno il lor cammin, sì come quelli,

Altrimenti. E fanno lo cammin;

30. Quand'io farei, quel ch'io, fo per lui:

a c. 53. 6. Che nel bel viso d'ogni ben s'accoglie.

8. Qual che ella sia; tutto son contento;

16. Parmi esser da mercè oltra pagato;

a c. 54. 16. Li due saluta; e 'l terzo vo', che prove

23. Perchè fuggendo l'un l'altro il sicura.

a c. 55. 8. Dicendo; il nostro lume porta in pace.

18. Onde rimase trista

a c. 56. 4. Gli spirti sì, che piangon tuttavia,

8. Ove la puose Amor, che fu sua guida;

19. Ed è più presso al termine de' guai.

28. Per una luce, che'l cor mi percosse:

a c. 66. 6. Ed io ne la mia guerra
14. Amore è ſolo in me, e non è altrove?
Saranne quello, ch' è d'uno huom di marmo;

a c. 67. 6. E mai non ſi converſe alchuna pietra,
20. Di quel penſier, che più m' accorcia il tempo,

a c. 68. 2. Ver me, che chiamo, che notte ſia luce,

NEL LIBRO QUARTO.

a c. 70. 10. CHe 'l cor ne trema, e che di fuori appare:
18. L'anima piange sì, ch'anchor ben duole;

a c. 71. 2. Che n' hai paura, sì ſei fatta vile;
26. A dir quel ch' odo de la Donna mia.

a c. 72. 2. Gran parte, perchè dirlo non potrei:
4. Ch' entraron ne la loda di coſtei,
14. Ne' lor penſier la troveranno anchora;
17. Che ſempre infonde in lei nova vertute,
21. Lo manifeſta in quel, che la conduce;
29. Parli con lei, e miri gli atti ſuoi:

a c. 73. 7. Gentile è in Donna ciò, che 'n lei si truova;
E bella è tanto, quanto lei simiglia:
12. Però fu tal da l'etterno creatá.
18. Come raggio di sole in fraile viso:
30. Costei penso, che mosse l'universo.

a c. 74. 8. Così quand' ella la chiama orgogliosa,
Non considera lei secondo il vero:
Ma pur secondo quel, che le parea;

a c. 75. 29. Chi diffinisse; huomo è legno animato:

a c. 76. 17. Per lor discorrimento non si sface:

a c. 77. 3. E da lor mi rimuovo:
5. Che cosa è gentilezza, e da che viene;
18. Ma vertù è cotale, *Altrimenti*.
E vertute è cotale,

a c. 78. 6. O ver dal gener lor, ch'io misi avanti:
8. Dicendo, per ischiatta io son colei;
14. De la la felicità seme s' accosta,
21. E ne la prima etate

a c. 79. 2. Contemplando la fine, che la aspetta,

5. Con-

5. Contra gl'erranti miei tu te n'andrai:
9. Tu le puoi dir per certo;
16. Che non volse soffrir d'udir suo pianto;

a c. 80. 1. Sono chi per gittar via loro havere,
17. Ma 'l savio non pregia huom per vestimenta;
27. Vanno piacenti;
31. Ne' parlamenti lor portano scede;

a c. 81. 4. Così vanno à pigliar lor van diletto;
15. Sarà mischiata,
Causata a più cose; perchè questa
20. Sollazzo è, che convene
Con esso Amore, e l'opera perfetta:
23. E'vera leggiadria, e in esser dura;
29. Disvia cotanto, e quanto più ne conto;
Io che lei son conto,

a c. 82. 5. Perchè a questo punto,
14. Sarà vertù, o con vertù s'annoda.
23. Sembiante portan d'huom, che non risponde

a c. 84. 4. Che, se vertute a noi,
Biltà fu data a voi,
Ed a costor di due potere un fare;
9. Poi chè non ci è vertù, ch'era suo segno.

Lasso!

Lasso ! che dicer vegno ?
12. Sarebbe in Donna, ed a ragion lodato,
14. Huomo da se vertù fatta lontana;
19. Vertute al suo fattor sempre è sottana,
22. L'ha segnata eccellente sua famiglia
24. Lietamente esce de le belle porte De la sua Donna, e torna;
a c. 85. 8. A chi da lei si svia:
Questo servo Signor tanto è protervo,
16. In dire, ed in costrutto
29. Ch' a molti signoreggia:
31. (O mente cieca, che non può vedere
Lo suo folle volere)
a c. 86. 5. Dimmi, che tu hai fatto,
24. Che di lassù ne riga;
Colpa è de la ragion, che non gastigo:
a c. 87. 4. E voi tenete il vil fango vestito.
31. In ciaschuno è di ciaschun vizio assembra;
a c. 88. 4. Poi suo simil è 'n grado:
11. Chiamare Amore appetito di fera.
a c. 89. 14. La vide in parte, ove 'l tacer è bello;
a c. 90. 17. Per non usar vendetta son turbate:

30. Co-

30. Così alti, e dispersi,
a c. 91. 1. Che se giudicio, o forza di destino

NE LA CANZONE
DI
GUIDO CAVALCANTI
DE LO AMORE.

a c. 136. 11. A Tal ragione porti conoscenza;
16. L'essenza poi, e ciaschun movimento,
21. Diafan dal lume d'una oscuritate,
La qual da marte viene, e fa dimora:
28. In quella parte mai non ha pesanza;
Perche la qualitate non discende:
a c. 137. 3. Sì chè non può là gir sua simiglianza.
5. Ch'è perfezzione, che si pone tale:
8. Che la 'ntenzione per ragione vale;
12. La quale è vita a la contraria via;
17. A simil può valor, quand' huom l'oblia.

L'esse-

L'essere, quando lo volere è tanto,
Fuor di natura di misura torna:
Altrimenti.
L'essere, quando lo volere è tanto,
Contra missura di natura torna;
21. Move cangiando color, riso, e pianto;
26. E vuol, ch' uom miri non fermato luoco;
Destandosi ella, la qual manda fuoco;
a c. 138. 1. Di si nil tragge professione, e sguardo,
3. Non può coverto star, quando è sorgiunto:
9. E' chi ben aude, forma non si vede;
12. Assiso mezzo oscuro luce rade:
15. Canzon mia, tu puoi gir sicuramente.

Molti altri luoghi sono, i quali variamente si potevano leggere; noi solamente quelli habbiamo scelti, che più d' importanza ci sono paruti.

IL FINE.

REGISTRO

A B C D E F G H I K L M N.

Tutti sono sesterni eccetto N che è terno.

Impresso in FIRENZE

a spese di

ELAUMENE LOPPAGI

Nel mese di Agosto

Dell' Anno del SIGNORE

MDCCXXVII.